CMLI SEDUTA

SABATO 7 MARZO 1953

Presidenza del Vice Presidente BERTONE

INDI

del Vice Presidente MOLÈ ENRICO

e del Presidente PARATORE

INDICE

Comitato dei ministri per il Mezzogiorno (Trasmissione di programmi esecutivi) . . . *Pag.* 39209

Disegni di legge (Presentazione) . . . 39190, 39206

Disegni e proposte di legge (Trasmissione) . . 39190, 39209

Disegno di legge: « Anticipazioni, per l'ammontare di lire un miliardo agli Istituti di credito agrario per la concessione di prestiti di esercizio a favore delle aziende agricole danneggiate dalle alluvioni e mareggiate dell'estate ed autunno 1951 » (2801) (Discussione e approvazione con modificazioni):

MERLIN Umberto, *relatore* . . 39206, 39207, 39208
GUI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste* 39207

Disegno di legge: « Norme sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale » (23-D) (*Approvato dalla Camera dei deputati*):

(Iscrizione all'ordine del giorno):

AZARA 39209

(Discussione e approvazione):

AZARA, *relatore* 39210, 39213
ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia* . 39211, 39213
DE LUCA 39211, 39213
PRESIDENTE 39213

Inversione dell'ordine del giorno:

MERLIN Umberto . . . . . *Pag.* 39206

Mozione dei senatori Fiore ed altri sui pensionati della Previdenza sociale (67) (Seguito della discussione):

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale* 39190, 39203
FIORE 39198
GRAVA 39200
CARMAGNOLA 39202
BERLINGUER 39202
VENDITTI 39203
CINGOLANI 39203
PRESIDENTE 39203, 39204
LUSSU 39204
GIUA 39204
RICCIO 39205
RIZZO Domenico 39205

Proposta di legge: « Concessione di miglioramenti alle pensioni delle vedove e degli orfani, genitori, collaterali ed assimilati, dei Caduti in guerra ed alle pensioni degli invalidi di guerra dalla seconda all'ottava categoria » (2803) (*Di iniziativa dei senatori Bertone ed altri*) (Seguito della discussione):

ALBERTI Giuseppe 39214
BOCCASSI 39221
FABBRI 39225
VENDITTI 39228
FIORE 39223
PELLA, *Ministro del bilancio e* ad interim *del tesoro* 39236

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200)

PRESIDENTE . . . *Pag.* 39236, 39240, 39241, 39242
RUGGERI, *relatore di minoranza* 39236
LANZETTA 39236
PALERMO 39240, 39242
LUSSU 39241
CINGOLANI 39241

Proposte di legge (Presentazione) 39209

Sull'ordine dei lavori:

PRESIDENTE 39208, 39243, 39244, 39245
CINGOLANI 39242
GIUA 39242
SERENI 39243
BO 39244
BERLINGUER 39244
GRISOLIA 39245
RIZZO Domenico 39246

Verifica del numero legale 39245

La seduta è aperta alle ore 10.

CERMENATI, *Segretario,* dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente, che è approvato.

Trasmissione di disegno e di proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno e la seguente proposta di legge:

« Norme sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale » (23-D) (*Approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati*);

« Modifica alla legge 2 luglio 1952, n. 703, recante disposizioni in materia di finanza locale » (2855), d'iniziativa dei deputati Gennai, Tonietti e Lombardini.

Questo disegno e questa proposta di legge saranno stampati, distribuiti e assegnati alle Commissioni competenti.

Presentazione di disegno di legge.

SEGNI, *Ministro della pubblica istruzione.* Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SEGNI, *Ministro della pubblica istruzione.* Ho l'onore di presentare al Senato il disegno di legge:

« Nuove norme per lo svolgimento degli esami di Stato per l'abilitazione all'esercizio professionale dell'insegnamento medio » (2856).

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Ministro della pubblica istruzione della presentazione del predetto disegno di legge, che sarà stampato, distribuito ed assegnato alla Commissione competente.

Seguito della discussione di mozione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione della mozione dei senatori Fiore ed altri sui pensionati della Previdenza sociale.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Ministro del lavoro e della previdenza sociale.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Onorevoli colleghi, la discussione sulla mozione del senatore Fiore, e di altri onorevoli senatori, ha toccato particolari aspetti, ma anche temi di impostazione generale della nostra assicurazione di invalidità e vecchiaia. Sono così tornati all'esame del Senato problemi su cui ci siamo fermati, sia nel corso della discussione della legge sul riordinamento delle pensioni di invalidità e vecchiaia, sia in sede di discussione del bilancio del Ministero che ho l'onore di presiedere.

I temi particolari, formulati nella mozione, sono questi: innanzi tutto, il problema del coordinamento, per quanto riguarda i limiti di reddito fra le pensioni e gli assegni familiari; in secondo luogo, un problema vasto, genericamente enunciato, senza concretezza di impostazione, nè determinazione di limite nemmeno approssimativo, concernente la situazione dei vecchi che non fruiscono di pensione.

I temi generali sono quelli che si riferiscono all'entità delle pensioni, soprattutto per quanto riguarda i limiti minimi degli assegni di invalidità e vecchiaia e la riaffermazione dell'esigenza dell'estensione dell'assistenza sanitaria ai pensionati della Previdenza sociale.

Affrontiamo un momento il primo problema. Si è detto, nella mozione, e si è ripetuto da alcuni colleghi dell'estrema sinistra, che la legge

4 aprile 1952, n. 218, avrebbe perpetrato una truffa a carico di diecine di migliaia di pensionati, quasi insinuando che tale legge, alla quale noi attribuiamo un altissimo valore sociale — e permettetemi di ricordare che proprio questo fu sottolineato dall'unanimità del voto del Senato, dalla procedura inconsueta in sede di approvazione e dalle parole che, subito dopo l'approvazione, vennero pronunciate, sia nell'Assemblea, sia dall'illustre Presidente, per mettere in evidenza l'importanza del voto che era stato dato — che tale legge sarebbe stata fatta apposta per cercare di defraudare — è la parola usata — centinaia di migliaia di pensionati della Previdenza sociale. (*Interruzione del senatore Fiore*). Onorevole Fiore, questo accusare di frode e di truffa sta diventando una espressione ormai abituale nel nostro linguaggio parlamentare: forse con eccessiva sensibilità, io dico che, per la coscienza che ho di operare al servizio del Paese e soprattutto dei lavoratori, non la posso accettare. Comunque, se volessimo generalizzare, vorrei dire che come questa non è stata truffa, impropriamente parlate di truffa anche in ordine ad altre questioni.

Che cosa ha fatto la legge sulle pensioni?

Qualcosa che indubbiamente è andata a vantaggio dei pensionati, perchè ha aumentato le pensioni e garantito dei minimi che sono risultati notevolmente superiori a quello che era il livello medio delle pensioni di oltre la metà dei pensionati della Previdenza sociale. Ha consentito, inoltre, che si giungesse ad una giustizia perequativa nel campo delle pensioni, stabilendo che, al di là del minimo garantito a tutti, qualunque fosse il modesto apporto contributivo, ci fosse la possibilità di liquidare tali pensioni in rapporto a quella che era stata l'attività lavorativa, espressa dal fatto contributivo: di tal chè ognuno potesse considerare il proprio periodo di quiescenza come una proiezione dell'attività lavorativa, proiezione che avveniva nell'àmbito in cui detta attività si era svolta. Modesta proiezione per chi, anche senza sua colpa, era stato solo occasionalmente lavoratore, più larga, invece, per coloro che all'attività lavorativa avevano dato decenni della loro vita.

Nella legge che noi abbiamo approvato all'unanimità non vi è alcuna disposizione la quale porti alla conseguenza che è stata denunciata qui dall'onorevole Fiore e dai suoi colleghi. La legge sulle pensioni non ha niente a che vedere con i fatti qui denunciati, perchè essa si è limitata ad aumentare le pensioni.

Nel nostro sistema della Previdenza sociale, le forme di prestazione sono numerose; così, a fianco dell'istituto delle pensioni, vi sono altri istituti: ad esempio, quello degli assegni familiari.

Voi sapete come sono congegnati gli assegni familiari. Il lavoratore riceve oltre al salario una quota in rapporto alle persone di famiglia a suo carico. Questi assegni familiari tendono a proporzionare il salario alle esigenze non solo del lavoratore, ma anche della sua famiglia. È l'istituto che io credo abbia il più alto valore sociale, in quanto non considera la semplice, materiale prestazione di opera, ma prende in considerazione il lavoratore non isolatamente, ma inserito nella sua famiglia, attribuendo alla prestazione di lavoro la funzione di soddisfare le esigenze di vita dell'intero nucleo.

Però, sin dall'origine dell'istituto degli assegni familiari, si è voluto tener conto del fatto che, se è giusto dare tale integrazione, quando le persone siano effettivamente a carico, ciò non lo è quando le persone che fanno parte della famiglia hanno altri redditi. Attualmente abbiamo, in materia di assegni familiari, delle leggi anteriori che fissano dei limiti di reddito di 6 mila lire per i genitori e di 10 mila lire per il coniuge, limiti oltre i quali gli assegni non sono corrisposti. È avvenuto che alcuni pensionati della Previdenza sociale, che avevano pensioni inferiori alle 6 mila lire, quando queste pensioni sono state aumentate sarebbero dovuti cadere — richiamo l'attenzione su questo condizionale — sotto la disposizione non già della legge sulle pensioni, ma della disciplina degli assegni familiari; per cui, ove la pensione avesse superato 6 mila lire, i i figli, che godevano degli assegni familiari, avrebbero perso tale beneficio. Quindi il problema del quale discutiamo è un problema del tutto estraneo alla legge delle pensioni, mentre riguarda esclusivamente la disciplina giuridica degli assegni familiari.

Ora, onorevole Ghidetti, io il problema lo amplio; non mi preoccupo solo dei pensionati

della Previdenza sociale che sono parenti di lavoratori. Sono giunto alla convinzione che questi limiti di reddito per i quali si escludono i familiari dal beneficio degli assegni familiari sono diventati, a distanza di anni, troppo bassi, cioè non basta avere 6.000 lire per l'esclusione degli assegni familiari, siano queste 6.000 lire rappresentate da una pensione oppure da un'altra entrata personale. È per questo che, approvata la legge sulle pensioni, ho invitato l'Istituto della Previdenza sociale a non dar corso all'abolizione degli assegni familiari per coloro i quali si trovano nelle condizioni che ho detto; ed esso ha diramato una circolare, con la quale ha stabilito che, in attesa della revisione del problema, rimanessero ferme le concessioni di assegni familiari attualmente in atto, perchè, come il Senato sa, si procede a revisioni annuali o biennali del diritto alla concessione degli assegni familiari.

Questo primo provvedimento di carattere amministrativo — il Ministro non può che cominciare ad agire sul terreno amministrativo — ha portato come conseguenza che, salvo casi particolari, in effetti un danno per i beneficiari di assegni familiari fino a questo momento non si è verificato.

Debbo aggiungere che, nel campo degli assegni familiari, ci troviamo in una situazione tutta particolare, perchè mentre le assicurazioni sociali vere e proprie derivano il loro titolo originario dalla legge, cioè dalla eventuale iniziativa del Governo e dal voto del Parlamento, in materia di assegni familiari, poichè si verte comunque e sempre nel campo salariale, le leggi che di volta in volta il Governo ha l'onore di sottoporre al Parlamento non sono che il formale riconoscimento, ai fini di una obbligatorietà generale, di accordi raggiunti in sede sindacale. Tutta la disciplina degli assegni familiari trova il suo titolo originario negli accordi sindacali. In sede sindacale si stabilisce quale deve essere l'ammontare complessivo degli assegni familiari, quale la quota che spetta ad ognuno dei beneficiari. Ovviamente, si sarebbe dovuto proprio in sede sindacale — e il problema si poteva porre perchè abbiamo avuto nel mese di giugno 1952, dopo la legge sulle pensioni, gli accordi per gli aumenti degli assegni familiari — trovare la soluzione di ridurre, se mai, l'ammontare degli assegni per permetterne una più larga e generale diffusione. Ma, poichè in quella sede il problema non fu posto, ho ritenuto che fosse dover mio intervenire: posso, quindi, annunciare al Senato di aver invitato l'Istituto della Previdenza sociale, che ha accolto il mio invito, a convocare per l'11 marzo il Comitato speciale per gli assegni familiari, perchè prenda una deliberazione per l'elevazione del limite di reddito. D'altra parte, sarà nei prossimi giorni all'esame del Parlamento, prima della chiusura di questa legislatura, il provvedimento con cui si provvede all'aumento degli assegni familiari: è stato già formulato un articolo aggiuntivo, che proporrò alla Commissione che si occuperà in sede legislativa di questo problema, con il quale i limiti di reddito previsti dall'articolo 1 della legge 27 gennaio 1949 e dall'articolo 3 della legge 15 febbraio 1952, n. 80, sono elevati per la moglie a 10.000 lire mensili, a 15.000 mensili per i due genitori, e a 10.000 mensili per il caso di un solo genitore, andando così incontro a quella che è la aspettativa dei lavoratori e non solo, ripeto, per quelli che hanno genitori con reddito costituito dalla pensione, ma per tutti i lavoratori che hanno genitori che comunque posseggano un reddito.

In altri termini, sono d'accordo non nell'impostazione, ma in quella che è la conseguenza della richiesta del senatore Fiore, cioè che i limiti di reddito per gli assegni familiari debbono essere elevati. Ho già detto che sono intervenuto in via amministrativa per evitare, frattanto, il danno ai beneficiari; aggiungo che conto — e ne assumo impegno di fronte al Senato — di intervenire in via legislativa, affinchè nel provvedimento di aumento di assegni familiari si provveda a questa elevazione del reddito.

Un altro problema — io lo chiamo particolare, ma qui proprio arriviamo nel campo dell'astrattezza e dell'indeterminatezza — è quello della concessione di un sussidio o indennità a tutti i vecchi lavoratori del nostro Paese.

PALUMBO GIUSEPPINA. Non siamo affatto nell'astrattezza.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Onorevoli colleghi, dobbiamo tener conto del fatto che il sistema della Previdenza sociale si riferisce, allo stato at-

tuale delle cose, ai lavoratori subordinati. La Camera dei deputati sta approvando in questi giorni un provvedimento che segna un passo avanti perchè, per quanto riguarda l'assistenza contro le malattie, andrà a beneficiarne parte del mondo del lavoro autonomo. E l'onorevole senatore D'Aragona, che presiedette la Commissione per la riforma della Previdenza, può qui ricordarci che, anche in quella sede, si convenne essere in Italia impossibile attuare un sistema di assistenza sociale esteso alla generalità dei cittadini, ma che il sistema, allo stato delle cose, deve rimanere limitato al mondo del lavoro; a quello del lavoro subordinato che vi è già compreso e al mondo del lavoro autonomo che dobbiamo cercare di comprendervi in tappe successive, ciò che, come dicevo, stiamo andando a fare.

Il punto delicato è questo: si tratta di lavoratori o si tratta soltanto di vecchi? Si tratta di lavoratori subordinati? Per giungere alla conclusione, che si tratta di lavoratori subordinati i quali hanno raggiunto l'età della pensione e non ne godono, evidentemente noi dovremo accertare *a posteriori*, a distanza di decenni, che ad un certo momento della vita di queste persone ci fu un rapporto di lavoro subordinato. Ora, mentre noi possiamo stabilire l'automaticità della prestazione indipendentemente dal pagamento del contributo per quanto riguarda le prestazioni ad erogazione immediata — malattia, infortunio e così via — perchè è evidente che, verificandosi l'evento della malattia o dell'infortunio e chiedendosi dal lavoratore non assicurato la prestazione, è impossibile andare a constatare l'esistenza di questo rapporto di lavoro e raggiungere il datore di lavoro inadempiente, nel campo, invece, di una assicurazione come quella di invalidità e vecchiaia destinata ad operare a distanza di decenni — perchè si inizia l'obbligo assicurativo a 14 anni e si finisce a 60 anni — è assurdo che si possa prescindere, per considerare un determinato soggetto beneficiario della prestazione, dal fatto che il rapporto di lavoro sia stato documentato dal pagamento dei contributi.

D'altra parte, noi dobbiamo tener conto che la legge tutela largamente la possibilità per i lavoratori di beneficiare ad un certo momento delle pensioni. Innanzitutto, fino ad oggi, per aver diritto alla pensione, basta poco più di un anno di contributi, è necessario, cioè, che in quei 40 e più anni che vanno dai 14 ai 65, perlomeno per un anno, sia pure in periodi diversi, siano stati versati dei contributi. Un minimo di buona volontà da parte degli interessati, per effettuare il pagamento dei contributi in un periodo così vasto, si deve poter pretendere. Voi sapete che la legge stabilisce anche l'obbligo patrimoniale del datore di lavoro che non ha versato i contributi, non soltanto di pagarli, ma di rispondere del danno procurato, cioè della mancata pensione. Vi sono da una parte l'opera di vigilanza dell'Ispettorato del lavoro e degli stessi Istituti previdenziali; d'altra parte vi sono appositi enti — gli Istituti di patronato — gestiti da organizzazioni sindacali, alimentati da contributi che il Ministero del lavoro distribuisce (oltre 600 milioni all'anno), perchè vigilino e tutelino i lavoratori, assistendoli nel disbrigo delle pratiche previdenziali.

Mi pare che sussista un insieme di elementi per cui è da presumere che sia veramente difficile che un lavoratore possa essere escluso dal beneficio della pensione.

Il problema è effettivamente più delicato per quanto riguarda il settore dell'agricoltura, nel quale il sistema della previdenza sociale funziona soltanto dal 1940, da quando cioè furono introdotti i contributi agricoli unificati. Ma, se per il passato delle carenze vi sono state, dal 1940 abbiamo condizioni di assoluta sicurezza. Nel settore dell'agricoltura, i contributi non sono corrisposti da ciascun datore di lavoro in riferimento a ciascun lavoratore: da un lato, infatti, vi sono dei ruoli con cui i datori di lavoro, senza designazione del beneficiario, pagano, in relazione al cosiddetto criterio dell'ettaro-coltura, i contributi che sono da essi dovuti; dall'altro, si fanno degli elenchi ad opera di Commissioni comunali presiedute dal sindaco, delle quali fanno parte i rappresentanti dei datori di lavoro e dei lavoratori, elenchi che dànno diritto, per il solo fatto dell'iscrizione, al beneficio di godere la prestazione previdenziale.

Io vorrei ridurre il problema nei suoi veri termini. Era sufficiente, nel 1940, che tutti coloro che erano prossimi all'età di quiescenza si rendessero parte diligente per essere iscritti negli elenchi anagrafici dei lavoratori dell'agri-

coltura, perchè il diritto alla prestazione fosse concesso. Perciò, noi possiamo essere, dal 1940 in poi, notevolmente tranquilli. D'altra parte, non possiamo non tener conto dell'ulteriore miglioramento delle pensioni. Come è noto, è stato stabilito che l'Istituto della previdenza sociale debba accreditare i contributi ai lavoratori dell'agricoltura inclusi negli elenchi, anche se il gettito complessivo dei contributi riscossi è insufficiente.

Per il passato si è dovuto lamentare che, essendo iscritto un determinato numero di lavoratori agricoli negli elenchi, la riscossione dei contributi non consentiva la copertura completa dell'accreditamento a ciascun lavoratore, per cui l'Istituto ha dovuto accreditarne soltanto una parte. Questo creava l'inconveniente che la pensione teneva conto di un contributo inferiore, era di una misura inferiore anzichè superiore; ma evidentemente non aveva niente a che fare col diritto vero e proprio alla pensione. Quindi sono d'avviso che tutto quello che si poteva fare si è fatto, affinchè tutti gli aventi diritto ad una pensione, in definitiva potessero raggiungere questo obiettivo. Ma se noi, seguendo i colleghi proponenti della mozione Fiore, volessimo porci il problema dei lavoratori che già prima del 1940 avevano raggiunto il limite di età di 65 anni e quindi non hanno potuto avere liquidata la pensione, dovremmo anche porci il quesito di come accertare se una persona — quindici, venti o trent'anni fa lavoratore subordinato — era stato un bracciante agricolo. Voi sapete che soprattutto nel campo dell'agricoltura sono così indistinti ed indeterminati i confini professionali tra chi fa il bracciante agricolo soltanto e chi fa anche il piccolo coltivatore diretto che, in effetti, se ammettessimo questo principio, da una parte dovremmo violare i limiti generali assegnati al nostro sistema di previdenza sociale e, dall'altra, non potremmo fare a meno di ammettere alla prestazione di una pensione quelli che hanno raggiunto l'età di 65 anni, anche se non vi sia accreditamento di contributi, anche se non fossero assicurati. Sono 9 milioni in Italia coloro i quali hanno una età superiore ai 60 anni. Di questi 9 milioni, 2 milioni e 518 mila sono i pensionati sia della Previdenza sociale che dello Stato e degli altri istituti di previdenza, per cui sono circa 6 milioni i vecchi non assicurati. Dare una pensione a tutti di 1.000 lire al mese, importerebbe un onere di 6 miliardi al mese, e questa cifra vi dimostra che il problema avrebbe delle impossibilità assolute di soluzione. La verità è che già siamo nel campo del rispetto della norma costituzionale, giustamente invocato, perchè è assolutamente necessario rendersi conto che in Italia vi sono tre strade parallele. Una strada è quella della Previdenza sociale vera e propria, quella che è organata sulla base dell'assicurazione sociale e che abbraccia tutto il mondo del lavoro subordinato, salvo ulteriori estensioni, ma, accanto a questa, ve ne è un'altra: quella dell'assistenza pubblica. Non dobbiamo dimenticare che lo Stato ogni anno, nel solo bilancio del Ministero dell'interno, stanzia 40 miliardi di lire a questo scopo. In che cosa l'assistenza pubblica si differenzia dalla Previdenza sociale? In questo, che per la Previdenza sociale, essendovi un'impostazione assicurativa, si ha automaticamente diritto alla prestazione, in buone condizioni economiche o in stato di bisogno, appunto perchè automatico è il diritto di godere delle prestazioni. Nel campo dell'assistenza pubblica, invece, non c'è alcun obbligo, nè contributivo, nè assicurativo. Si guarda soltanto al bisogno. (*Interruzione dalla sinistra*). Quindi abbiamo la garanzia che o attraverso sussidi o contributi, o attraverso il ricovero in appositi istituti, i nostri vecchi che siano rimasti soli, che non possano contare sulla solidarietà familiare o che non abbiano redditi, comunque, nella forma anche modesta che è attualmente possibile, sono raggiunti dall'assistenza dello Stato.

PALUMBO GIUSEPPINA. Non è vero.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. E posso dire al Senato che, da un'indagine pur affrettata che ho fatto compiere, mi consta che nei nostri Istituti, finanziati dall'assistenza pubblica, vi sono 96 mila vecchi ricoverati.

BITOSSI. Su 6 milioni!

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Ma non sono 6 milioni coloro i quali sono vecchi senza redditi, senza casa, senza famiglia, senza figli, senza persone che li aiutino.

BITOSSI. Appunto per questo ai più bisognosi diamo una pensione.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. A quelli che sono bisognosi e che non sono assicurati provvede già lo Stato attraverso l'assistenza pubblica, o con sussidi corrisposti dagli E.C.A. comunali, o attraverso il ricovero in ospizî per vecchi.

PALUMBO GIUSEPPINA. Non è vero.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Io vi pregherò, onorevoli colleghi, di ripetere in sede di discussione del bilancio dell'Interno che queste somme sono insufficienti, che bisogna dare di più, ma aggiungo che se il problema è da discutersi in quella sede, nella sede dell'organizzazione dell'assistenza pubblica e del suo funzionamento, non può in nessuna maniera riguardare il sistema della previdenza sociale. La terza strada, cui prima accennavo, non dobbiamo mai dimenticarla: in Italia a fianco dello Stato il quale, in coerenza coi suoi fini sociali, organizza la Previdenza sociale e provvede all'assistenza pubblica, fortunatamente vi è una linfa di carità, di solidarietà umana, vi sono centinaia, migliaia di istituzioni — ed io voglio dirlo in questo momento — quasi tutte ispirate, nella loro impostazione, da uno spirito cristiano, e che vanno incontro in una maniera notevole ai bisogni: manifestazione, forse anche più nobile e più elevata, della solidarietà sociale che rappresenta un patrimonio generale e comune del nostro Paese. (*Interruzioni dalla sinistra ed applausi dalla destra*).

Onorevoli colleghi, nel campo della Previdenza sociale, io debbo dire che non c'è niente da fare per chi non è assicurato, per chi nel periodo di oltre 40 anni di vita lavorativa non ha sentito mai lo stimolo di rivolgersi all'Ispettorato del lavoro, di chiedere l'intervento dei Patronati di assistenza sociale. Nel campo della Previdenza sociale non possiamo far niente, e dico questo perchè ci tengo a salvare il nostro sistema previdenziale, e lo possiamo salvare solo mantenendone salde le basi. Abbiamo, fra l'altro, l'orgoglio di affermare che, mentre altrove, anche nei Paesi più progrediti, il problema della Previdenza sociale si pone quasi sotto un aspetto negativo per i paurosi *deficit* delle gestioni (in Francia, in Inghilterra per necessità si sono fatti dei passi indietro e si sono introdotte restrizioni e limitazioni), in Italia possiamo contare su di un sistema a cui affluiscono oltre 600 miliardi all'anno, che sono redistribuiti in prestazioni, in perfetto equilibrio finanziario. Sarà un edificio forse piccolo, ma non troppo, se redistribuisce per fini di solidarietà sociale appunto 600 miliardi all'anno, tenuto conto delle possibilità del nostro Paese. È però un edificio solido ed è questa solidità che ci permette di aggiungere fondamenta e a mura costruite con una malta solida, che è garanzia della solidità dell'edificio, altri piani.

Onorevoli colleghi, io credo che noi possiamo guardare con soddisfazione al cammino compiuto sul terreno della Previdenza sociale. Non vi ricorderò le condizioni paurose nelle quali l'abbiamo raccattata, in briciole, nel 1945: decenni di contribuzione spazzati via dalla svalutazione, distruzione di edifici e di attrezzature davano l'impressione di una strada che, per l'immensità dei compiti che dovevamo assolvere, ci fosse preclusa. Che cosa ha fatto in questi anni, e specialmente in questi ultimi cinque, il Senato della Repubblica insieme con la Camera dei deputati? Mentre si può ben affermare che il Parlamento italiano ha lavorato continuamente ed indefessamente, con tenacia, affrontando sacrifici, si parla invece continuamente di una riforma della Previdenza sociale che, predisposta nel 1948, sarebbe, tuttavia, rimasta lettera morta. No, onorevoli colleghi, il lavoro pregevole che fu compiuto dalla Commissione per la riforma della Previdenza sociale non è stato archiviato. Esso costituisce il quadro che abbiamo davanti agli occhi ed entro il quale ci andiamo organicamente muovendo, per cui tutto il cammino che abbiamo percorso fin'oggi nell'attuazione della riforma della Previdenza sociale, segue, salvo qualche eccezione, quegli indirizzi che furono appunto indicati dalla Commissione della riforma.

In questi ultimi anni siamo passati, dai 45 miliardi di prestazioni complessive del 1947, ai 600 miliardi del 1952.

È stata attuata una riforma fondamentale nel settore degli infortuni e delle malattie professionali. Per gli infortuni, abbiamo ri-

valutato le rendite in una maniera adeguata, portandole fino ad un massimo di 300.000 lire l'anno; ed abbiamo anche operato in senso sociale, equiparando le prestazioni per i nuovi infortunati alle prestazioni corrisposte ai vecchi infortunati, agli infortunati cioè di prima della guerra, per i quali, essendo stata aperta una liquidazione corrispondente ai salari da allora, si poteva considerare, dal punto di vista giuridico, assolutamente chiuso ogni rapporto di dare e di avere. In tal modo oggi in Italia tutti gli infortunati, quale che sia la loro epoca di infortunio, hanno un trattamento eguale. Ma abbiamo anche attuato quella riforma delle malattie professionali, che rappresenta, credo, gran titolo di merito per il Parlamento italiano. Non voglio ricordare gli apprezzamenti che a suo tempo furono fatti: voglio dire che il nostro Paese, sebbene povero, stremato dalla guerra, ha un sistema di àssicurazione per le malattie professionali che è senza dubbio il più progredito di quanti altri ne esistono.

Non starò a ricordarvi anche il valore organizzativo, strutturale, sociale della legge a suo tempo approvata, per quanto riguarda le pensioni della Previdenza sociale. Vi era un gettito complessivo di contributi, e quindi di prestazioni, di 100 miliardi, che oggi sono aumentati a 170. Lo Stato interveniva con una modesta quota; si è ora stabilito che per le pensioni della Previdenza sociale lo Stato abbia il carico del 25 per cento.

Si sono anche introdotti criteri di equità nel campo della liquidazione delle pensioni, tenendo conto dell'attività lavorativa. Si sono introdotti dei princìpi altamente sociali, come quello dell'aliquota minima; sarà forse bassa, ed è certamente basso il minimo di 7.000 lire ...

FIORE. Di 3.500 lire.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Ma per chi, onorevole Fiore? Per l'invalido che abbia meno di 60 anni; ma oggi ci stiamo occupando soprattutto dei vecchi e sappiamo che per i vecchi il limite minimo è di 7.000 lire. Sembra piccola questa cifra, ma la si deve collegare al fatto che del minimo beneficiano, ricevendone l'integrazione dal fondo delle Assicurazioni sociali, un milione di pensionati su due milioni. Era talmente basso, limitato lo sforzo contributivo che era stato fatto per questi vecchi, che essi in media ricevono più di un terzo della loro attuale pensione minima attraverso l'integrazione. È, questa, una manifestazione di solidarietà da parte di coloro che stanno meglio nei confronti di coloro che stanno peggio.

Ricorderò anche che, sempre sul terreno sociale, abbiamo stabilito il principio che nei periodi di disoccupazione è l'Istituto delle assicurazioni che paga il contributo, che nei periodi di malattia il contributo è pagato. Ci siamo, in altri termini, messi sul terreno non solo di un adeguamento di carattere economico, ma di una impostazione che è la più sociale possibile nelle attuali condizioni del nostro Paese.

Onorevoli colleghi, non mi resta che da dirvi ancora quello che è il pensiero del Ministero del lavoro su un altro problema qui sollevato. Ho ricevuto dei rimproveri: in un certo senso, da un punto di vista formale, li merito, ma credo che dal punto di vista sostanziale possiate essere (*rivolto alla sinistra*) più comprensivi nei miei riguardi. Quando abbiamo discusso la legge sul riordinamento delle pensioni della Previdenza sociale, il Senato sentì la necessità che ai pensionati della Previdenza sociale fosse assicurata l'assistenza in caso di malattia.

È una questione sulla quale siamo stati, siamo e saremo sempre tutti d'accordo: il Senato volle in quell'occasione riaffermare il principio — con un solenne ordine del giorno che fu votato all'unanimità — che occorreva giungere alla estensione dell'assicurazione malattia ai pensionati della Previdenza sociale, e la maggioranza dei colleghi volle esprimere l'urgenza del problema, assegnando al Ministro del lavoro un termine di soli tre mesi per giungere ad una riforma di così vaste proporzioni. Io riconosco che questo termine non ho potuto rispettare, nè credo che il Senato vorrà considerare ciò una mancanza di riguardo. In ogni delitto bisogna ricercare il dolo, e voi dovreste poter dimostrare che ho voluto di proposito sottrarmi ad un ordine, ad un indirizzo, ad un orientamento del Senato.

Ma vi rendete conto, onorevoli colleghi, che cosa sia risolvere il problema dell'assistenza di malattia a due milioni di pensionati ed ai loro familiari? Bisogna risolvere una serie di problemi di carattere tecnico, organizzativo, sa-

nitario ed attuariale che richiedono, evidentemente, un periodo di tempo notevole. Vorrei citarvi qualcuno di questi problemi. Abbiamo un'esperienza di quella che è la morbilità nel campo dei lavoratori assicurati presso l'I.N.A.M. Sappiamo che, poichè per ciascun lavoratore assicurato vi è una possibilità x di malattia nel corso dell'anno, possiamo su questa base impostare tutti i nostri calcoli attuariali. Ma è uguale la morbilità dei lavoratori in servizio attivo, al di sotto dei 60 anni, alla morbilità dei lavoratori o ex lavoratori al di sopra dei 60 anni? Qui abbiamo, ovviamente, un decadimento fisico, tutta una modifica anche della morbilità; va considerato anche un tipo di vita diverso, e non potevamo avventurarci su questo terreno senza fare degli accertamenti. Ho voluto, tra l'altro, inviare un'apposita missione in Inghilterra, che è il Paese in cui le prestazioni di malattia sono assicurate anche al di là dei 60 anni, per fare dei rilievi, per trarne delle esperienze; in base a queste esperienze e ad altri calcoli effettuati da tecnici, abbiamo potuto accertare che, di fronte ad un caso di morbilità, per un lavoratore al di sotto dei 60 anni, l'indice di morbilità per coloro che hanno più di 60 anni è 1,74. Quindi praticamente vi è un 70 per cento di più di ricorso all'assistenza. Occorre anche tener conto della diversa posizione in cui si trovano, di fronte ad una piccola infermità, il lavoratore che preferisce andare al lavoro ed il pensionato.

Primo problema: ci troviamo di fronte ad una situazione di cose, per cui vi è il 70 per cento di più di rischio di malattia da assicurare.

Secondo problema: il nostro sistema dell'assicurazione di malattia, salvo le riforme che potremo fare in seguito, tiene conto soprattutto delle malattie acute, che sono quelle dell'età normale, dell'età media degli individui, dell'età che va dalla fanciullezza alla vecchiaia, così che garantisce l'assistenza completa, piena per un periodo di 180 giorni all'anno, perchè, se la malattia dura di più, si entra nel campo dell'assicurazione di invalidità. Ma per quanto riguarda i vecchi non si verifica forse proprio l'opposto, e cioè che sono soprattutto le malattie croniche quelle che affliggono la vecchiaia? Fare un'estensione pura e semplice della nostra assicurazione di malattia non poteva essere forse quasi una beffa per i pensionati della Previdenza sociale? Allora io sono giunto alla conclusione che occorreva stabilire delle limitazioni su certe forme di prestazioni: comunque, bisognerebbe garantire per i vecchi pensionati l'assistenza sanitaria. Rendetevi conto che tutto questo, oltre all'impostazione della spesa, influirà sul problema organizzativo. Per quanto riguarda i lavoratori assicurati per malattia, abbiamo l'I.N.A.M. che riceve dai datori di lavoro, insieme con i contributi, gli elenchi dei lavoratori, e quindi è in condizione di identificare il beneficiario. Ma per i pensionati l'I.N.A.M. non ha modo di procedere all'identificazione, perchè il pensionato è iscritto negli elenchi dell'Istituto della previdenza sociale. Anche il carico contributivo, come avrebbe potuto sopportarlo l'I.N.A.M. senza avere il mezzo di identificare il pensionato e colui che è obbligato a pagare per il pensionato? Ed ecco che, dal punto di vista organizzativo, abbiamo dovuto legare l'I.N.P.S. con l'I.N.A.M., cioè l'ente che assiste il pensionato per le prestazioni economiche con l'ente che deve corrispondere le prestazioni di carattere sanitario.

Io posso assicurare il Senato che del tempo non ne abbiamo perduto. I tre mesi sono passati, ma gli uffici del Ministero, quelli degli Istituti previdenziali, nonchè colleghi autorevoli del Senato che hanno voluto partecipare a riunioni di studio — cito tra gli altri il senatore Carmagnola — hanno dedicato tutta la migliore volontà per risolvere questi problemi. Oggi il provvedimento è definitivamente predisposto dal Ministero ed è stato diramato per il concerto agli altri Ministeri. Qualche discussione, soprattutto per gli aspetti finanziari, è ancora aperta, ma sono sicuro di poter portare al più presto il provvedimento all'approvazione del Parlamento. Io spero che il 1953 ci possa dare il conforto di un ulteriore passo avanti nella riforma della Previdenza sociale, nella direzione dell'estensione dell'assistenza malattie ai pensionati della Previdenza. Che questo sia l'indirizzo del Governo è dimostrato dal fatto che, per quanto riguarda i pensionati dello Stato, un provvedimento è stato già presentato. È chiaro che su una materia di questo genere non possiamo che avere una visione unitaria.

Il problema degli assegni familiari, che non ha niente a che fare con la legge sulle pensioni, è sulla soglia della soluzione; il problema dell'assistenza sanitaria sarà certamente risolto. Altre materie sono estranee al campo della Previdenza sociale.

Confido che il Senato, che con tanta passione ha sempre dibattuto questi problemi, che ha dato una collaborazione così apprezzabile, soprattutto, nella soluzione degli aspetti tecnici, vorrà riconoscere l'onestà del procedimento seguito dal Ministero. Cinque anni abbiamo lavorato e possiamo avere la coscienza che dei passi giganteschi sono stati fatti. Questo evidentemente non ci fa chiudere gli occhi, perchè ci rendiamo conto che vi sono ancora problemi da risolvere, che il clima di solidarietà non è ancora completamente raggiunto. Noi, con lo stesso vigore, continueremo a percorrere questa strada per giungere ad una situazione di cose che garantisca il minimo di sicurezza. Questa io credo che sia l'esigenza più grande dell'uomo, di quell'uomo al quale sempre guardiamo e che non vogliamo considerare come entità numerica, ma nella sua dignità, nelle sue esigenze morali e materiali di vita. È attraverso la Previdenza sociale e la sua graduale riforma che noi contiamo di estendere l'area della sicurezza individuale e sociale. (*Vivi applausi dal centro*).

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione generale.

FIORE. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FIORE. Prima di formulare la mia dichiarazione di voto, vorrei fare alcune precisazioni. L'onorevole Ministro ha qui affermato che non c'è nessuna relazione tra la legge 218 sul riordinamento delle pensioni della Previdenza sociale e la legge che riguarda gli assegni familiari. Io mi permetto di fargli osservare che proprio alla vigilia della discussione in quest'Aula della legge sulle pensioni della Previdenza sociale, precisamente in data 31 gennaio 1952, si discusse nella Commissione del lavoro, in sede deliberante, il disegno di legge per gli assegni familiari, che fissa i massimali. In quella occasione io ebbi a presentare un emendamento perchè si elevassero tali massimali, appunto in vista del riordinamento delle pensioni della Previdenza sociale, e l'onorevole Grava, che era relatore, ebbe a rispondermi come segue: « La questione sollevata dal collega Fiore ha preoccupato me e, prima di me, i colleghi della Camera. Non risponde ad esattezza quello che dice il collega Fiore, ecc. Ora dal ministro Rubinacci è stata promessa una ulteriore rivalutazione di questo limite, ragion per cui pregherei il collega Fiore di non insistere su questo emendamento, ed eventualmente, appena sarà approvata la legge sui pensionati della Previdenza sociale, prospettare anche questo problema ». Quindi, onorevole Ministro, c'era un suo impegno, una promessa: la promessa la chiamo impegno perchè altrimenti, delle promesse che lei ha fatto oggi in quest'Aula non potremmo tenere nessun conto. Io, in seguito alla sua promessa, ho ritirato l'emendamento con questa dichiarazione: « Dopo le dichiarazioni del relatore, con l'impegno assunto di rivedere i limiti, ritiro la proposta ». Quindi vede, onorevole Ministro, che la questione era sul tappeto sin dal 31 gennaio dello scorso anno, prima ancora che si discutesse la legge sul riordinamento delle pensioni.

Discussa questa legge, onorevole Ministro, si è verificata obiettivamente una truffa.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della Previdenza sociale*. L'onorevole Mancinelli, che è un valoroso avvocato penale, può confermarle che fondamentale requisito della truffa è l'intenzione.

FIORE. Onorevole Ministro, so anch io quali sono le condizioni che qualificano una truffa, ma qui siamo in Parlamento, non in tribunale, e noi discutiamo in sede politica. Allora, obiettivamente, quando voi mi date 2.000 lire al mese di aumento e me ne togliete 5.000, io povero pensionato dico che mi avete truffato. E badi, onorevole Ministro, che si poteva ovviare a questo inconveniente, e lei in verità ha cercato di ovviare solo in seguito alle proteste delle organizzazioni sindacali ed alla interrogazione che ho presentato. Mi permetto di ricordarle che nella circolare n. 3767 del 1° agosto 1950, inviata dall'I.N.P.S. agli uffici periferici, è detto che per i pensionati si potevano elargire gli assegni familiari a coloro di cui erano a carico fino al limite di 10.000 lire di pensione. Perchè non ha fatto mantenere in vigore questa disposizione atta a diminuire il danno che, ripeto,

obiettivamente, è una sottrazione di denaro ai poveri pensionati della previdenza sociale?

Comunque, con quella circolare dell'I.N.P.S. da lei provocata che cosa si stabilisce? Si stabilisce che per coloro per i quali l'autorizzazione non è già scaduta, si deve continuare fino al limite della scadenza.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Adesso comunque aggiustiamo le cose.

FIORE. Io prendo atto volentieri delle dichiarazioni del Ministro, con l'augurio però che non siano solo delle promesse.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Se non lo presento io l'emendamento, lo presenti lei.

FIORE. Faccia in modo che il disegno di legge venga presentato entro i limiti di tempo necessari per poter essere approvato sia dal Senato che dalla Camera.

Prendo atto, ripeto, di questa dichiarazione formale del Ministro per quanto riguarda gli assegni familiari. Desidererei anche, però, che parlando di reddito si distinguesse tra reddito proveniente da pensione e reddito proveniente da altri cespiti, perchè ritengo che abbia la sua importanza anche questa differenziazione.

Per quanto riguarda i vecchi senza pensione, onorevole Ministro, lei ha parlato della legge 218. Ma quella legge non ha valore retroattivo, opera per l'avvenire. Noi potremmo riferirci a quella legge per i vecchi che hanno raggiunto in quest'anno o lo raggiungeranno in seguito il limite di età di 60 anni e si troveranno in quelle determinate condizioni, per cui potremo dire che per essi sussiste il versamento di qualche anno di contributi. Noi intendiamo parlare ora dei vecchi che hanno raggiunto il limite di età anteriormente alla legge 218.

Ella, onorevole Ministro, ha parlato di contributi unificati; ma non è esatto che dal 1940 in poi possiamo essere assolutamente tranquilli. Lei intanto sa che fino alla legge 218 c'erano giornate attribuite e giornate accreditate, quindi i braccianti occasionali, per esempio, non raggiungevano, quasi mai, il limite di contributi necessario per aver diritto alla pensione. Poi lei sa come, specie nel meridione e nelle isole, si formano gli elenchi anagrafici, e quindi sa quanti lavoratori ne sono esclusi. Lei sa che dal 1940 al 1950, in Sardegna, non è stato accreditato un solo contributo per la pensione ai braccianti occasionali. Questa povera gente, non avendo quindi una posizione assicurativa, non ha la pensione. Noi, poi, ci siamo rivolti ad rappresentante del Governo non solo nella sua qualità di Ministro del lavoro e della previdenza sociale, ma anche nella sua qualità di membro del Governo, affinchè si renda operante l'articolo 38 della nostra Carta costituzionale. L'onorevole Ministro è a conoscenza che il movimento rivendicativo per l'applicazione pratica dell'articolo 38 è un movimento vastissimo che si estende dalla Sicilia, a tutto il Meridione d'Italia, all'Emilia, al Delta padano, alla Sardegna.

Non è possibile far passare sottogamba questo problema. Io non so se esso va inquadrato nel campo delimitato dell'Istituto di previdenza o in altro settore; so soltanto che lo Stato deve provvedere a risolverlo. Stabiliamo pure delle condizioni per cui il vecchio lavoratore, raggiunto un determinato limite di età, abbia diritto ad un sussidio continuativo o alla pensione. Tali condizioni richiedono pure una documentazione, ma diamo a questi vecchi lavoratori la possibilità di non morire di fame.

Il Ministro sa poi come sono rispettati i contratti di lavoro. Ho presentato pochi giorni fa una interrogazione al Ministro dell'interno per dimostrare come nel campo dell'industria, in Sicilia, si eludano i contratti collettivi e le leggi previdenziali. È noto al Ministro l'ammontare delle evasioni e la situazione del monte salari nel Meridione. È inutile dire che esistono organismi di controllo, i patronati, ecc. e che pertanto siamo al sicuro. La realtà è ben diversa. Perchè non vogliamo tenerne conto?

La nostra Federazione, come ha lottato per gli assegni familiari, per l'aumento delle pensioni, per l'assistenza sanitaria, lotterà anche per risolvere questo problema che è problema di giustizia e di umanità. Non insultiamo ancora la gente con l'elemosina, non parliamo ancora del superfluo che bisogna dare ai poveri.

Io vorrei poi ricordare al Ministro che non è esatto che dell'assistenza medico-farmaceutica qui si è parlato solo in occasione della legge sul riordinamento delle pensioni (il che vuol dire un anno fa, perchè tale legge è stata

votata nel febbraio 1952); ma la questione era già stata trattata durante il dibattito sul bilancio del Lavoro nel 1951, allorquando il Ministro, ad una mia esplicita richiesta, dichiarò che erano necessari 40 miliardi per risolvere il problema, al che il relatore Monaldi esclamò: « bisogna togliere uno zero ». Non è quindi che lei, onorevole Ministro, dovesse risolvere tutto in tre mesi, perchè sono almeno due anni che la questione è sul tappeto.

Rilevo che la questione degli assegni familiari incideva anche sul problema dell'assistenza. Il 50 per cento di coloro che fruivano degli assegni familiari, appunto perchè a carico di lavoratori attivi, fruivano obbligatoriamente dell'assistenza medico-farmaceutica gratuita. Lei ci parla ora dell'assistenza medico-farmaceutica per i pensionati della Previdenza, ci assicurate che un provvedimento è stato predisposto e distribuito agli altri Ministeri per il concerto. Ma io temo che ne parleremo tra un anno.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Speriamo che per il 1953 sia possibile far tutto.

FIORE. Lei sa che il ministro Pella alla Camera ha preso l'impegno preciso che prima di luglio i pensionati statali avranno l'assistenza medico-farmaceutica. Noi speriamo che questo impegno lo prenda anche lei nei confronti dei pensionati della Previdenza sociale, nel senso che in pari data anche per essi venga stabilita l'assistenza medico-farmaceutica. Del resto noi sappiamo che la Camera si scioglierà ai primi di aprile. Non vorremmo che queste vostre promesse vi servissero soltanto come piattaforma elettorale. I pensionati desiderano invece che il provvedimento abbia attuazione prima che il Parlamento chiuda i battenti. Noi esprimiamo, a nome nostro e soprattutto a nome della organizzazione che rappresentiamo, l'invito che questo disegno di legge, come quello per gli assegni familiari, sia presentato alla Camera entro questo mese in modo che, con la procedura di urgenza, la Camera possa approvarlo in tempo. Ripeto, io sono lieto che, attraverso la lotta della nostra organizzazione, si sia riusciti a convincere il Governo che è assolutamente indispensabile venire incontro ai pensionati della Previdenza sociale, cioè ai pensionati più miseri. Per quanto riguarda i vecchi senza pensione, noi continueremo la lotta, perchè siamo convinti che è una lotta giusta, umana, per la difesa dei diritti della personalità umana. (*Applausi e congratulazioni dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Comunico al Senato che è stato presentato un ordine del giorno da parte del senatore Grava. Se ne dia lettura.

CERMENATI, *Segretario*:

« Il Senato, a conclusione della discussione sulla mozione presentata dal senatore Fiore ed altri:

udite le dichiarazioni del Ministro del lavoro e della previdenza sociale;

mentre rileva che i benefici effetti della legge n. 218 sul riordinamento dell'assicurazione di invalidità e vecchiaia sono stati confermati in sede di esecuzione, afferma la necessità che si provveda ad elevare i limiti di reddito per gli assegni familiari;

riconferma l'urgenza della presentazione del disegno di legge per l'assistenza di malattia ai pensionali della Previdenza sociale;

fa voti perchè sia intensificata la vigilanza per la repressione della evasione agli obblighi contributivi e, ritenendo allo stato non accoglibile ogni altra richiesta contenuta nella mozione, passa all'ordine del giorno ».

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Grava per illustrare questo ordine del giorno.

GRAVA. Illustre Presidente, onorevoli colleghi, svolgerò l'ordine del giorno sotto forma di dichiarazione di voto. Mi è assai dispiaciuto di non aver potuto essere presente alla discussione di questa mozione, perchè sarei intervenuto nella discussione anche perchè fui proprio io il primo a rilevare gli inconvenienti oggi lamentati e ai quali ha dato luogo l'applicazione della legge n. 80, in relazione alla legge n. 218. Io denunziai gli inconvenienti ad alcuni amici della decima Commissione tra i quali il collega Fiore, e proprio con lui si era rimasti d'accordo che avremmo presentato un ordine del giorno in merito.

Ciò sta a dimostrare che noi non siamo secondi a nessuno nella tutela e difesa dei diritti dei nostri lavoratori e soprattutto nella difesa dei nostri pensionati della Previdenza sociale. Poi, si sa come vanno a finire certe cose. L'in-

terrogazione che dovevamo presentare d'accordo col collega Fiore si tramutò in mozione di parte. Le ragioni appaiono evidenti specie in questo momento. Si allargarono le richieste, ben sapendo anche preventivamente che non tutte potevano essere accolte, che erano illusorie e quindi più dannose ancora per i pensionati, perchè infondere una speranza, quando si sa che questa speranza non può essere realizzata, esaspera ed abbatte di più che il non averla nutrita ed avuta. Si usarono poi per la mozione e si sono dette anche in questa discussione delle parole grosse, mentre avremmo potuto discutere tranquillamente e serenamente come sempre, cercando di trovare d'accordo i mezzi per ovviare a quegli inconvenienti, perchè il problema dei nostri pensionati interessa voi quanto noi.

BOCCASSI. Specialmente oggi vi interessa.

GRAVA. Interessa tanto più voi che avete presentato addirittura una mozione.

Ringrazio il collega Tommasini che in mia assenza, con quella facilità che ha di immedesimarsi dei problemi che non gli sono del tutto familiari, ha voluto dire nobili parole a favore dei nostri pensionati della Previdenza sociale. Comunque, ripeto, io fui il primo a rilevare gli inconvenienti che sorgevano dalla applicazione di quelle leggi e intervenni presso l'Istituto della Previdenza sociale nientemeno che nell'agosto del 1952. Mi si rispose citando l'articolo 3 della legge n. 80, del 15 febbraio 1952 che noi oggi critichiamo. Ma, onorevoli colleghi, anche noi abbiamo una certa responsabilità nella creazione di questi inconvenienti, perchè quando qui discutemmo la legge 4 aprile 1952, n. 218, e la discutemmo in febbraio, la legge n. 80 del 15 febbraio 1952 era già in vigore. Quest'ultima riguardava i massimali mentre la legge n. 218 riguardava il riordinamento dell'assicurazione di invalidità e vecchiaia e fu approvata da noi all'unanimità. Forse la passione e il calore con la quale abbiamo discusso la legge n. 218 ci ha fatto dimenticare la legge n. 80, forse, come dice il poeta *quandoque bonus dormitat Homerus*. Ora, la legge n. 80 stabilisce dei limiti di reddito perchè si possano avere gli assegni familiari. Con i miglioramenti apportati con la legge n. 218 questi limiti di reddito sono stati superati e di conseguenza il beneficio degli assegni familiari cadeva automaticamente, in forza della legge n. 80. Appena avvertiti gli inconvenienti il Ministro con una circolare amministrativa che cosa ha fatto?

Ha dato istruzioni all'Istituto nazionale delle assicurazioni di non revocare la concessione e stamattina ci ha dato più precise ed ampie garanzie ed assicurazioni che provvederà anche in sede legislativa. E noi siamo qui per fare onorevole ammenda della nostra involontaria omissione. E come già altra volta in sede deliberante nella 10ª Commissione abbiamo elevato da lire 3.500 e da lire 2.000 a 12.000 e 7000 lire rispettivamente a seconda che si tratti di entrambi o di uno solo dei genitori, provvederemo così ad aumentare ancora i limiti di reddito per la corresponsione degli assegni familiari.

In che cosa consista la frode, il peggioramento della situazione preesistente di centinaia di migliaia di pensionati, ditelo voi, onorevoli colleghi! *Surtout pas trop de zèle.*

Il terzo punto della mozione contempla un problema assai gravoso e doloroso, problema che è stato trattato con passione ed ampiamente quando discutemmo la legge 218 e ricorre in quest'Aula a periodi certi e determinati. Sentimmo parlare con commosso accento l'onorevole Boccassi, che è intervenuto anche nella discussione di questa mozione, al quale hanno fatto eco i colleghi Monaldi e Alberti. Dicevo allora nel mio intervento che è doloroso che i lavoratori che hanno avuto l'assistenza sanitaria fino al momento di andare in pensione non l'abbiano anche dopo quando non hanno più i mezzi per pagarla, e ciò è tanto più doloroso perchè, come dice il grande poeta: « Non v'è maggior dolore che ricordarsi del tempo felice nella miseria ». È necessario e urgente provvedere.

Oggi però il Ministro ci ha dato ampie assicurazioni, riconoscendo il suo torto dal punto di vista formale nel presentare l'invocato disegno di legge, non dal punto di vista sostanziale. Onorevole Ministro, noi le diamo l'assoluzione con la formula più ampia, perchè riconosciamo che non c'è stato nè dolo, nè colpa: sono le enormi difficoltà da superare la causa del ritardo.

Per quanto riguarda l'assistenza sanitaria o l'assegno continuativo mensile, onorevole Fiore, a favore di coloro che non hanno nessuna pensione, magari potessimo concederlo! Ma lei sa che non lo possiamo e non solo per ragioni economiche, ma per ragioni tecniche ed anche di giustizia, perchè se dovessimo estendere l'assistenza sanitaria anche ai non pensionati, o se dovessimo accordare un assegno continuativo mensile, dovremmo accordarlo a tutti. Purtroppo le condizioni di oggi non ce lo permettono. Sarebbe l'attuazione dell'articolo 38 della Costituzione, al quale cerchiamo di avvicinarci con provvedimenti costanti e continui. (*Interruzioni dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevole Grava, la prego di concludere.

GRAVA. Signor Presidente, se permette, faccio una dichiarazione di voto. Queste considerazioni mi hanno spinto a presentare un ordine del giorno per evitarmi il dispiacere, onorevole Fiore, di votare contro la sua mozione, che, sotto altra forma e formula, avevo ispirato. Voterò contro per la sua impostazione, voterò contro soprattutto per l'ultima richiesta che non è possibile attuare. Illudere è sempre un male. Voterò contro per le parole grosse che sono state dette. Non è con le parole grosse che si risolvono i problemi, e noi i problemi che assillano i pensionati della Previdenza sociale vogliamo risolverli in modo concreto e tranquillo perchè, ripeto, non siamo secondi a nessuno nel tutelarli. (*Applausi dal centro e dalla destra*).

CARMAGNOLA. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CARMAGNOLA. Il Gruppo al quale appartengo voterà la mozione presentata dal collega Fiore, se saranno accettati questi emendamenti. Primo, che vengano sostituite le parole: « immediatamente defraudati » con la parola « danneggiati ». Il termine defraudati non mi sembra parlamentare.

Secondo, che sia eliminato il comma *c*). Ritengo esatto quello che ha detto il collega Fiore, che ci sono molte ditte che non versano i contributi e che bisogna intensificare la sorveglianza per ricuperarli, perchè l'evasione danneggia i lavoratori; che bisogna estendere l'assistenza malattie a tutti i lavoratori bisognosi, argomento vecchio che ci trova tutti consenzienti, ma riteniamo che questa questione non sia pertinente all'argomento che abbiamo discusso. A questo penseremo in seguito o in sede di discussione del bilancio del lavoro, o presentando appositamente un nuovo disegno di legge. Perciò noi voteremo la mozione se verrà eliminato il comma *c*) e se verrà fatta sostituzione delle due parole che ho accennato.

FIORE. Voteremo per divisione.

CARMAGNOLA. D'accordo, noi voteremo la mozione fino alle parole « sette mila mensili ». La parte sucessiva domando di sospenderla; comunque, per le ragioni che ho detto, il mio Gruppo non la voterà.

BERLINGUER. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BERLINGUER. Debbo anzitutto dichiarare, anche a nome degli altri firmatari della nostra mozione, che accettiamo il primo emendamento del collega Carmagnola, e cioè la richiesta di sostituire con la parola « danneggiati » la dizione della mozione « immediatamente defraudati »; inoltre chiediamo che si voti la mozione per divisione. Per quanto riguarda la questione relativa agli assegni familiari direi che il Senato dovrebbe votare questa parte della mozione all'unanimità, tenendo conto delle dichiarazioni e degli impegni che ha assunto l'onorevole Ministro. In fondo si sarebbe potuto perfino fare a meno di votare tale prima parte e limitarsi a prendere atto semplicemente di questo impegno. Ma vi è in noi una giustificata riserva: noi attendiamo che gli impegni siano seguìti dai fatti e, come ha promesso l'onorevole Ministro, entro la legislatura in corso della Camera.

Per quanto riguarda la seconda parte della mozione dichiaro che voterò a favore e che voteranno a favore tutti i senatori del mio Gruppo.

Ricordo ancora che il Senato si è già pronunciato col noto ordine del giorno del febbraio 1952. Non voglio fare (come accennava, l'onorevole Ministro giustificando il ritardo) questione di dolo nè riconoscere a suo favore la insufficienza di prove dubitando sulla sussistenza del dolo; escludiamolo pure. Ma resta il voto del Senato col suo carattere vincolativo e mi sorprende che oggi l'onorevole Ministro sia ancora impreciso nei suoi impegni e che soprattutto vi sia un esponente della

maggioranza il quale tende ad attenuare il valore di quel voto.

GRAVA. No, no.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Anzi ho detto che ho preparato un disegno di legge che conto di presentare al Parlamento. In sostanza al voto del Senato ancora una volta mi inchino. Mi sono giustificato soltanto per il tempo.

BERLINGUER. Vedremo in che cosa consisterà il suo progetto e quanto tempo lei farà ancora trascorrere. Se ella ed anche l'onorevole Grava dichiarano che l'impegno rimane valido, anche dilazionato nel tempo, ebbene accettino questa parte della nostra mozione che avrà così il voto favorevole di tutto il Senato. Poi si voterà sull'ultimo inciso che riguarda i vecchi senza pensione.

La mia richiesta, onorevole Presidente, è dunque questa: che si voti per divisione prima la lettera *a*), poi il resto della mozione sino all'ultimo inciso « e perchè i vecchi senza pensione possano fruire di un assegno mensile continuativo », e che su tale inciso, data la divergenza, si svolga la terza votazione. Dichiaro che noi voteremo anche a favore di quest'ultima parte.

A torto l'onorevole Ministro ha alluso alla Costituzione: essa è esplicita. Si rileggano gli articoli 32 e 38. Lo Stato deve provvedere al mantenimento di tutti coloro che non sono in grado di lavorare e che non abbiano mezzi di vita; così dice l'articolo 38; e quindi anche dei vecchi senza pensione. L'onorevole Ministro riproduce ancora qua la mentalità che anima il partito a cui egli appartiene. Noi reclamiamo l'intervento dello Stato come un dovere; la Costituzione consacra un diritto dei cittadini. Altro che umilianti elemosine, altro che assistenza parziale e elargita per carità.....

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. L'assistenza pubblica è un dovere.

BERLINGUER. Ma essa provvede soltanto per una quota minima dei casi. Si tratta di provvedimenti non voglio dire capricciosi, ma certamente limitatissimi e spesso determinati da speculazioni politiche. Onorevole Ministro, torni al suo ricordo di sindacalista e vada nelle borgate delle città, vada nei nostri villaggi, vada, se non vuol muoversi da Roma, in piazza Termini a vedere dei vecchi che non hanno asilo neppure in dormitori e che dormono addossati al muro della stazione sol perchè da esso promana un po' del calore dei termosifoni; venga a vedere, alla nostra Federazione, lo spettacolo di disgraziati vecchi che vengono a narrarci i loro casi pietosi. Essi hanno un diritto; e lo hanno tutti, uguale.

Vi avvertiamo lealmente che non taceremo; non potrete accusarci domani di fare una speculazione elettorale, quando denunzieremo l'atteggiamento del Governo e della maggioranza del Senato anche in ordine a questo problema angoscioso. Noi abbiamo la coscienza tranquilla votando integralmente la mozione. (*Applausi dalla sinistra*).

VENDITTI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VENDITTI. Mi associo alle richieste, alle dichiarazioni e alle proposte di emendamenti del senatore Carmagnola. Voterò la mozione, se sarà messa in votazione per divisione, fino alla lettera *c*) esclusa. Non posso per altro non dare atto e non prendere atto, nella mia onestà di liberale e di parlamentare, della perseverante buona volontà dimostrata personalmente e funzionalmente dal Ministro nell'interesse delle classi lavoratrici.

CINGOLANI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CINGOLANI. Facciamo nostre le dichiarazioni del senatore Grava e voteremo senz'altro il suo ordine del giorno, ritenendolo assorbente del problema fino a che il Ministro non abbia presentato, come più volte ha promesso, il piano generale di riforma della Previdenza sociale.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Ministro ad esprimere il suo parere sull'ordine del giorno del senatore Grava.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Lo accetto.

PRESIDENTE. Si dia nuovamente lettura dell'ordine del giorno del senatore Grava.

CERMENATI, *Segretario*:

« Il Senato, a conclusione della discussione sulla mozione presentata dal senatore Fiore ed altri,

udite le dichiarazioni del Ministro del lavoro e della previdenza sociale;

mentre rileva che i benefici effetti della legge n. 218 sul riordinamento dell'assicurazione di invalidità e vecchiaia sono stati confermati in sede di discussione, afferma la necessità che si provveda ad elevare i limiti di reddito per gli assegni famigliari;

riconferma l'urgenza della presentazione del disegno di legge per l'assistenza di malattia ai pensionati della Previdenza sociale;

fa voti perchè sia intensificata la vigilanza per la repressione della evasione agli obblighi contributivi e, ritenendo allo stato non accoglibile ogni altra richiesta contenuta nella mozione, passa all'ordine del giorno ».

PRESIDENTE. È evidente che questo ordine del giorno, per il suo contenuto, ha la precedenza sulla mozione. Qualora esso venisse approvato, sarebbe preclusivo della mozione, in quanto respinge le richieste contenute nella mozione stessa.

Voci dalla sinistra. Si deve prima mettere in votazione la mozione.

PRESIDENTE. Per la discussione delle mozioni valgono le norme contenute nel capo IX del Regolamento riguardante la discussione dei disegni di legge, per i quali — come è noto — la votazione degli ordini del giorno precede quella dei singoli articoli e la votazione finale complessiva.

Metto quindi ai voti l'ordine del giorno Grava.

FIORE. Domando la parola.

PRESIDENTE. Siamo in votazione.

GIUA. Domando la parola per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ripeto che siamo già in votazione. Io ho dichiarato che mettevo ai voti l'ordine del giorno Grava (*interruzione dei senatori Giua e Grisolia*) quindi non sono più ammesse dichiarazioni di voto. Non create dei precedenti. Messo ai voti l'ordine del giorno, il Presidente non può più concedere la parola per dichiarazione di voto. (*Applausi dal centro*).

LUSSU. Domando la parola per un richiamo al Regolamento prima che si inizi la votazione. (*Proteste dal centro*). In base al Regolamento ho diritto a parlare.

PRESIDENTE. Io ho già dichiarato che mettevo ai voti questo ordine del giorno, preclusivo della mozione. Se l'ordine del giorno non sarà approvato, metterò ai voti la mozione. (*Vivacissime interruzioni dalla sinistra. Proteste dal centro*).

LUSSU. Domando la parola per un richiamo al Regolamento. Invoco l'applicazione dell'articolo 65 e prego il Presidente di dimostrare la legittimità della sua posizione.

PRESIDENTE. L'articolo 65 del Regolamento dispone che « i richiami al Regolamento o all'ordine del giorno o alla priorità di una votazione hanno la precedenza sulla questione principale e ne fanno sospendere la discussione ». Ma in questo caso la discussione è già esaurita.

LUSSU. Domando di parlare in base all'articolo 81 del Regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. Ho fatto prima richiamo, onorevole Presidente, all'articolo 65 del Regolamento. Poichè ella mi ha fatto presente che la discussione era finita e che si stava per iniziare la votazione, è chiaro che a questo punto io faccia appello all'articolo 81 del Regolamento, il quale dice: « Cominciata la votazione non è più concessa la parola fino alla proclamazione del voto, salvo che per un richiamo alle disposizioni del Regolamento relative alla esecuzione della votazione in corso ». Quindi non solo uno di noi ha il diritto di intervenire prima che sia iniziata la votazione, ma se intende fare un appello al Regolamento, ha il diritto di intervenire perfino durante la votazione. Io credo, onorevole Presidente, che serenamente interpretando il Regolamento, a me è dato il diritto, prima che la votazione sia incominciata, di esprimere il mio pensiero su un preciso richiamo al Regolamento, poichè io penso, come parecchi tra di noi, che posta la questione così come ella ha fatto, sia stato commesso un errore, anche se certamente involontario.

PRESIDENTE. La sua conclusione quale è?

LUSSU. Poichè prima di me ha chiesto la parola per invocare l'applicazione del Regolamento il collega onorevole Giua, è mio atto doveroso di cortesia cedere a lui la parola.

PRESIDENTE. Onorevole Giua, ha facoltà di parlare.

GIUA. Onorevole Presidente, io volevo richiamare la sua attenzione sopra un fatto sem-

plicissimo, e vorrei con una certa calma opporre qualche argomentazione alle sue argomentazioni, non perchè io voglia investirmi del suo ufficio, onorevole Presidente, perchè questo è lontano dalle mie intenzioni, ma perchè ci troviamo di fronte ad una mozione e ad un ordine del giorno, ed è evidente che, nello spirito con cui è stata posta nel nostro Regolamento la mozione, noi dobbiamo votare prima questa: così i colleghi avranno la possibilità di manifestarsi favorevoli o contrari. L'ordine del giorno è una questione subordinata, che non può precludere la votazione sulla mozione. Quindi, onorevole Presidente, richiamo la sua attenzione su questo fatto semplicissimo: che il Parlamento ha il diritto e, direi quasi, avendo presentato il collega Fiore questa mozione, il dovere di votarla o no, per cui il primo atto dell'Assemblea è quello di manifestarsi favorevole o contraria alla mozione. Nessuno, poi, anche di quelli che si manifestassero contrari o favorevoli alla mozione, si vede preclusa la via per votare l'ordine del giorno Grava, che comprende una sfera alquanto diversa da quella della mozione, anzi, direi, sotto un certo aspetto cerca di completarla per quel che riguarda l'operato del Governo.

Quindi, signor Presidente, la prego di mettere in votazione, secondo la richiesta del collega Berlinguer, la mozione per divisione. L'ordine del giorno Grava deve essere posto in votazione dopo che è stata esaurita la votazione sulla mozione.

RICCIO. Domando di parlare contro il richiamo al Regolamento fatto dal senatore Lussu.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RICCIO. Ho chiesto la parola perchè il richiamo fatto dall'onorevole Lussu all'articolo 81 del Regolamento è un richiamo incompleto. Basta leggere l'articolo 81 per convincersi che la conclusione deve essere completamente contraria a quella del collega Lussu.

L'articolo 81 dice: « Cominciata la votazione non è più concessa la parola fino alla proclamazione del voto, salvo che per un richiamo alle disposizioni del Regolamento relative alla esecuzione della votazione in corso ». Quindi questo richiamo al Regolamento non può ammettersi se non sulla procedura di votazione, una volta che la votazione sia già cominciata, e non al di fuori o contro questo procedimento. (*Vivaci interruzioni dalla sinistra*).

RIZZO DOMENICO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Su un richiamo al Regolamento hanno diritto di parlare un oratore contro ed uno a favore, il che è già avvenuto.

RIZZO DOMENICO. Io vorrei proporre un diverso richiamo al Regolamento. (*Vivaci interruzioni dal centro*).

PRESIDENTE. Un richiamo al Regolamento è stato già fatto, è stato svolto e su di esso hanno parlato un oratore a favore ed uno contro, per cui l'argomento deve ritenersi esaurito.

La questione da risolversi è la seguente: se debba votarsi prima l'ordine del giorno e poi, ove esso non fosse approvato, la mozione; oppure se la mozione debba avere la precedenza sull'ordine del giorno. Ora, io mi permetto di ripetere che la discussione delle mozioni avviene secondo le norme del capo IX del Regolamento, che riguarda la discussione dei disegni di legge. Orbene, nella discussione dei disegni di legge, una volta chiusa la discussione generale, si passa alla votazione degli ordini del giorno, tra i quali quello che proponga di non passare all'esame del disegno di legge ha la precedenza.

RIZZO DOMENICO. Il capoverso dell'articolo 68 formula una eccezione per la mozione.

PRESIDENTE. L'articolo 68 capoverso, invocato dal senatore Rizzo Domenico, dispone che l'ordine del giorno puro e semplice ha la precedenza sugli ordini del giorno motivati, ma non sulle mozioni. Se vi fosse quindi un ordine del giorno puro e semplice, esso non avrebbe la precedenza sulla mozione. Ma è mio dovere far presente che l'ordine del giorno presentato dal senatore Grava non è un ordine del giorno puro e semplice di approvazione o di reiezione della mozione, ma è motivato.

Pertanto dichiaro chiusa ogni discussione sull'argomento e metto ai voti l'ordine del giorno del senatore Grava, di cui è già stata data lettura. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvato*).

BERLINGUER. Lo faremo sapere ai pensionati (*Rumori e commenti*).

Presentazione di disegno di legge.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Ho l'onore di presentare, a nome del Ministro dell'agricoltura e delle foreste, il disegno di legge:

« Disposizioni concernenti la monta equina » (2857).

PRESIDENTE. Do atto al Ministro del lavoro e della previdenza sociale della presentazione del predetto disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e assegnato alla Commissione competente.

Inversione dell'ordine del giorno.

MERLIN UMBERTO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MERLIN UMBERTO. Nella mia qualità di relatore di un disegno di legge urgentissimo a favore degli alluvionati, la cui discussione presumo occuperà poco tempo, chiedo l'inversione dell'ordine del giorno, in modo che l'oggetto al punto III passi al punto II. In ciò sono d'accordo anche con il Governo

PRESIDENTE. Metto ai voti la proposta di inversione dell'ordine del giorno fatta dall'onorevole Merlin Umberto. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvata*).

Discussione e approvazione, con modificazioni, del disegno di legge: « Anticipazioni, per l'ammontare di lire un miliardo, agli Istituti di credito agrario per la concessione di prestiti di esercizio a favore delle aziende agricole danneggiate dalle alluvioni e mareggiate dell'estate ed autunno 1951 » (2801).

PRESIDENTE. Procediamo allora alla discussione del disegno di legge: « Anticipazioni, per l'ammontare di lire un miliardo agli Istituti di credito agrario per la concessione di prestiti di esercizio a favore delle aziende agricole danneggiate dalle alluvioni e mareggiate dell'estate ed autunno 1951 ».

Dichiaro aperta la discussione generale.

Nessuno chiedendo di parlare, la dichiaro chiusa.

Passiamo alla discussione degli articoli. Se ne dia lettura nel testo proposto dalla Commissione.

CERMENATI, *Segretario*:

Art. 1.

Il Ministro del tesoro, d'intesa col Ministro dell'agricoltura e delle foreste, è autorizzato ad accordare agli Istituti di credito agrario, operanti nelle zone colpite dalle alluvioni e mareggiate dell'estate ed autunno 1951, anticipazioni — rimborsabili nel periodo di cinque anni — fino all'ammontare complessivo di lire 1.500 milioni, da destinare alla concessione di prestiti *una tantum* a favore delle piccole aziende e dei conduttori non proprietari, indipendentemente dalla ampiezza dell'azienda da essi condotta, danneggiati dalle dette avversità, per l'acquisto di sementi e per la ricostituzione delle scorte vive e morte nonchè per rimborso prestiti agrari di esercizio in essere al momento della alluvione e rimasti insoluti.

Per la concessione di detti prestiti vanno osservate le norme previste dall'articolo 9 della legge 10 gennaio 1952, n. 3.

Per la classificazione delle aziende vanno applicati i criteri previsti dal decreto legislativo 1° luglio 1946, n. 31.

MERLIN UMBERTO, *relatore*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MERLIN UMBERTO, *relatore*. Come relatore avevo proposto che la cifra prevista nel testo governativo di un miliardo, venisse elevata a 1500 milioni. D'accordo con il Governo, propongo ora di ridurre tale cifra a 1200 milioni e così non v'è disparità di vedute tra la nostra Commissione ed il Governo.

Alla fine del primo comma, poi, dopo le parole: « per rimborso prestiti agrari di esercizio » proponiamo che si aggiungano le altre parole: « relativi a sementi e a scorte vive e

morte in essere al momento della alluvione e rimasti insoluti per causa della medesima ».

In questo modo noi veniamo incontro ai desideri degli agricoltori alluvionati e non permettiamo inopportune distribuzioni dei fondi assegnati.

GUI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GUI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Il Governo accetta il testo proposto dalla Commissione con gli ultimi emendamenti presentati dal senatore Merlin Umberto.

PRESIDENTE. Si dia allora lettura dell'articolo 1 nel nuovo testo proposto dalla Commissione d'accordo con il Governo.

BISORI, *Segretario*:

Art. 1.

Il Ministro del tesoro, d'intesa col Ministro dell'agricoltura e delle foreste, è autorizzato ad accordare agli Istituti di credito agrario, operanti nelle zone colpite dalle alluvioni e mareggiate dell'estate ed autunno 1951, anticipazioni — rimborsabili nel periodo di cinque anni — fino all'ammontare complessivo di lire 1.200 milioni, da destinare alla concessione di prestiti *una tantum* a favore delle piccole aziende e dei conduttori non proprietari, indipendentemente dalla ampiezza della azienda da essi condotta, danneggiati dalle dette avversità, per l'acquisto di sementi e per la ricostituzione delle scorte vive e morte nonchè per rimborso prestiti agrari di esercizio relativi a sementi ed a scorte vive o morte in essere al momento della alluvione e rimasti insoluti per causa della medesima.

Per la concessione di detti prestiti vanno osservate le norme previste dall'articolo 9 della legge 10 gennaio 1952, n. 3.

Per la classificazione delle aziende vanno applicati i criteri previsti dal decreto legislativo 1° luglio 1946, n. 31.

PRESIDENTE. Lo metto ai voti. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvato*).

Si dia lettura dell'articolo 2.

BISORI, *Segretario*:

Art. 2.

Gli acquisti finanziati con i prestiti di cui al precedente articolo non potranno fruire del contributo di cui all'articolo 2 — paragrafi *d*) ed *e*) — e articolo 10 della legge 10 gennaio 1952, n. 3, modificati dall'articolo 2 della legge 23 maggio 1952, n. 581.

PRESIDENTE. Lo metto ai voti. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvato*).

Passiamo all'articolo 3. Se ne dia lettura.

BISORI, *Segretario*:

Art. 3.

Alle operazioni previste dalla presente legge sono applicabili le norme contemplate dalla vigente legislazione in materia di credito agrario.

I rischi di ciascuna operazione sono a carico degli Istituti di credito nei limiti del 20 per cento. Viene esteso anche alle aziende agricole l'articolo 2 della legge 13 febbraio 1952, n. 50, che concede ed eleva la garanzia complessiva dello Stato, di cui all'articolo 1 della legge 21 agosto 1949, n. 638, per ciascuna operazione di finanziamento, all'80 per cento della perdita accertata nella operazione stessa.

MERLIN UMBERTO, *relatore*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MERLIN UMBERTO, *relatore*. Dichiaro di ritirare il testo dell'articolo 3 proposto dalla Commissione e di accettare il testo presentato dal Governo.

PRESIDENTE. Si dia allora lettura dell'articolo 3 nel testo presentato dal Governo.

BISORI, *Segretario*:

Art. 3.

Alle operazioni previste dalla presente legge sono applicabili le norme contemplate dalla vigente legislazione in materia di credito agrario.

I rischi di ciascuna operazione sono a carico degli Istituti di credito,

PRESIDENTE. Lo metto ai voti. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvato*).

Si dia lettura dei successivi articoli nel testo proposto dalla Commissione.

BISORI, *Segretario*:

Art. 4.

Gli accertamenti tecnici ed amministrativi, in ordine alla concessione dei prestiti, sia nella fase preliminare che in quella esecutiva, sono demandati all'Ispettorato provinciale dell'agricoltura, il quale vi provvederà con le modalità previste dall'articolo 12 della legge 10 gennaio 1952, n. 3, per quanto applicabili.

(*È approvato*).

Art. 5.

Il Ministro per l'agricoltura e per le foreste e quello per il tesoro sono autorizzati a stipulare con gli Istituti di credito agrario apposite convenzioni per l'applicazione delle provvidenze di cui alla presente legge. Con tali convenzioni saranno stabilite le modalità di concessione e di rimborso dei prestiti, la misura dell'interesse comprensivo dei compensi spettanti agli Istituti, delle spese di istruttoria tecnica e legale e delle spese contrattuali.

(*È approvato*).

Art. 6.

All'onere di lire 1.500 milioni previsto dalla presente legge si farà fronte con riduzione di pari importo del fondo di 5 miliardi di lire di cui all'articolo 6 della legge 10 gennaio 1952, n. 3.

Il Ministro del tesoro provvederà con propri decreti alle occorrenti variazioni dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste.

PRESIDENTE. In conseguenza della modificazione apportata all'articolo 1, la cifra di « 1.500 milioni » prevista nel primo comma di questo articolo si intende naturalmente sostituita dalla cifra di « 1.200 milioni ».

Metto pertanto ai voti l'articolo 6 così modificato. Chi lo approva è pregato di alzarsi.

(*È approvato*).

MERLIN UMBERTO, *relatore*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MERLIN UMBERTO, *relatore*. Faccio presente che, in conseguenza delle modificazioni introdotte nell'articolo 1, il titolo del disegno di legge dovrà essere leggermente modificato.

PRESIDENTE. Il relatore propone che in seguito alla variazione dell'importo delle anticipazioni accordate, il titolo del disegno di legge sia così modificato:

« Anticipazioni, per l'ammontare di lire 1.200.000.000 agli istituti di credito agrario per la concessione di prestiti di esercizio a favore delle aziende agricole danneggiate dalle alluvioni e mareggiate dell'estate ed autunno 1951 ».

Metto ai voti tale proposta. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvata*).

MERLIN UMBERTO, *relatore*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MERLIN UMBERTO, *relatore*. Faccio anche notare che alla fine del primo comma dell'articolo 1, invece delle parole « al momento dell'alluvione » dovrà leggersi « al momento dell'avversità ».

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, l'articolo 1 resta definitivamente approvato con la correzione di carattere formale testè proposta dall'onorevole relatore.

Metto ora ai voti il disegno di legge nel suo complesso, con le modificazioni apportatevi. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvato*).

Presidenza del Vice Presidente MOLÈ ENRICO

Sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno recherebbe ora il seguito della discussione della proposta di legge, d'iniziativa dei senatori Bertone ed altri, concernente miglioramenti alle pensioni di guerra. Data l'ora tarda, propongo

che la seduta sia sospesa e venga ripresa alle ore 16.

Non essendovi osservazioni, così rimane stabilito.

(*La seduta, sospesa alle ore 12,30, è ripresa alle ore 16*).

Presidenza del Presidente PARATORE

Presentazione di proposte di legge.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che i senatori Gervasi, Adinolfi, Milillo, Sapori, Cermignani e Tamburrano hanno presentato la seguente proposta di legge:

« Ordinamento delle attività artigiane » (2858).

Comunico altresì che i senatori Conci, Mott, Benedetti Luigi, Raffeiner, Carbonari, Braitenberg e Gelmetti hanno presentato la seguente proposta di legge:

« Aumento delle pensioni al clero ex-austriaco » (2864).

Queste proposte di legge saranno stampate, distribuite e assegnate alle Commissioni competenti.

Trasmissione di programmi esecutivi da parte del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 4 della legge 10 agosto 1950, n. 646, i programmi esecutivi per l'esercizio 1952-53 delle opere da attuarsi dalla Cassa per il Mezzogiorno.

Tali programmi sono depositati presso la Segreteria, a disposizione dei senatori.

Trasmissione di disegni e di proposte di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni e le seguenti proposte di legge:

« Esame di abilitazione alla libera docenza » (2263-B) (*Approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati*);

« Concessione di un contributo annuo a favore dell'Associazione della stampa estera » (2859);

« Modificazioni alla legge 22 dicembre 1939, n. 2006, sugli Archivi di Stato » (2860);

« Disposizioni integrative del decreto legislativo 6 dicembre 1946, n. 429, sul ripristino delle campane requisite per esigenze belliche ovvero distrutte od asportate per fatti di guerra » (2861);

« Modificazione alla legge 2 agosto 1952, n. 1085, sui censimenti della popolazione e dell'industria e commercio » (2862), d'iniziativa del deputato Numeroso ed altri;

« Disposizioni a favore dell'Unione nazionale mutilati per servizio » (2863), d'iniziativa del deputato Chiostergi ed altri.

Iscrizione all'ordine del giorno del disegno di legge: « Norme sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale » (23-D) (*Approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati*).

AZARA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

AZARA. Signor Presidente, è arrivato, come ella sa, il messaggio della Camera che contiene il progetto di legge riguardante la Corte costituzionale. Poichè si tratta di un provvedimento di grande urgenza e di grande importanza, chiedo che, col consenso del Senato, esso sia iscritto all'ordine del giorno, abbia la precedenza sugli altri disegni di legge che sono in discussione, e sia posto, mediante inversione, al numero 1 dell'ordine del giorno.

La Commissione mi ha autorizzato a chiedere di fare una relazione orale, dato che non c'è stato il tempo di poterne preparare e stampare una scritta.

PRESIDENTE. Come gli onorevoli senatori sanno, perchè la proposta del senatore Azara sia accettata, occorre l'approvazione dell'Assemblea a maggioranza di due terzi.

Metto dunque ai voti la proposta del senatore Azara. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvata*).

Constato che la proposta è stata approvata all'unanimità.

Discussione e approvazione del disegno di legge: « Norme sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale » (23-D) (*Approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati*).

PRESIDENTE. Procediamo allora alla discussione del disegno di legge: « Norme sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale ».

A norma del Regolamento, la discussione verterà sulle sole modifiche apportate dalla Camera dei deputati al testo già approvato dal Senato.

Ha facoltà di parlare il senatore Azara per riferire sul disegno di legge.

AZARA, *relatore*. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, sarò brevissimo perchè le modificazioni che la Camera ha apportato al progetto approvato dal Senato sono poche e non sono di grande importanza. Esse, tuttavia, possono essere utili.

Mi dispiace che in questo momento non sia qui il Presidente della Commissione, senatore Persico, che è trattenuto all'estero per altri impegni di carattere internazionale e che sarebbe stato certamente molto lieto di fare egli stesso questa relazione per un disegno di legge per il quale ha speso tante energie, in questi ultimi anni, durante i quali tale disegno è rimasto all'esame del Parlamento.

Le modificazioni apportate dalla Camera sono le seguenti: una all'articolo 7, che concerne la cessazione dalla carica dei giudici della Corte costituzionale, e più particolarmente dei professori universitari. Il Senato aveva incluso i professori universitari tra gli impiegati e i magistrati che, durante il periodo in cui esercitano la funzione di giudici della Corte costituzionale, debbono essere messi fuori ruolo. Per i professori la Camera, invece, ha voluto fare un'eccezione, e ha detto che possono essere riammessi in ruolo a loro richiesta oppure a richiesta della Corte costituzionale o a richiesta dell'Università. La modificazione è così formulata: « All'atto della cessazione dalla carica di giudici della Corte costituzionale, i professori universitari ordinari verranno riammessi in ruolo, anche in soprannumero ove occorra, nella sede già occupata ».

Per dire la verità, dagli atti parlamentari non risultano motivi molto plausibili per giustificare questa modificazione alle disposizioni redatte dal Senato. Data l'importanza della legge, tuttavia, e data l'urgenza di essa, la Commissione ha ritenuto che non fosse opportuno ritardarne l'entrata in vigore per la modificazione suindicata, che avrebbe costretto ad un ulteriore rinvio del progetto alla Camera.

L'altro articolo che è stato modificato è il 29. Qui la modificazione è ancora meno importante, perchè sono state aggiunte le parole: « e l'ordinanza con la quale è dichiarata la manifesta infondatezza delle eccezioni di incostituzionalità ». In questo caso gli atti vengono trasmessi, entro due giorni dal loro deposito in Cancelleria, alla autorità giurisdizionale che ha promosso il giudizio.

Le parole aggiunte dalla Camera esistevano già nel testo del progetto presentato dalla Commissione al Senato, ma furono radiate dalla nostra Assemblea. Anche questa, ripeto, non è una modificazione tale che possa fermare il corso del progetto di legge.

Ve n'è poi un'altra di pura forma, all'articolo 37, che è così redatto: « Il conflitto tra poteri dello Stato è risoluto dalla Corte costituzionale se insorge tra organi competenti a dichiarare definitivamente la volontà del potere cui appartengono e per la delimitazione della sfera di attribuzioni determinata per i vari poteri da norme costituzionali ». Tutti gli altri commi sono identici.

All'articolo 48 il Senato aveva stabilito che per i giudizi di accusa contro il Presidente della Repubblica, contro il Presidente del Consiglio dei ministri o contro i Ministri, dovessero essere presenti nella Corte costituzionale tutti i giudici, sia quelli ordinari, sia quelli aggregati. È sorto il dubbio alla Camera, che, parlando di « tutti », se fosse mancato qualcuno, anche per legittimo impedimento, potesse la Corte non andare avanti nei suoi lavori e quindi potesse derivarne un turbamento nella sua funzione giurisdizionale. La Camera ha perciò modificato l'articolo in questo senso: « Ai giudizi di accusa contro il Presidente della Repubblica, il Presidente del Consiglio

dei ministri ed i Ministri partecipano tutti i giudici della Corte ordinari ed aggregati che non siano legittimamente impediti.

Il Collegio giudicante deve, in ogni caso, essere costituito da almeno 21 giudici, dei quali i giudici aggregati devono essere in maggioranza.

Il giudice, che non sia intervenuto ad una udienza, non può partecipare alle udienze successive.

Chiuso il dibattimento, la Corte si riunisce in Camera di consiglio senza interruzioni con la presenza dei giudici ordinari ed aggregati presenti a tutte le udienze in cui si è svolto il giudizio ».

La modificazione, bisogna riconoscerlo, ha una certa utilità pratica, perchè consente un migliore funzionamento della Corte stessa.

C'è infine un ultimo articolo, l'articolo 53, che è nuovo e che dice: « La presente legge entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica ».

L'articolo, opportuno, dimostra la necessità che tutti sentiamo della legge in discussione. Credo, onorevoli colleghi, che approvando questo disegno di legge con la stessa urgenza con cui il nostro Presidente, che è sempre vigile nella cura degli interessi del Parlamento e del Paese, lo ha fatto discutere, noi compiamo un'opera che è degna del Parlamento italiano in quanto si consacra una delle leggi più importanti di esecuzione della Costituzione.

Sono sicuro che nel nostro cuore, intendo dire in quello di tutti noi e di tutti i cittadini italiani, è in questo momento — che può ben dirsi storico — un senso di soddisfazione e di speranza nelle fortune della Repubblica, per il bene del Paese. (*Applausi dal centro e dalla destra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Ministro di grazia e giustizia.

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Sono perfettamente d'accordo con quanto ha detto il relatore.

PRESIDENTE. Passiamo ora all'esame delle singole modifiche apportate dalla Camera dei deputati.

La prima modificazione riguarda l'articolo 7: a tale articolo, che constava di tre commi, ne sono stati aggiunti altri due. Si dia lettura del quarto comma introdotto dalla Camera dei deputati.

MERLIN ANGELINA, *Segretaria*:

« All'atto della cessazione dalla carica di giudici della Corte costituzionale, i professori universitari ordinari verranno riammessi in ruolo, anche in soprannumero ove occorra, nella sede già occupata ».

DE LUCA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE LUCA. Mi pare che il comma aggiuntivo proposto sia superfluo, perchè l'ultimo comma del testo già approvato stabiliva la stessa cosa, in quanto, se è vero che i professori universitari saranno collocati fuori ruolo per tutto il periodo in cui restano nella carica di giudici della Corte costituzionale, quando avranno finito tale loro ufficio rientreranno in ruolo. Chiederei, in proposito, un chiarimento.

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Onorevole De Luca, forse lei non ha letto integralmente il comma aggiunto, perchè esso non dice soltanto che i professori universitari ordinari verranno riammessi in ruolo, ma anche che verranno riammessi in ruolo nella sede già occupata. L'aggiunta è fatta esclusivamente per consentire ai professori nominati giudici della Corte di rientrare nella stessa università. Potrebbe infatti accadere che la cattedra da cui si sono allontanati fosse stata occupata da altri, ed allora sorgerebbe il problema del loro collocamento. Invece essi saranno riammessi in ruolo ad insegnare la stessa disciplina, anche in soprannumero ove occorra. Questa la ragione del comma.

PRESIDENTE. Chi approva il comma aggiuntivo introdotto dalla Camera dei deputati dopo il terzo comma dell'articolo 7 è pregato di alzarsi.

(*È approvato*).

La Camera dei deputati ha aggiunto a quest'articolo anche un quinto comma. Se ne dia lettura.

MERLIN ANGELINA, *Segretaria*:

« I giudici della Corte costituzionale non possono fare parte di Commissioni giudicatrici di concorso, nè ricoprire cariche universitarie; e non possono essere candidati in elezioni amministrative o politiche ».

PRESIDENTE. Nessuno chiedendo di parlare, lo metto ai voti. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvato*).

Un'altra modificazione riguarda il secondo comma dell'articolo 26. Si dia prima lettura del testo già approvato dal Senato.

MERLIN ANGELINA, *Segretaria*:

« Qualora non si costituisca alcuna parte la Corte può decidere in Camera di consiglio ».

PRESIDENTE. Si dia ora lettura del testo approvato dalla Camera.

MERLIN ANGELINA, *Segretaria*:

« Qualora non si costituisca alcuna parte o in caso di manifesta infondatezza la Corte può decidere in Camera di consiglio ».

PRESIDENTE. Poichè nessuno domanda di parlare, lo metto ai voti. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvato*).

Passiamo all'articolo 29. Si dia prima lettura del testo già approvato dal Senato.

MERLIN ANGELINA, *Segretaria*:

Art. 29.

La sentenza con la quale la Corte si pronunzia sulla questione di illegittimità costituzionale di una legge o di un atto avente forza di legge viene trasmessa entro due giorni dal suo deposito in cancelleria, unitamente agli atti, all'autorità giurisdizionale che ha promosso il giudizio, a cura del cancelliere della Corte.

PRESIDENTE. Si dia ora lettura del testo modificato dalla Camera.

MERLIN ANGELINA, *Segretaria*:

Art. 29.

La sentenza con la quale la Corte si pronunzia sulla questione di illegittimità costituzionale di una legge o di un atto avente forza di legge e l'ordinanza con la quale è dichiarata la manifesta infondatezza dell'eccezione di incostituzionalità, vengono trasmesse entro due giorni dal loro deposito in cancelleria, unitamente agli atti, all'autorità giurisdizionale che ha promosso il giudizio, a cura del cancelliere della Corte.

PRESIDENTE. Poichè nessuno domanda di parlare, lo metto ai voti. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvato*).

Un'altra modifica riguarda il primo comma dell'articolo 37. Si dia prima lettura del testo approvato dal Senato.

MERLIN ANGELINA, *Segretaria*:

« La Corte costituzionale giudica dei conflitti fra poteri dello Stato, che sono sollevati per violazione delle attribuzioni ad essi assegnate dalla Costituzione, dagli organi costituzionali non sottoposti ad altri organi nell'àmbito dei rispettivi poteri, con istanza motivata ».

PRESIDENTE. Si dia ora lettura del testo modificato dalla Camera.

MERLIN ANGELINA, *Segretaria*:

« Il conflitto tra poteri dello Stato è risoluto dalla Corte costituzionale se insorge tra organi competenti a dichiarare definitivamente la volontà del potere cui appartengono e per la delimitazione della sfera di attribuzioni determinata per i vari poteri da norme costituzionali ».

PRESIDENTE. Poichè nessuno domanda di parlare, lo metto ai voti. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvato*).

Passiamo all'articolo 48. Se ne dia lettura nel testo già approvato dal Senato.

MERLIN ANGELINA, *Segretaria*:

Art. 48.

Ai giudizi di accusa contro il Presidente della Repubblica, il Presidente del Consiglio dei ministri ed i Ministri partecipano tutti i giudici della Corte ordinari ed aggregati.

PRESIDENTE. Si dia adesso lettura del testo approvato dalla Camera dei deputati.

MERLIN ANGELINA, *Segretaria*:

Art. 48.

Ai giudizi di accusa contro il Presidente della Repubblica, il Presidente del Consiglio dei ministri ed i Ministri partecipano tutti i giudici della Corte, ordinari ed aggregati, che non siano legittimamente impediti.

Il collegio giudicante, deve, in ogni caso, essere costituito da almeno ventuno giudici, dei quali i giudici aggregati devono essere in maggioranza.

Il giudice, che non sia intervenuto ad una udienza, non può partecipare alle udienze successive.

Chiuso il dibattimento, la Corte si riunisce in Camera di consiglio senza interruzione con la presenza dei giudici ordinari ed aggregati presenti a tutte le udienze in cui si è svolto il giudizio.

DE LUCA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE LUCA. Mi pongo questa ipotesi: il giudice che non sia intervenuto ad una udienza, non può partecipare alle udienze successive, come risulta dal secondo comma dell'articolo proposto dalla Camera. Immaginiamo che un giudizio duri a lungo e che non si copra più il numero di 21 giudici. Che succederebbe allora? Questo è quello che desidero sapere.

AZARA, *relatore*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facolta.

AZARA, *relatore*. Mi sembra evidente, signor Presidente, che nel caso ipotizzato dal senatore De Luca il Presidente della Corte dovrebbe sospendere il giudizio, come avviene normalmente in tutti i casi nei quali, per impedimento di uno dei componenti, il Collegio non può più essere costituito come è prescritto dalla legge. Nel caso in esame, se la legge prevede la necessità che almeno 21 giudici siano presenti, è chiaro che se restassero in meno di 21 il rinvio del processo non potrebbe essere evitato. Non mi sembra che tale situazione porti inconvenienti preoccupanti.

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Mi sembra che l'osservazione dell'onorevole De Luca non sia fondata. L'inconveniente che egli lamenta accade anche nei giudizi ordinari; ma la necessità che il giudice debba sedere dall'inizio alla fine è una necessità indispensabile.

Il concetto del giudice che non sia intervenuto ad una udienza e che non può partecipare alle successive, è diverso dal concetto del giudice, il quale fino ad un certo momento del dibattimento del giudizio (che è penale) può intervenire. E necessariamente ove attraverso una serie di allontanamenti si andasse al disotto del numero minimo, dovrebbe farsi ciò che si fa nelle Corti di assise ordinarie, e cioè rimandare il processo a nuovo ruolo.

PRESIDENTE. Poichè nessun altro domanda di parlare, metto ai voti l'articolo 48 nel testo modificato della Camera. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvato*).

Al disegno di legge è stato aggiunto dalla Camera un articolo 53. Se ne dia lettura.

MERLIN ANGELINA, *Segretaria*:

Art. 53.

La presente legge entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica.

PRESIDENTE. Poichè nessuno domanda di parlare, lo metto ai voti. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvato*).

Metto infine ai voti il disegno di legge nel suo complesso, con le modificazioni apporta-

tevi dalla Camera dei deputati. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvato*).

Così, onorevoli colleghi, l'istituto della Corte costituzionale è stato definitivamente approvato dal Parlamento.

Lasciatemi esprimere la certezza che si farà in modo che il Parlamento riunito possa procedere alla elezione dei cinque giudici che ad esso spetta di nominare, prima che si sciolga la Camera dei deputati. (*Vivi applausi*).

Seguito della discussione della proposta di legge: « Concessione di miglioramenti alle pensioni delle vedove e degli orfani, genitori, collaterali ed assimilati, dei Caduti in guerra ed alle pensioni degli invalidi di guerra dalla seconda alla ottava categoria » (2803) (*D'iniziativa dei senatori Bertone ed altri*).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione della proposta di legge, di iniziativa dei senatori Bertone ed altri: « Concessione di miglioramenti alle pensioni delle vedove e degli orfani, genitori, collaterali ed assimilati, dei Caduti in guerra e alle pensioni degli invalidi di guerra dalla seconda all'ottava categoria ».

È iscritto a parlare il senatore Alberti Giuseppe. Ne ha facoltà.

ALBERTI GIUSEPPE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, signor Sottosegretario, nel mio intendimento vi è anzitutto il proposito di rendere omaggio al Sottosegretario alle pensioni di guerra col quale ho a che fare giornalmente quale medico patrocinatore minimo, (e invoco *ante portas* la sua qualità di iscritto all'Associazione mutilati e invalidi di guerra). (*Cenni di diniego del Sottosegretario di Stato per le pensioni di guerra*). No? Ed allora lo dichiareremo iscritto onorario per l'occasione.

Potrei e vorrei dispensarmi dall'intrattenermi (non oltre un'ora del resto) su questo argomento che ritorna alla discussione di questo Alto Consesso dopo una battaglia memorabile avvenuta nel 1950, in occasione della quale si statuì che la dilazione di due anni nel dare assetto radicale e definitivo alla questione non sarebbe stata altrimenti prolungata. Mi accorgo che occorre ancora qualche richiamo alla diligenza di chi propone e di chi discute perchè della benemerita categoria (non è un luogo comune questo, credo che sia sempre più benemerita poichè avanza negli anni e *senectus ipsa morbus*) dei mutilati ed invalidi di guerra, venga al fine sistemata, come si dice in gergo amministrativo, la materia che la concerne. Oggi in medicina legale vi è una disciplina che si chiama « pensionistica ». Brutta parola, brutta anche la cosa purtroppo, perchè è compendio ed epilogo, codesta pensionistica, di sanguinosi trascorsi di guerra. La pensionistica è anche una branca — come si dice oggi — della medicina legale. Io vorrei soggiungere della medicina sociale, e a tale scopo mi corre l'obbligo di ricordare quale parte critica, deprecatoria e fustigante al caso abbiano avuto nella edificazione del complesso di norme che risponde al nome di pensionistica, i socialisti italiani, essi, i negatori della guerra, appunto perchè le conseguenze sanguinose della guerra ricadono meglio (o peggio — è la stessa cosa in questo caso) che su altri, sul popolo lavoratore.

La tradizione italiana dottrinale, o meglio la tradizione italiana regolamentaristica in tale argomento ha origine recente; risale appena al 1885, cioè ad un'epoca nella quale gli strepiti di Marte coloniale incominciavano a farsi sentire. Nel Risorgimento, salvo qualche eccezione in materia, per i militari di carriera sotto il Regno sardo, nulla vi era, com'è facile comprendere, di organico. In Francia nel 1831 però (come si sa i francesi che hanno oggi una regolamentazione anche troppo precisa, sono sulla scia burocratica lasciata da Napoleone, il più grande burocrate di tutti i tempi, forse (si era avuto già un primo riconoscimento a una certa pensione per i caduti (e per i superstiti menomati a causa di operazioni di guerra) soprattutto in vista delle imprese coloniali che incominciarono, come ognun sa, dopo il primo quarto dell'800. Le quali visibilmente (bastò il ricordo della peste di Giaffa, ad esempio, e degli spettacoli miserandi dei morti per malattie in Egitto) avevano richiamato già l'attenzione del pubblico ed anche degli elettori, poichè si incominciava allora in Francia a far luogo alle

correnti rappresentative favorevoli al suffragio più vasto possibile, in quanto quei miserandi spettacoli associavano nel ricordo la sorte, ripeto, miseranda del colpito, ad esempio, dalla gangrena castrense, alla sorte miseranda di tanti altri che procombevano per malattie infettive più frequenti e poco combattibili con i mezzi d'allora, nei territori coloniali.

Il fatto che sia tardi sorto questo diritto nella legge italiana fa pensare che il periodo di romanticismo patriottico non avesse insegnato abbastanza con le pensioni miserrime di 15 lire, per esempio, ai superstiti delle campagne garibaldine, e tuttavia quelle 15 lire allora, come avrò occasione di dire in prosieguo, non erano molto lontane dal minimo vitale, cioè dalla somma necessaria per comperare il minimo di alimenti per sopperire alle necessità della vita vegetativa. Dal 1885 si dovette arrivare al 1895 per giungere a una prima legge abbastanza organica, almeno per la divisione in categorie rispetto ai danni riportati per operazioni di guerra. Ma, e giova dirlo subito, la legge dell'85 già stabiliva pensioni privilegiate per il soldato semplice di lire 202 all'anno e per il marinaio comune di lire 240 all'anno.

La legge del 1895 non alterò molto in effetti questa disposizione fino a che la campagna di Libia, che cominciò nel 1911 e si prolungò, come tutti sanno, per l'anno successivo, si impose all'attenzione del Governo e all'attenzione di chi già escogitava il suffragio universale, o per lo meno allargato, perchè avrebbe dovuto rendere conto alla massa degli elettori di certe inadempienze; e il Governo si accinse a far codificare in una maniera umana da una parte, e poco controvertibile dall'altra, la materia. E s'ebbe allora, nel 1913, la disposizione importante, grave per chi ha responsabilità di Governo e careggi la continuità e l'onore dello Stato, per cui si riconosceva al genitore superstite il 50 per cento della pensione spettante al caduto. Oggi ci siamo allontanati da quella proporzione e ce ne siamo allontanati regredendo malamente.

Le guerre si sono replicate, si sono rincorse, dilatate, i Caduti si sono moltiplicati, anzi ai Caduti militari si sono aggiunti, sempre in maggior numero, i Caduti civili. Il guiderdone, il *pretium doloris*, qual'è vigente anche ora in alcuni aggregati a civiltà gentilizia primitiva, è diminuito. Non solo, ma è più difficile e defatigatorio il raggiungerlo sicchè al *pretium doloris*, che dovrebbe ripagare in certo modo il dolore morale e fisico che accompagna tutta la vita dell'invalido o dei suoi familiari, si aggiunge anche il dolore provocato dall'aculeo defatigatorio delle scale dei Ministeri, aculeo che del resto l'onorevole Tessitori ha cercato di rendere meno terebrante, con un moto dell'animo che certo gli proviene dall'antica sensibilità verso i combattenti dimostrata in varie occasioni e dal raggentilimento cristiano.

Ma è sempre un'odissea lamentosa e dolorosa non solo per gli interessati, e anche per noi, onorevoli colleghi. Fate il conto voi, alla fine della settimana, specialmente quanti di voi scrivono tutto di proprio pugno e ripagano con questo atto di modestia la piccola vanagloria che può discendere dalla medaglietta, quante lettere tra quelle spedite sono destinate in risposta a mutilati e invalidi, che attendono la pensione o attendono la visita, o il responso della Corte dei conti! E quanti di voi hanno occasione di mescolarsi al popolo per ragioni di attività elettive, o per ragioni di necessità, o per ragioni di professione, sanno bene che quasi in ogni famiglia, specialmente rurale, accanto al ritratto del Caduto si tiene applicato, forse perchè non vada dissociato nel ricordo, un fascio, un mazzo, come si dice volgarmente, di fogli di pratiche. Sono fogli sbiaditi, con i timbri sovrapposti ormai l'uno all'altro e che rimandano gli interessati e noi patrocinati per definizione, da un ufficio all'altro qualche volta, purtroppo, per anni, dico purtroppo perchè ciò sta a rappresentare forse una rampogna per noi non abbastanza diligenti, non abbastanza destri e veloci nel disincagliare le pratiche dalle risposte molte volte forzatamente negative e interlocutorie. Sul fascio di fogli, spesso laceri e accartocciati, spicca la risposta dell'onorevole deputato o dell'onorevole senatore.

Vorrei dunque — vincendo la prima tentazione di illustrar meglio le ambagi cui sono sottoposte le pratiche — riproporre, onorevoli colleghi, la questione in tutta la sua importanza umana e cristiana, prendendo le mosse dal 1913, cioè dalla data iniziale della meditazione degli organi statali sulle condizioni dei mutilati e invalidi di guerra sul campo.

Per arrivare all'assimilazione a queste due categorie, di coloro che fossero deceduti o fossero stati vittime di varie menomazioni per malattie infettive, si dovette poi faticare non poco. Ricordo, a cagion di onore, il nome del medico socialista marchigiano, d'origine rurale, ma milanese di elezione, propugnatore della prima clinica del lavoro in Italia, Giovanni Allevi, il quale, ispirato da Filippo Turati, durò non poca fatica a far immettere nei congressi medici, specialmente di medicina legale, la questione se la morte per tifo contratto in colonia in servizio militare non dovesse considerarsi come quella avvenuta in seguito a gravi mutilazioni o ferite sul campo. Due ufficiali medici — uno ancora superstite e invalido, sebbene non ufficialmente — intenditori di queste cose, il generale Salvatore Gangi, al quale rendo omaggio e non solo per questo da questa Assemblea, e l'allora maggiore De Logu, dopo la epidemia di tifo di Bengasi, sostennero siffatta estensione.

Dal 1917 in poi la legge ha tenuto conto di questa assimilazione, non solo, ma ha classificato, con opera insigne dal punto di vista dottrinario, in diverse categorie, in diversi gradi, la menomazione e quindi la diminuzione della capacità di lavoro. Opera — si disse — empirica, poichè nella civile Inghilterra, adusata alle guerre coloniali, da molto tempo prima di noi, esiste una così detta legislazione d'indennizzo circa la *alternative pension*, per cui ci sono ancora, per analogia di conseguenze subentranti, eredi dei combattenti di Waterloo che, in determinati casi, ricevono una piccola pensione. La civile Inghilterra, di certo per questo riguardo civilissima, ancora osserva questa statuizione, che l'indennizzo per menomazione di guerra debba essere computato rispetto alla capacità anteriore ultima di guadagno del mutilato o del menomato in guerra. In Italia ciò è impossibile — si disse e si dice — perchè occorrerebbe procedere in contraddittorio o decidere su di un milione o più di pratiche di questo genere, il che sarebbe assai difficile e malagevole. Speriamo che almeno per i superstiti dei Caduti si potrà arrivare a questo, e se essi siano ancora in vita, quando la guerra sarà, come io insieme con molti miei compagni di fede speriamo, solamente un brutto ricordo dei trascorsi folli degli uomini; sarà solamente la stigmata di classificazione per l'antica follìa, legata al germe che è nato purtroppo con l'umanità ma che potrà essere un giorno — per il progresso — relegata tra i ricordi storico-epidemiologici di certe malattie di cui infatti non si ha più traccia epidemica, non si ha più che memoria scientifica. E ciò rappresenterebbe il trionfo definitivo della civiltà sulla barbarie.

Nel 1923 si stabilirono dunque le nuove norme della pensionistica di guerra che hanno fatto testo fino al 1945. Nel 1945 anzi avevamo due tipi di pensionistica, una per il sud e l'altra per il nord. Siamo infine giunti alla legislazione odierna nella quale si celano o si prevedono altre inadempienze oltre quelle cui ho accennato, insufficiente, difformità ed incongruenze varie. Se nel 1885 si concedevano fino a 240 lire annue ai mutilati e invalidi di guerra, cioè 20 lire mensili, dalle statistiche raccolte dall'igienista Manfredi risulta, con 65 centesimi al dì, acquistabile il minimo fisiologico in alimenti: perchè l'individuo potesse soddisfare le sue esigenze di vita. Ora dovremmo esaminare, seguendo la svalutazione del segno monetario attraverso i decenni, con le esigenze aumentate, che cosa dovrebbe percepire oggi di minimo basale, vitale, fisiologico, alimentare — chiamatelo come volete — che fornisca circa 2 mila calorie, chi non è capace di esercitare alcun lavoro. A quale somma dunque oggi quei 65 centesimi dovrebbero essere ragguagliati?

I cultori di storia economica, e qui non sono pochi, mi potrebbero eventualmente correggere ed io accetterei ben volentieri le correzioni: io sono in forse, ma credo che oggi l'aumento medio per i beni strumentali e per i beni di consumo si possa aggirare dalle 600 alle 750 volte, mentre credo che per gli alimenti e le vesti, soprattutto per gli alimenti nobili, l'aumento vada da 700 a 1.000 volte rispetto al 1885. Quindi, per stabilire un punto fermo di discussione in via scientifica, in via metodologica almeno, dovremmo stabilire che il minimo di sostentamento dovrebbe essere non minore di 200 mila lire l'anno; per il genitore vecchio ed inabile dovrebbe essere non meno del 50 per cento secondo la prassi del 1913. Noi siamo ancora ben lontani da questo termine, siamo anzi caduti in una specie di re-

gresso, ma è anche vero, lo concedo per spiegare e non mai giustificare l'inadempienza, che sono aumentate le vittime. Nel 1913, dopo la guerra coloniale, non si pensava che di lì a pochi anni le vittime sarebbero ascese a centinaia di migliaia, fino a raggiungere l'1,20 per cento della popolazione. La Francia con un impero coloniale che contava, nel 1914, 87 milioni di abitanti, ebbe 1.200.000 morti circa; noi con una popolazione inferiore di più che la metà, e senza impero, avemmo circa 600 mila morti ed assai più inabili poichè la nostra guerra si svolgeva con la caratteristica di guerra di montagna per cui il soccorso, lo sgombero dei feriti e la loro medicazione attraverso le sezioni di sanità e gli ospedaletti da campo, non potevano essere efficienti e pronti come negli eserciti schierati più o meno classicamente nelle pianure del Nord-Europa.

Anche questo è da mettere in conto, come è da mettere in conto, per esempio, nella guerra balcanica del secondo conflitto mondiale la lunga teoria dei feriti del torace, insospettabili fino a quel momento, da mortai greci: vi sono stati dei soldati italiani che hanno percorso parecchi chilometri pigiandosi col polpastrello una ferita penetrante in profondità nella cassa toracica che dava luogo a pneumotorace a valvola o pneumotorace spontaneo. E nella ritirata ad esempio a Valona, soltanto pochi mezzi della Regia Marina poterono affrontare il compito dello sgombero dei feriti e si sa che per pronto soccorso insufficiente le inabilità aumentano. Non so se per insipienza, impreparazione o per qualche altra ragione più grave, nella guerra si ebbero anche 22.000 congelati, e questo in un teatro di operazioni che non si sospettava affatto, da noi un po' tecnici, capace di provocare congelamenti.

Ma ritorniamo alla classificazione dei menomati di guerra. Si parlò allora, e le tabelle ancora pregevoli lo testimoniano, di mutilazioni, di irregolarità funzionali che non si compenseranno, non si colmeranno mai; ma bisogna pur affrontare questo discorso. Dal 100 per cento della perdita della capacità lavorativa intera, come si dice in gergo infortunistico, passiamo, per le varie menomazioni, all'80, al 75 per cento e così via. La mentalità dei mutilati e degli invalidi è una mentalità speciale: basta avere vissuto anche pochi mesi in un ospedale militare per accorgersi come la psicologia profonda del mutilato si modifichi, si completi, si affini, diventi più o meno sdegnosa; i pochi mesi bastano per persuadersi, a differenza di ciò che accade, ad esempio, nella infortunistica civile, che il mutilato e l'invalido di guerra non raggiunge mai la psicosi così detta traumatica. Il soldato italiano sa che a ragione o a torto fa parte di questa grande famiglia che è la popolazione italiana, ch'egli deve rispondere anche quando non lo voglia (fino a quando?), anche quando non ha ammesso con una firma di garanzia o di avallo quelle disavventure che alla Patria preparavano i governanti. Anzi, a tale proposito, per la storia della psicopatologia degli statisti, converrebbe rileggere alcune righe di una proposta di legge non venuta alla luce, per fortuna, durante il ventennio, nella quale si affermava candidamente che, siccome la guerra, se si fa, è segno che la vuole tutto il popolo (*relata refero*, si ricordi), tutto il popolo è solidale o nel vincere o nel perdere, e quando avesse vinto, non deve pretendere nulla perchè la Nazione avrebbe sostenuto le spese della campagna di guerra (idea opinabile anche questa, ma rispettabile fino a questo punto); ove invece la guerra fosse perduta, e fosse stata voluta dal popolo, allora sarebbero chiamati i cittadini a pagare le spese di guerra. E c'era un modo di pagarle quelle spese: rinunciare al trattamento di pensione. Sicchè si concludeva con l'*excursus* che, ripeto, trova posto onorato nella storia della psicopatologia umana: si concludeva dicendo che quel che dava il Governo non era un *pretium doloris*, ma un *pretium honoris*, un prezzo di grazia, era un'elargizione.

Gli svizzeri che, fino al '600, fecero la guerra nelle compagnie di ventura, oggi ancora hanno una legge nella quale si ritrova il principio di quella vecchia disposizione per cui al minorato nella guerra guerreggiata si considera spettare un compenso preveduto, come si poteva in altri tempi, tale da potersi paragonare al rischio delle malattie professionali in particolari condizioni di insalubrità. E non siamo molto lontani oggi, in un comprensorio medico-legale, veramente degno di questo nome, che tenesse conto di siffatte particolarità, da quest'altra considerazione: la guerra, se per il militare di professione che ha un suo stato giuridico

è una malattia professionale, è un rischio professionale, così può essere anche considerata per il richiamato, per l'ufficiale di complemento, il quale è assimilato in tutto, nel momento in cui è vittima della menomazione, al militare di mestiere, all'ufficiale di carriera.

Non sempre le cose vanno così. Noi sappiamo che il più largo contributo di sangue è stato pagato dal contadino, dall'operaio ed infine dall'ufficiale di complemento. Anzi (è una parentesi di cui vorrei liberarmi subito) purtroppo, siccome si sapeva che ad un certo punto l'Italia sarebbe ricaduta nella recidiva di guerra, alcuni più lungimiranti e meno spratici della procedura si procurarono in tempo le pezze d'appoggio per alibi incontrovertibili anche dal punto di vista clinico, che oggi appesantiscono la macchina dello Stato nei suoi adempimenti generici: non solo, ma se volessimo procedere ad una revisione totale, vedreste che ci sono ancora dei poveri invalidi, vittime della menomazione della guerra del 1915-1918, per cui tutti i limiti di tempo sono scaduti, e che intristiscono in una vecchiaia resa più precipitosa nel suo corso verso il marasma, quasi che ben più che il sesto decennio fosse trascorso per loro, perchè non hanno avuto cure pronte e sufficienti e furono immessi in alcuni particolari ospedali militari dai quali usciva fuori il consiglio fraudolento per costituire appunto quell'alibi di cui ho parlato prima, ed essi, per semplicità nativa o per troppa sensibilità morale o per inopia non capirono a tempo: i semplici, gli onestissimi!

Questa parentesi però non tocca il popolo italiano che per una minima proporzione; vi sono dei professionisti, degli individui incalliti, degli etico-astenici adusati a procurarsi certi alibi; le Commissioni giudicatrici, le Commissioni di visita medica, se fossero decentrate, se fossero provinciali o regionali, scoprirebbero assai meglio i simulatori pervicaci e i mestatori, che posso dire sublimizzatori e ingranditori di ostacoli burocratici, se è lecita la parola, in merito a particolari quadri morbosi.

La mentalità del mutilato, dunque, quando egli giace nel lettuccio d'ospedale, è una particolare mentalità. Qualche volta si dà il caso che venga proposta a lui l'operazione che lo deve guarire, operazione che comporta un certo rischio di morte, oppure di aggravamento dell'infermità. Ed allora l'operando fa il calcolo di quanto possano percepire i suoi credi, per la sua scomparsa, quanto possa percepire la moglie rimasta vedova o l'unico genitore. Per fare un esempio, nel 1913, o negli anni seguenti, l'ufficiale, farmacista in genere, a cui si fanno fare questi approcci, o la suora — poichè l'ufficiale medico è troppo parte in causa — avrebbe detto al mutilato: se non vuoi farti operare e rifiuterai la cura e ti succedesse la disgrazia, tuo padre avrà la metà della pensione che ti sarebbe spettata, ecc., in disperata ipotesi... ma non ci pensare, via, le cose vanno sempre bene..., il mutilato operando e che non avesse rifiutato l'operazione e di cui fosse seguìto l'*exitus* avrebbe garantito al padre superstite il 50 per cento della sua pensione: oggi siamo al 18-20 per cento.

E se il povero disgraziato ci avesse ripensato e non si fosse fatto operare — ed è avvenuto il caso — si sarebbe fatto quel famoso verbale che corrisponde ad un certo paragrafo 76 del ben noto manuale del Torri, per cui il rifiuto di cura in vista della diminuzione dell'infermità o della menomazione, fa perdere ogni diritto. Non solo, ma comunque qualsiasi altra ambage dovuta all'operando portava automaticamente la pensione dalla categoria superiore alla categoria inferiore. Non è in vigore (vedo segni di diniego da parte del Sottosegretario) non è più in vigore? è avvenuto a me di raccoglierne gli echi dolenti, ma forse oggi è completamente superato quel paragrafo 76.

Quando dunque si fosse tentato di convincere l'ammalato, l'invalido ad operarsi, e le cose fossero andate male, se nel frattempo lo Stato fosse diventato inadempiente e, come oggi, non corrispondesse più il 50 per cento, questa inadempienza, come possiamo definirla? Certo almeno come procedimento poco cristiano. Prevediamo nel nuovo testo unico anche questo caso, perchè non è detto che le operazioni sanatrici in questo senso, o miglioratrici, si debbano sempre fare nell'immediato dopoguerra. Ci sono dei casi di malattie dolorosissime che perseguitano con i loro dolori fino alla morte l'invalido e il mutilato e per le quali l'operazione può farsi o deve farsi a distanza di anni o di decenni. Per esempio in caso di frammenti metallici sperduti in alcuni

organi delicati, in casi di epilessie jaksoniane da frammenti ritenuti nella teca craniense, così per altri momenti che perpetuano dolori inenarrabili i quali non passano se non con l'amputazione del moncone amputato.

Vediamo quindi che c'è ancora molto cammino da percorrere. Più saggiamente ed innanzitutto bisogna esaminare se il principio oggi accettato da quasi tutte le scuole in sede dottrinale dell'indennizzo per danno sofferto debba essere aumentato da un *quid* preso come vero *pretium doloris,* come componente morale riparatrice alla psicologia di dolore, di minorazione che affligge il mutilato per tutta la vita. La pensione può essere considerato *pretium doloris* vero e proprio, talvolta quando occorra ogni giorno la « droga » (ecco anche perchè alcuni colleghi con me a suo tempo hanno escogitato e presentato quella legge per il basso prezzo dei medicinali di uso più comune); questo *pretium doloris* serve allora per l'acquisto dell'analgesico che occorre tutti i giorni e per tutta la vita. Oppure serve in qualche modo un qualsiasi succedaneo dell'analgesico, per sollevare dalla minorazione e alleviare il dolore morale che procede da ferite deformanti. Allora la pensione permette meglio, se abbia qualcosa in più, in sè, del *pretium doloris,* a far riaccostare alla vita chi ha avuto anche le più gravi mutilazioni, quali quelle delle prime quattro categorie.

Ma il discorso forse si farebbe troppo lungo e dovrei qui esporre una serie di casi e mi si porrebbe l'accusa di essere troppo particolarista. Prima comunque di avviarmi alla conclusione, conclusione che sarà molto semplice avendo già configurato il punto fermo da cui intendo partire, quello dell'insufficienza anche ai fini di un minimo alimentare di certi trattamenti di pensione, prima dunque di avviarmi alla conclusione, voglio esaminare rapidamente come e perchè l'indennizzo di guerra oggi debba essere corrispondente ad un certo limite e soprattutto debba conservare una certa proporzionalità attraverso il meccanismo di conguaglio. Tra la prima e la seconda categoria, ad esempio, vedo alcune discrepanze in fatto di conguagli. Si ripari a queste difformità. Il mutilato è un soppesatore, col tempo, purtroppo anche per molteplici esigenze amministrative, burocratiche, della sua mutilazione, della sua menomazione. La psicologia profonda del mutilato si forma appunto nel lettuccio d'ospedale, dove si affina sempre di più, e tutti gli ufficiali medici sanno benissimo quale differenza, agli occhi del mutilato, passi tra il 70 per cento, il 75 per cento, l'80 per cento di diminuzione della capacità di guadagno, se la vogliamo chiamare così, perchè nella legge italiana non si parla che di una capacità generica.

I mutilati e gli invalidi che hanno passato parecchi mesi nelle corsie d'ospedale, alla fine ne sanno più di noi e vogliono che sia osservata una certa giustizia distributiva tra le varie categorie: e che l'assegnazione alle varie categorie sia il più possibile scrupolosa.

Se essi alzano la voce o se vengono meno qualche volta alla disciplina formale, siano perdonati e si tenga conto che anche le manifestazioni di piazza dei mutilati sono state capaci, una volta, nel primo dopoguerra, oltre che di ottenere miglior trattamento, di provocare una crisi di gabinetto per aver commosso l'opinione pubblica.

Io, giovane studente di medicina, messo davanti a quella miseria spettacolare, cominciai a pensare al problema con una certa angoscia. Ricordo che a palazzo Montecitorio si videro i primi tubercolosi di guerra manifestare la loro protesta; alcuni erano attaccati in tutti e due i polmoni (allora non si parlava di pneumotorace bilaterale) e dovevano essere condotti in vettura avanti a Montecitorio: Montecitorio era la loro Mecca, la sede della giustizia cui essi anelavano, e dovevano essere rianimati con iniezioni di etere solforico, allora usato correntemente come analettico. E ci fu qualcuno che lanciò la stampella contro l'ingresso di Montecitorio e furono infranti alcuni vetri. E chi vi parla fu arrestato e prese su di sè quella colpa. Incominciava così per me di lì quel cammino che mi avrebbe portato, indegnamente e inopinatamente dopo un quarto di secolo, a sorpassare quella soglia legalmente, per essere, per volontà di popolo, di parte di quello stesso popolo che protestava, assunto tra i costituenti del 2 giugno.

Ma è tempo di concludere, forse la corda del sentimento, dirà qualche ipercritico, è stata troppo tirata: e pur sia. Io dico: si faccia un punto fermo sulla legge del 1913 e si dia al genitore superstite ultra sessantenne, poichè si è

scesi molto al di sotto del cinquanta per cento della pensione di prima categoria, almeno 10 mila lire mensili. Saranno la sua vita; unicamente le sua vita, poichè non gli spetta pensione nè del 20 nè del 50 per cento se non è proprio in stato di miseria. Pensate a questi poveri vecchi. La vecchiaia indigente è veramente uno spettacolo miserando da cui bisogna distogliere gli oclhi, ed è accusa dell'epoca. Che mai persona bennata possa vedere un povero vecchio, padre di Caduto in guerra, ingannato, costretto a chiedere l'elemosina per impossibilità fisica di lavorare! Si faccia punto fermo circa le pensioni dirette e indirette sul 50 per cento della legge 1913, attuando un criterio di proporzionalità. Si vedrà così che le richieste dall'Associazione mutilati ed invalidi non sono temerarie, non sono neanche esagerate. La Costituzione allora per l'articolo 1, in cui si afferma che la Repubblica è fondata sul lavoro, fondata cioè anche sul rispetto del lavoro per chi non lo può eseguire per incapacità fisica, sarà onorata a fatti e non a parole, e così verranno applicati gli articoli 32 e 38.

Sono cose che parlano da sè, non bisogna essere specialisti per capire la necessità di accettare certe proposte, ed il mio pensiero torna reverente a Vittorio Emanuele Orlando il quale nelle ultime settimane di sua vita ebbe occasione, per sua bontà, di parlare con me di altrettali problemi. Sottopongo a voi il quesito preliminare morale, questo obbligo che deriva appunto dal primo articolo della Costituzione e dagli articoli 32 e 38 perchè sia resa definitivamente giustizia alle vittime di guerra.

E dovremmo ricercare anche quelle che non si credono vittime, e ce ne sono: « bisogna ricercare il menomato di guerra »; così era stabilito in quella circolare che un generoso superstite del Risorgimento (a questo riguardo così lo voglio chiamare) Leonida Bissolati, aveva vergato di suo pugno dal Comitato centrale delle Pensioni di guerra. Filippo Turati, chiudendo un comizio in Piazza della Croce Rossa, mentre Leonida Bissolati moriva al Policlinico di Roma, alla folla, dalla quale era partito qualche fischio contro colui che in un momento di rapimento si era fatto a 56 anni volontario e soldato semplice sulle Alpi, disse: « Ha potuto ripagare con gli ultimi atti a favore dei disgraziati, dei minorati di guerra, il suo errore; rispetterete la sua memoria anche per questo ». Ed il pubblico ammutolì e venne fuori da quella adunata di gente un muto drappello che andò a rendere omaggio a Leonida Bissolati morente. Si favoleggiò, saprete, di Camillo di Cavour, che in punto di morte parlasse del componimento del dissidio tra lo Stato e la Chiesa e pensasse alle generose popolazioni del Mezzogiorno che gli avevan così aumentato, come era nei suoi desideri, l'antico Regno di Sardegna. Leonida Bissolati prima di chiudere gli occhi disse: « Bisogna che prima che siano rese altre giustizie nella scala delle giustizie immancabili, sia fatta giustizia ai danneggiati, ai minorati di guerra, ai mutilati ed agli invalidi di guerra ». Anche egli vittima di una illusione, poteva considerarsi invalido di guerra. La vecchia nefrite di cui soffriva si era aggravata durante il suo servizio militare e non fu ultima causa della sua morte anzi tempo.

Per noi quelle dichiarazioni suonano ammonimenti perenni, ma ci dicono anche che è meglio non parlare di indennizzo, di diritto o di grazia che sia, che è meglio non farla la guerra, abbasso la guerra, abbasso la guerra... (*Applausi dalla sinistra*). Viva i mutilati! E date giustizia ai mutilati, specialmente a quelli che non hanno aderito moralmente, nè erano farneticanti, per l'entrata in guerra della propria Nazione, specialmente a quelli che hanno fatto il loro dovere pur non volendolo ideologicamente osservare, specialmente a quelli che hanno soccorso il loro simile spinti dall'animo cristiano e sono, per ciò solo, caduti: intendo riferirmi a quei soldati ed ufficiali di sanità cui è stato concesso in questi giorni sì alto riconoscimento dalla Repubblica italiana. Tenetene conto; nessuno può protestare meglio contro l'infamia della guerra del medico che abbia soccorso il mutilato in guerra o nell'ospedale territoriale. Riparate, e potete farlo, almeno a titolo simbolico, a tanti trascorsi sanguinosi: morte al regno della morte, può dire veramente il medico sociale, e a un tempo guerra al regno della guerra! (*Applausi dalla sinistra; congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Boccassi, il quale, nel corso del suo inter-

vento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato. Se ne dia lettura.

CERMENATI, *Segretario*:

« Il Senato, considerato che i carabinieri e gli appuntati sono militari in servizio permanente effettivo e in carriera continuativa, premesso che carabinieri e appuntati che godono di assegno di pensione, dalla I alla VIII categoria, relativo alla guerra 1940-1945, hanno prestato servizio regolare nei vari reparti in eguale maniera degli ufficiali e sottufficiali, impegna il Governo ad estendere i benefici contenuti nella legge 7 maggio 1948, n. 1472, a tutti i militari e graduati dell'Arma dei carabinieri in carriera continuativa ».

PRESIDENTE. L'onorevole Boccassi ha facoltà di parlare.

BOCCASSI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, dopo il poderoso discorso di ieri del senatore Cerruti, dopo la sottile oratoria del collega Alberti, che mi ha preceduto, dopo le parole dette con competenza e egregiamente dagli oratori che si sono susseguiti in questa Aula, io credo sia giunto il momento di restringere l'orizzonte di tutti gli argomenti che si sono trattati e di ridurli in quelle che sono le rivendicazioni dei mutilati, dei pensionati di guerra non solo, ma anche di giudicarli in rapporto al progetto di legge governativo che sta dinanzi a noi.

La categoria dei pensionati di guerra è una categoria che tutti noi abbiamo nel cuore, è una categoria per cui noi abbiamo il dovere fraterno di interessarci con profondo senso di patriottismo e con profondo senso di civismo, perchè non si tratta solo di una questione finanziaria, ma si tratta soprattutto di un problema morale. Quando noi approvammo il progetto di legge del 10 agosto 1950, fummo tutti concordi allora nel ritenere che i miglioramenti economici previsti in quel progetto di legge fossero inadeguati e che non fossero capaci di soddisfare le esigenze dei pensionati di guerra e numerosi furono i colleghi che in quell'occasione dichiararono di votare i miglioramenti contenuti nel progetto di legge a titolo di acconto per i pensionati di guerra, e difatti allora con un ordine del giorno si invitò il Governo a predisporre entro due anni la rivalutazione di tutte le pensioni di guerra.

Vediamo ora come il disegno di legge, che è stato presentato oggi alla nostra approvazione, mantiene questi propositi. Tra le principali rivendicazioni richieste dai pensionati di guerra, attraverso l'Associazione dei mutilati e invalidi di guerra, vi è precisamente quella fondamentale di mantenere il rispetto e la validità del disegno di legge n. 866, del 1917. In questa legge si stabilisce per i pensionati di guerra, dalla prima alla ottava categoria, che abbiano un ancoramento, e precisamente per le categorie che vanno dalla seconda alla ottava, che siano ancorate alla prima categoria nel rapporto che è determinato dalla perdita di capacità lavorativa. La legge del 1917 infatti considera l'invalido di prima categoria come colui che ha perduto il 100 per cento della propria capacità lavorativa, e poi scagliona le altre sette categorie sino alla ottava, in una percentuale di perdita di capacità lavorativa, perchè gli invalidi di guerra si debbono considerare come coloro che sono stati menomati nella loro capacità fisica non per volontà propria, ma per compiere un dovere a favore della collettività. La legge del 1917 dà alla seconda categoria un coefficiente di perdita di capacità lavorativa dell'80 per cento, alla terza categoria del 75 per cento, alla quarta categoria del 70 per cento, alla quinta categoria del 60 per cento, alla sesta categoria del 50 per cento, alla settima categoria del 40 per cento, alla ottava categoria del 30 per cento. Inoltre la legge del 1917 commisurava l'entità della pensione a questa diminuita capacità lavorativa.

Ebbene, cosa possiamo dire noi oggi, che cosa è avvenuto nel frattempo? Ha cominciato il fascismo a far franare questo criterio logico di valutazione e la legge del 10 agosto del 1950 ha distrutto completamente questo principio di calcolo riducendo grandemente i coefficienti. Infatti i rapporti tra la legge del 1950 e la legge del 1917 rispetto alla pensione base, alla pensione di prima categoria sono i seguenti: per il gruppo corrispondente ai sottufficiali e militari di truppa equiparati alla prima categoria è di 26.502 lire e con l'applicazione dei coefficienti stabiliti dalla legge 1917, dalla seconda alla ottava categoria, dovremmo avere le seguenti pensioni che invece oggi non abbiamo. La prima categoria dunque 26.502 lire. Per la seconda categoria, stabilendo il coeffi-

ciente di diminuzione della capacità lavorativa all'80 per cento, 21.201 lire; per la terza categoria, coefficiente 75 per cento, 19.773; per la quarta categoria, coefficiente 70 per cento, 18.551; per la quinta categoria, coefficiente 60 per cento, 15.901 lire; per la sesta categoria, coefficiente 50 per cento, 13.251 lire; per la settima categoria, coefficiente 40 per cento, 10.600 lire; per la ottava categoria, coefficiente 30 per cento, 7.950 lire.

Invece, con l'applicazione dei coefficienti ridotti della legge 10 agosto 1950, abbiamo le seguenti pensioni. La prima categoria resta ferma a 26.502, ma la seconda categoria scende a 11.395; perchè il coefficiente di diminuita capacità lavorativa non è più l'80 per cento ma il 43 per cento. La terza categoria, con un coefficiente del 31 per cento, percepisce 8.215 lire; la quarta, con un coefficiente del 21 per cento, 5.565 lire; la quinta, con un coefficiente del 14 per cento, 3.650 lire; la sesta, con un coefficiente dell'11 per cento, 2.915 lire; la settima, con un coefficiente dell'8 per cento, 2.120 lire; la ottava, con un coefficiente del 5,7 per cento, 1.510 lire.

La nostra posizione, che è poi quella della Associazione mutilati e invalidi di guerra, è a sostegno della validità della legge del 1917 per quanto concerne i coefficienti di diminuzione di capacità lavorativa.

Vediamo ora gli aumenti proposti dal disegno di legge della maggioranza. Si tratta di aumenti veramente irrisori; si lascia immutato il trattamento per la prima categoria e si dispongono, per le altre categorie i seguenti aumenti mensili: per la seconda, su una pensione di 11.395, un aumento di 2.291 lire; per la terza, su una pensione di 8.215, un aumento di 1.641 lire; per la quarta, su una pensione di 5.565 lire, un aumento di 1.125 lire; per la quinta, su una pensione di 3.650 lire, un aumento di 750 lire; per la sesta, su una pensione di 2.915 lire, un aumento di 587 lire; per la settima, su una pensione di 2.120 lire, un aumento di 441 lire; per la ottava, su una pensione di 1.510 lire, un aumento di 308 lire. Le vedove e gli orfani riceveranno un aumento di 2.000 lire mensili e i genitori un aumento di 700 lire.

Sono cifre non accettabili nè dai pensionati, nè dalla Associazione mutilati e invalidi, nè da tutti i cittadini che hanno a cuore le sorti dei pensionati di guerra. E badate, e questa è cosa assai grave, che per l'assegnazione ad una categoria, la Commissione medica collegiale tiene conto delle disposizioni del 1917, inserite nella legge del 1950: pertanto, perchè un invalido abbia assegnata una categoria, deve avere i requisiti richiesti per quella categoria dalla legge del 1917. Ma quando si tratta poi di commisurare la pensione al grado di invalidità, non si tiene più conto della legge del 1917 per ciò che concerne i coefficienti. Noi sosteniamo, insieme alla Associazione mutilati e invalidi di guerra e a tutte le Associazioni sindacali, in primo luogo la C.G.I.L., la validità della legge del 1917. Ma, detto questo, è necessario anche stabilire una categoria che debba servire di parametro, come orientamento perchè le altre categorie possano essere scaglionate equamente. Abbiamo proposto che per quanto riguarda i minorati da soldato a maresciallo, si debba prendere come base lo stipendio di un grado, per esempio del grado XI. Questa è la nostra proposta: prendere come base il grado XI del gruppo *C* degli statali, cioè ancorarci a uno stipendio per poterlo seguire in tutte le sue fluttuazioni derivanti dalla svalutazione monetaria. Perchè ogni qual volta ci troviamo di fronte alla svalutazione, bisogna combattere delle lotte, fare discussioni, bisogna presentare dei disegni di legge per poter avere dei piccoli aumenti per questi pensionati di guerra. Noi abbiamo fatto i nostri calcoli, l'Istituto centrale di statistica ha fatto i suoi e per le future pensioni ha stabilito che ci si sarebbe aggirati sulle 32.500 lire mensili. Per quanto riguarda invece il grado XI del gruppo *C* della carriera statale, con tutte le indennità accessorie, noi sappiamo che la pensione è di 42.127 lire mensili, ed allora abbiamo detto: facciamo la media aritmetica fra queste due cifre, ed abbiamo proposto 37.000 lire mensili, che sono appena sufficienti per un minorato di guerra.

Se tutti noi siamo d'accordo e convinti che 37.000 lire sono appena il minimo vitale per un minorato di guerra, perchè si viene a dire che noi esageriamo sempre nelle nostre richieste? Perchè si dice che noi facciamo la critica per la critica, la lotta per la lotta? 37.000 lire mensili per un invalido di prima categoria che ha perduto il 100 per cento della sua capacità

lavorativa costituiscono davvero il minimo che si possa chiedere ad un Governo democratico che si rispetti. Poi potremmo scaglionare tutte le altre categorie, come per la legge del 1917, e potremmo soddisfare tutte le richieste dei pensionati di guerra. Resteranno le vedove, gli orfani, i grandi invalidi, i genitori ed anche di questi noi abbiamo il dovere di parlare, anche di questo problema dobbiamo discutere a fondo perchè sappiamo che una vedova di guerra, dopo tutte le lotte che si sono condotte, dopo tutte le richieste e le proposte che sono state avanzate al Governo, oggi riceve 4.937 lire al mese e se ha un figlio a carico prende, per lui, 3.000 lire al mese al posto delle 500 lire che riceveva prima, con la legge del 1950; quindi madre e figlio percepiscono una pensione, comprese le indennità familiari, di 8.115 lire mensili. Come vedete la cifra non è affatto sufficiente per la vita della vedova e del suo figliolo. E sorge allora un problema morale per una considerazione al di là di tutti i calcoli matematici, finanziari e tecnici; sorge un problema anche per lo Stato poichè questa diviene una questione di giustizia nazionale, costituisce un problema morale, grave, perchè tutte le volte che si parla della bandiera della Patria, io vorrei sapere da parte di tutti coloro i quali hanno sempre in bocca l'amore di Patria, che cosa intendono per Patria. Se essi per Patria intendono tutti i cittadini che vivono sopra un determinato territorio o solamente un determinato numero di chilometri quadrati, ed innanzi tutto se intendono quei cittadini che hanno dato al proprio Paese tutto quello che hanno potuto, quando erano in guerra.

Diciamo queste cose anche per un senso patriottico che ci spinge a considerare le sorti di tutti quei giovani che domani possono essere chiamati a difendere il suolo della Patria e che debbono avere la sensazione, prima di rispondere all'appello, di avere intorno a sè la solidarietà nazionale, perchè se essi, accorrendo a difendere il proprio Paese, sanno di lasciare a casa la moglie e i figli che domani potrebbero rimanere senza il padre e quindi nella miseria, ebbene questi giovani potrebbero avere un momento di dubbio e di perplessità, e pensare se è conveniente o meno di rispondere all'appello quando significa fame e miseria per la propria famiglia. È questo un problema di giustizia e di patriottismo e noi sosteniamo dunque che il morto in guerra debba essere considerato come invalido di prima categoria e che alla vedova si debba corrispondere, come pensione di guerra, il 50 per cento della pensione che spetterebbe al marito. Meno di questo noi non possiamo chiedere per le vedove di guerra.

Ma, onorevoli colleghi, nella legge del 1950 c'è ancora un articolo, l'articolo 92, che stabilisce che se la vedova in qualsiasi momento non rispetta la memoria del caduto, perde il diritto alla pensione di guerra. Ebbene, noi siamo d'accordo, però diciamo al Governo che se la vedova ha il dovere di rispettare la memoria del suo caduto, noi abbiamo il dovere di mettere questa donna nella condizione di poter rispettare la memoria del marito, perchè se questa donna con 8.000 lire di pensione non riesce a soddisfare le esigenze sue e del suo figlioletto, e per disgraziata sorte si lascia andare, i primi responsabili siamo noi, siamo noi del Parlamento, ma poi siete voi, Governo.

Questo problema dunque va discusso e va visto sotto questo quadro sociale, e non soltanto come un problema di cifre, un problema matematico.

C'è poi anche il problema dei genitori dei caduti, che non è molto diverso da quello delle vedove, anzi è molto peggiore perchè una madre ha oggi una pensione di poco più di 2.000 lire mensili. Ora, se noi consideriamo il caduto come un invalido di prima categoria — e la sua pensione in base alle nostre richieste, come abbiamo visto prima, è di 37.000 lire al mese — e se noi supponessimo, per esempio, che questo invalido fosse invece un lavoratore attivo con un salario di 37.000 lire al mese e fosse chiamato appunto in sede giudiziaria dal vecchio padre o dalla vecchia madre, perchè il magistrato decidesse sulla somma « per gli alimenti che devono essere corrisposti dal figlio », certamente la giustizia italiana deciderebbe per un mensile di gran lunga superiore alle 2.000 lire al mese assegnate dal Governo. Anche in questo caso dunque noi non domandiamo nulla di straordinario, se diciamo di dare una pensione di guerra ai genitori che sia la metà di quella che darebbe il magistrato.

E così si potrebbe continuare a discutere per i grandi mutilati e per i grandi invalidi perchè, signor Ministro, come si può concepire di dare ad un accompagnatore di un grande invalido, per esempio, per il lavoro delicato che egli compie, 22.000 lire mensili? Se chiediamo 26.000 lire per i centri superiori a 30.000 abitanti e 30.000 lire per i centri superiori a 100.000 abitanti, vedete che nulla di esagerato noi domandiamo. Non è possibile che si debba sempre lesinare, tutte le volte che si chiede per i grandi invalidi, e per i pensionati. È possibile che tutte le volte che si domanda uno stanziamento per questa categoria, come per i vecchi pensionati della Previdenza sociale ieri, si debba sempre lesinare?

Io non voglio credere che anche questa volta l'onorevole Ministro ci obietti che vi sono ragioni di finanza che non lo permettono o che non si può oltre premere sul carico fiscale odierno. Io mi voglio ripromettere che il Ministro obietti qualcosa di diverso, perchè altrimenti si potrebbe dire che già troppe volte all'onorevole Ministro noi abbiamo detto di prendere i denari dove sono, di trovarli dove li hanno indicati da questa parte l'onorevole Scoccimarro e l'onorevole Terracini: in direzione cioè degli evasori del fisco. che sono quelli che sono, in direzione, per esempio, di coloro che mandano i loro capitali all'estero. Fate in modo, signor Ministro, che questi traditori vengano colpiti dalla giusta legge italiana e paghino il fio che devono pagare.

Noi abbiamo il dovere di dare il senso della solidarietà ai pensionati di guerra, ai minorati di guerra, alle vedove, ai grandi invalidi, noi abbiamo il dovere di collaborare con voi in questa direzione: se voi lotterete seguendo la via che noi additiamo e sulla indicazione delle critiche che onestamente avanziamo, se vi metterete su questa strada, signor Ministro, vi assicuriamo che per questo problema vi saremo a fianco, vi sosterremo con tutte le nostre forze, perchè sentiamo che questo è un dovere nazionale.

C'è poi un altro problema che dovrebbe avere una soluzione anch'esso, ed è quello dell'assistenza sanitaria generica, domiciliare e farmaceutica per tutte le categorie di pensionati, ma specialmente per la categoria dei pensionati di guerra. È vero che l'Opera nazionale mutilati ed invalidi ha il compito di provvedere alle cure ospitaliere e al ricovero in base alle disposizioni contenute nel decreto-legge del 18 agosto 1942, n. 1175, che fu poi convertito in legge il 5 maggio 1949, n. 178, sia pure sottoponendo il pensionato ad una ritenuta nella misura del quarto degli assegni in relazione al trattamento che l'invalido riceve per le cure e per il ricovero ospitaliero da parte dell'Associazione nazionale; però l'assistenza sanitaria generica domiciliare non gli viene corrisposta da nessuno, nè dall'Associazione, nè dal Governo. Ed è proprio questo genere di assistenza, l'assistenza continua del medico di famiglia, di cui sente bisogno il pensionato di guerra.

Non è giusto, signor Ministro, negare ad un ex combattente, che ha contratto una mutilazione che lo priva della sua capacità lavorativa, l'assistenza domiciliare del suo medico di fiducia; non è giusto dirgli: tu non hai diritto all'assistenza medico-farmaceutica alla quale hanno diritto invece altre categorie di pensionati, che già l'hanno ottenuta, come, per esempio, la categoria dei pensionati statali; come non è giusto ancora privare il pensionato di guerra di un'altra rivendicazione da lui richiesta, cioè della tredicesima mensilità che oggi percepiscono le altre categorie di lavoratori e di pensionati; la tredicesima mensilità la quale dopo una dura lotta che io ricordo fu combattuta in quest'Aula e di cui non voglio fare la cronistoria in questo momento per non far perdere del tempo, ma che tutti voi ricordate benissimo, è stata concessa ai pensionati della Previdenza sociale. È un dovere concederla anche ai minorati di guerra, ai pensionati di guerra, perchè come è stata concessa ai pensionati della Previdenza sociale per un dovere sociale, è un imperativo morale e patriottico che si debba concedere anche ai pensionati di guerra.

C'è poi la questione della riapertura dei termini per la presentazione della domanda di pensione da parte degli interessati che, come sapete, sono scaduti il 31 agosto del 1952. In verità, signor Ministro, vi sono moltissimi casi che meritano davvero comprensione e tolleranza e sarebbe giusto che questo problema venisse

attentamente esaminato dal Ministro anche durante la discussione degli articoli, magari per provvedere con un articolo aggiuntivo, sia pure limitatamente ai casi più meritevoli e più degni di considerazione.

Ho finito e mi avvio alla conclusione. Ma prima di concludere mi permettano l'onorevole Ministro e l'onorevole Sottosegretario di osservare che non è possibile nè dignitoso per un parlamentare attendere una risposta per una pratica di pensione un mese, due mesi, alle volte anche di più. (*Approvazioni dalla sinistra*). E dico un mese, perchè, per esempio, al servizio delle pensioni dirette oggi la regola è di dire al parlamentare: « Torni tra un mese ». La regola quindi è questa. Su tale questione bisogna dunque una buona volta parlarci chiaro. È giusto che il deputato, il senatore si debba occupare di questa commendevole attività? Se questa funzione è necessaria, è bene si disponga presso il servizio delle pensioni in modo tale da poter permettere con maggior celerità di dare informazioni sulla posizione delle varie pratiche. Comprendiamo tutta la farragine burocratica delle pratiche da evadere, che sono quelle che sono, ma non riusciamo a comprendere come ella, signor Ministro, possa permettere uno stato di cose così ridicolo, che offende la dignità delle nostre persone per quello che, pur modesti, noi rappresentiamo. Tutti noi abbiamo cognizione di questo stato di cose, perchè, come ha già detto il collega Alberti, sono migliaia le lettere che ci giungono da tutte le parti d'Italia da parte di tanti sventurati, da parte delle famiglie, delle vedove, delle madri, specie dai vecchi genitori.

Mi sapete dire voi il povero montanaro che non ha occasione di avvicinare il deputato o il senatore, se non nel periodo delle elezioni, perchè lo vede soltanto quando va a raccogliere voti in quel paese o in quel villaggio, ebbene, mi sapete dire questo montanaro che concetto può farsi di noi, del Governo e dello Stato quando scrive e non ottiene risposta, quando è obbligato a rivolgersi ad uno di noi senza neppure conoscerlo se non per sentito dire? Mi sapete dire quale è lo stato d'animo di questo contadino che da anni attende la risposta, quando tale risposta gli viene a mancare anche da noi?

Se manca il personale, si provveda, onorevole Ministro, se dipende da un difetto organizzativo, si corregga il difetto; tocca a lei. Si provveda però con urgenza ed a fatti, non a parole.

E vengo all'ordine del giorno. L'ordine del giorno riguarda i carabinieri e gli appuntati, che godono di un assegno di pensione dalla I all'VIII categoria, relativamente alla guerra 1940-45 e che hanno prestato regolare servizio in vari reparti e campi di battaglia, nella stessa misura e nello stesso modo degli ufficiali. Questi carabinieri reclamano giustamente che nei loro confronti venga esteso il disposto della legge del 7 maggio 1948, n. 1472, e questa estensione di benefici sia per tutti i carabinieri, militari e graduati dell'Arma in carriera continuativa.

Ho finito, onorevoli colleghi. Pensiamo che centinaia di migliaia di nostri fratelli, che hanno sopportato dolori, sacrifici di ogni genere, attendono oggi da noi un miglioramento alla legge presentata dal Governo. Questi pensionati di guerra hanno bisogno oggi, dopo aver dato tutto quello che di meglio avevano per la Patria e per il bene comune, di sentirsi sorretti moralmente e materialmente, hanno bisogno di sentirsi intorno il calore fraterno della solidarietà nazionale. Deluderli nella loro attesa, mortificarli nel loro sacrificio, avvilirli nelle loro esigenze più vitali, è davvero, colleghi, un segno di scarso patriottismo ed un atto di ingiusta incomprensione che noi compiremmo. (*Applausi dalla sinistra*).

Presidenza del Vice Presidente MOLÈ ENRICO

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Fabbri. Ne ha facoltà.

FABBRI. Onorevoli colleghi, signor Ministro, signor Presidente, mi sono iscritto a parlare dopo aver ben due volte esaminato il progetto di legge presentato al Senato e valutati gli aumenti che attraverso il disegno stesso vengono proposti per i nostri mutilati, per le vedove, per gli orfani e per i genitori dei caduti in guerra. Dirò che mi sono iscritto a parlare particolarmente per rispondere a un bisogno della mia coscienza ed esprimere tutta la mia avversione a questa legge così com'è presentata. Sono anch'io un vecchio combat-

tente, ho i miei 62 mesi in grigio-verde di cui parte in trincea, so che cosa è stata e cosa è la guerra, conosco i dolori e i sacrifici di coloro che l'hanno affrontata, e parlo perchè voglio che la mia posizione sia chiara, ho bisogno che il mio voto sia contato per uno di coloro che protestano per quello che ancora non si è voluto fare a favore di questi nostri mutilati e invalidi, anche perchè dopo tanti studi e dopo diversi anni questo non era il progetto di legge da presentare al Senato della Repubblica italiana.

Onorevoli colleghi della maggioranza, onorevole Ministro, non si mettono le mani in questo angoscioso problema dei mutilati, delle vedove e degli orfani di guerra, per uscirne con una soluzione che per la sua portata non rappresenta certo un sollievo, ma una mortificazione per questa categoria di minorati che hanno affrontato in trincea la morte in nome d'Italia. Non approfondirò l'esame del problema in tutti i suoi particolari in quanto è già stato fatto molto bene da diversi colleghi di questa parte, ma vorrei che una volta tanto ci intendessimo su uno di quei punti che pare paralizzino ogni possibilità quando si tratta particolarmente di provvedere alle necessità interessanti la parte più umile e disgraziata della popolazione italiana.

Onorevole Ministro, la giustificazione che non ci sono mezzi per fare di più, non vale quando si tratta di questi disgraziati minorati verso i quali la società, la Nazione, ha un impegno d'onore che non si può rimandare, ma deve essere assolto urgentemente e concretamente. Onorevoli colleghi, esaminando questo disegno di legge io mi sono domandato: ma ci siamo forse dimenticati che cosa è la guerra? Ci siamo forse dimenticati delle sofferenze e dei sacrifici della trincea? Ci siamo forse dimenticati che coloro che andavano a combattere speravano e confidavano nella solidarietà degli italiani, e ciò costituiva uno degli elementi che facevano dei nostri combattenti degli eroi decisi a dare tutto per il proprio Paese, per la propria terra? Ma dov'è l'impegno solenne che la Nazione ha preso verso questi suoi figli, quando li obbligò ad andare ad affrontare sul campo di battaglia la morte e la mutilazione? Onorevoli colleghi, ma ci siamo forse dimenticati che il primo dovere dello Stato, della collettività, della Patria è quello di provvedere per coloro che pagarono di persona nella guerra? Invece, purtroppo, i dimenticati dalla politica di questo Governo sono sempre gli umili, i meritevoli, i bisognosi, quelli più ostacolati nel riconoscimento dei giusti e sacrosanti loro diritti, abbandonati quasi a se stessi con la loro grande tristezza e sofferenza, con le loro immense difficoltà che debbono affrontare per vivere. Ma, o colleghi, questo primo Senato della Repubblica non sente quanta amarezza vi è in questi uomini che hanno confidato e creduto tanto nella Patria e negli italiani? Perchè non li consideriamo i primi, vorrei dire i primissimi ad aver soddisfatti questi loro bisogni, queste loro necessità, affinchè la loro vita sia meno triste, sia meno vivo in essi il senso dell'ingratitudine del loro Paese?

Ma poi, onorevoli colleghi, è veramente qualcosa che non si riesce a capire, questa tenace resistenza a non riconoscere, a non arrivare a dare a questi nostri mutilati tutto ciò che è giusto sia loro concesso, perchè la vita sia per essi meno triste e meno ingrata.

Io qui non vorrei ripetere quello che è stato detto dagli altri colleghi che mi hanno preceduto in questa discussione, ma è pure necessario ricordare come questo Governo dimentica così facilmente gli impegni presi. Ma non ricordiamo tutti le promesse fatte ai combattenti sempre quando si è trattato di chiamare a raccolta gli italiani per difendere la Patria, dicendo loro: andate, figli d'Italia, siate certi che le vostre famiglie, i vostri bambini sono sotto l'alta protezione della Patria; se non ritornerete o ritornerete minorati la Patria vi darà quello che è giusto vi debba dare. Se questo è vero, come è vero, io vorrei porre una domanda: ma è proprio vero che non si fa questa giusta rivalutazione ai mutilati, alle vedove perchè non ci sono mezzi? Signori della maggioranza, non fateci ricordare come sono stati spesi tanti miliardi, proprio così malamente, mentre per i figli prediletti del Paese si va alla ricerca, tra le pieghe del bilancio, di pochi miliardi per dare qualche decina di lire ai mutilati che hanno dato parte della loro esistenza per la propria Patria.

Il Governo, prima ancora che si accinga a distribuire quello che è il bilancio dello Stato attraverso i vari Ministeri, perchè non precisa e accantona quelle che sono le somme indispensabili e impegnative, come quelle occorrenti per i mutilati e invalidi, avanti di assegnarle per spese che sarebbe meglio evitare? E vorrei domandarvi a questo punto, onorevoli colleghi, perchè non siamo d'accordo tutti nel chiedere al Governo di mantenere in modo concreto le promesse e gli impegni assunti? Non sentiamo forse tutti la grande responsabilità che si assumerebbe il Senato non raccogliendo le invocazioni di questi minorati che affrontarono i disagi e la morte in nome di tutti?

E qui voglio fare un accenno a un periodo scritto dal relatore onorevole Tomè nella sua relazione. A un certo punto egli dice: « Dall'opposizione si griderà contro l'esiguità dei miglioramenti proposti e si ripeteranno le note argomentazioni contro la impostazione della spesa totale che limita le possibilità di trattamento a favore di coloro che pagarono di persona ». Ebbene no, onorevole Tomè, questo non deve essere, o non dovrebbe essere, un linguaggio da tenersi quando si trattano questi gravi e dolorosi argomenti. Su questo problema non dovrebbe esserci nè opposizione, nè minoranza, nè maggioranza, ma si dovrebbe essere tutti italiani (*approvazioni dalla sinistra*), che conoscono gli impegni assunti e sono qui per soddisfare in modo adeguato le richieste dei nostri mutilati e invalidi. Possibile che non si riesca a mantenere pure questo problema al di sopra delle passioni politiche? Perchè non venire incontro tutti alle necessità di questa categoria di italiani, tanto benemerita per il Paese? Noi siamo in attesa, su questo delicato problema, di conoscere il pensiero dei colleghi della maggioranza dato che nessuno ha preso la parola sino ad ora su questo disegno di legge.

Ma poi dobbiamo chiedere: è mai possibile presentare una integrazione così misera e mortificante, che quasi assomiglia ad una elemosina? Mi sono proposto di non ripetere quello che hanno detto i colleghi di questa parte, perchè certo l'hanno detto meglio di come potrei fare io, ma pure a qualche cifra dovrò richiamarmi. Ho letto per due volte, come dicevo, questo progetto di legge, perchè mi sembrava impossibile che quelli fossero i miglioramenti proposti e pensavo che questa elemosina non si può dare ai mutilati. Tutti sappiamo quale è la misura degli aumenti proposti per le vedove, i genitori e altre categorie di mutilati, che dovrebbero essere in cima al pensiero di ogni buon italiano. Esaminiamo ora e vediamo quale è la portata di questi aumenti che si propongono dopo due anni di studi e di riflessione. Non ripeterò tutte le cifre, ma farò qualche rilievo su di esse. Da questa indagine ho trovato che un mutilato di seconda categoria, con l'80 per cento di diminuzione di capacità di lavoro, un uomo cioè che può essere paragonato ad un rudere, riceverà un aumento di 76 lire al giorno, mezzo chilo di pane. Ed è quello che è trattato meglio. Al mutilato di terza categoria, col 75 per cento di diminuita capacità lavorativa, date 53 lire al giorno; al mutilato di quarta categoria, col 70 per cento di diminuita capacità lavorativa, date 39 lire al giorno, cioè l'equivalente di 250 grammi di pane, e se in famiglia sono in quattro ne avranno 60 grammi ciascuno. Al mutilato di quinta categoria, date 25 lire al giorno, un *cachet*, per il mal di testa. (*Commenti ironici dalla sinistra*). Voi potete avere ragione a ridere, ma queste cifre rappresentano, onorevoli colleghi, qualcosa che dovrebbe far vergogna a coloro che le propongono.

I mutilati, quando sono andati incontro alla morte, non hanno badato alla tessera politica che portavano in tasca, sono andati a morire in trincea in nome dell'Italia; cercate di superare ogni differenza politica anche voi della maggioranza.

A un mutilato dell'ottava categoria si arriva a proporre un aumento di 10 lire al giorno, una caramella.

Ad una vedova date 65 lire al giorno: se il bambino ha il raffreddore prenderà due bustine d'aspirina. Ai vecchi 23 lire. No, colleghi, non può essere questo che il Senato della Repubblica deve fare per questi figli e fratelli che tanto hanno dato per il nostro Paese.

Onorevoli colleghi, onorevole Sottosegretario, sono certo che lei queste cose le sente e le soffre, come noi. Ma dica queste cose a tutto il Governo, e dica anche all'onore-

vole Pella che se vuole adoprare la politica della « scure » l'adoperi pure, ma per i mutilati no, per i mutilati la scure l'adoperavano i tedeschi.

Il problema dei mutilati deve rimanere al di sopra di ogni altro. Onorevole Pella, permetta che ripeta quanto dicevo in sua assenza. Perchè prima della ripartizione delle somme del bilancio generale, non pensate ai mutilati, per evitare così di dover poi ricercare i mezzi occorrenti attraverso le pieghe dei bilanci dei vari Ministeri? I mutilati hanno dei diritti assoluti; facciamo in modo che non debbano continuamente premere, fare agitazioni mostrando per le piazze d'Italia le loro mutilazioni, le loro disgrazie. Deve essere un gesto volontario che, sia pure in ritardo, va a saldare un impegno d'onore verso una delle più grandi famiglie di benemeriti: quella dei nostri fratelli minorati.

Onorevole Pella, non voglio insegnare niente a lei, però mi voglio permettere di dirle che i mezzi per i mutilati e per gli invalidi si debbono trovare! Non si può dare una elemosina ai mutilati! Noi non abbiamo bisogno di dirvi dove dovete cercare i mezzi che occorrono; non dovrete certo cercarli nel bilancio del Ministero della pubblica istruzione! Quante cose si sono giustamente lamentate anche quando si è parlato di questo grande problema di fondo dell'istruzione del nostro Paese! Non dovrete certo cercarli nel bilancio del Ministero dell'agricoltura e nemmeno nel bilancio del Ministero del lavoro o in quello dei lavori pubblici. Voi, onorevole Ministro, lo sapete come noi dove si possono trovare i miliardi senza danneggiare settori vitali per il Paese, per i nostri mutilati ed invalidi, dando ad essi quello che la Nazione ha promesso! Io non ripeterò qui ciò che è stato detto dal senatore Cerruti e non so neppure se la via d'uscita per dare ai mutilati, agli invalidi, alle vedove e agli orfani un giusto aumento possa essere quella accennata dal senatore Di Giovanni; una cosa però so: l'attuale progetto di legge non può essere accettato e approvato dal Senato della Repubblica. Onorevole Pella, non è forse necessario che vi ricordi che nel bilancio 1952-53 sui 1.741 miliardi delle entrate dello Stato il 50 per cento è stato devoluto al Ministero della difesa ed al Ministero dell'interno. Basterebbe soltanto il 5 per cento di quella somma per soddisfare i bisogni e le giuste aspirazioni dei nostri mutilati. Faremo qualche carro armato di meno, ma daremo il pane e un aiuto adeguato per vivere a queste famiglie!

Onorevoli signori del Governo, ascoltate la voce che viene da questi banchi, che è sincera come sempre, ma ora è anche accorata! Non mortifichiamo con questo miserabile aumento previsto nella proposta di legge in discussione il sacrificio di questi figli benemeriti che tanto hanno dato per la Nazione. Diamo loro quanto il loro sacrificio reclama e diamolo con entusiasmo, soddisfatti di avere compiuto un atto di vera e grande giustizia.

I mutilati, nel loro ultimo bollettino, rivolgono un appello agli Italiani che termina con queste parole: « Fate che possiamo credere ancora negli ideali per cui abbiamo a lungo combattuto, sanguinato e sofferto! Italiani, se avete cuore generoso e senso di responsabilità, esigete giustizia per le famiglie dei Caduti, per i mutilati, per gli invalidi di guerra! ».

Noi siamo da quella parte degli Italiani che sentono questa responsabilità, ed invochiamo da voi di essere solidali con noi per dare sul serio ai mutilati d'Italia quello che giustamente reclamano.

Questa invocazione è accorata perchè viene dall'anima di uomini che hanno trascorso tanti mesi in trincea, e sofferto e lottato assieme ed hanno avuto la fortuna di tornare ed ora chiedono giustizia per i congiunti di coloro che non sono più e per coloro che ancora vivi tornarono mutilati. Vediamo di fare un gesto di alta umanità! Onorevole Pella, onorevoli colleghi della maggioranza, facciamo sì da non aver timore che la sera, passando per Piazza Venezia, non sorga l'ombra del Milite Ignoto a gridarci in faccia: « Ingrati ». (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Venditti. Ne ha facoltà.

VENDITTI. Onorevole Ministro, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, una breve sintesi in questa estrema ora di dibattito: accorata, ma pure fiduciosa.

Ricordiamo qualche data. 30 maggio 1950. Onorevoli colleghi di cotesto settore (*indica*

il centro-destra), e principalmente onorevoli colleghi del Veneto, il 30 maggio 1950, Agostino d'Incà pronunziò l'ultimo suo discorso al Senato su questo argomento: Agostino D'Incà, che tutti noi ricordiamo: scanzonato, smargiasso, ma saldo, perseverante, pensoso, pieno di responsabilità. Egli diceva allora: « per i mutilati, per gli invalidi, per i pensionati, questa legge non va; bisogna presto farne un'altra ». Fu quello il canto del cigno: il nostro collega, col quale io non avevo dimestichezza personale, ma che ammiravo da lontano — poichè io sono uno di coloro che, da qualunque terreno nasca il bel fiore o il bel frutto, lo ammirano — il nostro collega, dicevo, dettò con quel discorso la sua volontà testamentaria nei riguardi dei suoi commilitoni. Egli si spense qualche mese dopo. Prima data, dunque, che deve avere non solo un valore temporale, ma anche un valore spirituale e sentimentale per noi: discorso di Agostino D'Incà. Prego il senatore Tommasini di concedermi benevola attenzione: io parlo, oltretutto, di un suo corregionale morto; e questa sarebbe una ragione di più.

TOMMASINI. Stavo facendo eco a lei, onorevole Venditti, alle sue giuste ed umane riflessioni.

VENDITTI. Al discorso del collega D'Incà si riallaccia un ordine del giorno firmato, oltre che da lui, da Grava, Conci, Carbonari, Cerica, Tommasini, Carelli: ordine del giorno che conclude così: « Invita il Governo a predisporre quanto è necessario a che nel più breve tempo possibile, e comunque nel termine di due anni, si realizzi la giusta rivalutazione delle pensioni di guerra per tutti gli aventi diritto ». Il dibattito finì il 10 agosto 1950; l'ordine del giorno era stato presentato qualche mese prima.

Seconda data: 16 novembre 1951, proposta di legge del senatore Cerruti ed altri, fra i quali ieri l'amico Berlinguer ricordava Orlando e quindi chiedeva e invitava il Senato a contrassegnare con quel nome glorioso la proposta Cerruti ed altri. È già trascorso perciò — onorevole Pella: ella conosce la mia temperanza, la mia serenità — un anno e mezzo da quando, dopo un altro anno e mezzo dal discorso di Agostino D'Incà, si levò la voce di Cerruti e del comune maestro.

Ma passano ancora un anno e quattro mesi: 12 marzo 1952, proposta Bastianetto, Carelli, Oggiano, Palermo. Sono quattro colleghi di diversa latitudine, di diversa matrice etnica, di diversa orientazione politica, ma tutti appartenenti alla categoria privilegiata di coloro che della guerra non portano solo un ricordo di sgomento o di orgoglio nel cuore, ma anche un distintivo di sofferenza e di gloria all'occhiello.

Credo di non poter essere tacciato di predilezione politica — ammesso che, come giustamente escludeva il collega Fabbri, si possano in questo argomento fare differenziazioni politiche — se io dirò che quest'ordine del giorno mi è particolarmente caro perchè porta la firma, oltre che degli altri tre miei colleghi insigni, di Mario Palermo, al quale — colleghi del centro — non mi lega una comune ideologia, perchè la mia è opposta alla sua, ma mi avvincono troppe cose, perchè io non debba amarlo: la mia giovinezza, contemporanea alla sua adolescenza, il maestro comune: suo padre, Giovanni Palermo, uno dei più illustri rappresentanti del foro napolitano di trenta anni fa, il ricordo d'un puro eroe napolitano, perchè Mario Palermo non è soltanto Mario Palermo ma è anche fratello di Nicola Palermo.

Che cosa dicono questi nostri quattro colleghi? Dopo il lungo silenzio del Governo, dopo la voce di Cerruti e di Orlando (che, innegabilmente nobile nella sua sorgente, sfocia tuttavia nella irraggiungibilità, perchè le cifre, per quanto legittimate dalla causa, sono tali da superare le possibilità d'ogni bilancio), che cosa dicono questi nostri quattro colleghi dopo la voce di Cerruti e di Orlando? Dicono che, per i mutilati, per gli invalidi, per i pensionati di guerra, bisogna, dopo più di due anni di attesa, procedere su la via della giustizia; e presentano una proposta.

È su questa proposta che io mi fermerò, onorevole Ministro, sia pure — come ammetteva poco fa l'onorevole Fabbri, nella sua elastica comprensione — con le concessioni che l'onorevole Di Giovanni ieri ha enunciate e che ancora meglio l'onorevole Cosattini ed altri amici del Gruppo social-democratico enunceranno con emendamenti.

Quindi, proposta Cerruti-Orlando: no. Proposta Bertone-Tomè: neppure. Noi ci fermiamo al crocicchio Bastianetto-Carelli-Oggiano-Palermo, che è a mezza via; e qui (appunto perchè voglio essere sereno come sempre) prescindo da una indagine cronologica che potrebbe anche essere interessante: si è infatti aspettato un anno, se ne è aspettato un altro; e poi, quando già stava per dare i suoi frutti la proposta dei miei quattro colleghi, allora soltanto un gruppo di senatori della maggioranza appartenenti alla 5ª Commissione si ricorda delle pensioni di guerra e presenta a ritmo accelerato una proposta di legge che ha lo scopo precipuo di sbarrare la strada alla prima. *In medio virtus* anche in questa occasione; ed anche in questa occasione è un liberale che vi porta la voce dell'equilibrio e della temperanza, abbandonando, sia pure con nostalgia, la fatica dell'amico Cerruti, che vuole troppo, ma respingendo anche, non senza energia, la proposta Bertone, che chiede troppo poco.

Vedremo poi (e, più che vederlo noi, dovrete vederlo voi, perchè, come diceva il collega Fabbri, vi sono esigenze nazionali per le quali la burocratica indagine del reperimento dei fondi è quasi una umiliazione) come quel punto intermedio possa essere finanziariamente raggiunto.

Perchè non si può fare a meno di venire a questa conclusione? Vi sono quattro ordini di motivi, onorevole Ministro e onorevole Sottosegretario: motivi giuridici e legali, motivi economici e morali, motivi umani e sentimentali, motivi ideali e patriottici. Vi dirò una parola per ciascuna di queste categorie e avrò compiuto il mio dovere di italiano verso questi infelici benemeriti che aspettano ormai da troppo tempo.

Motivi giuridici e legali. Non devo fare altro, onorevoli colleghi, che far riecheggiare in quest'Aula la voce di un maestro scomparso; ma è una necessità per noi superstiti citare i morti in questo incalzante crepuscolo degli dèi, perchè non sempre i giganti lasciano chi possa sostituirli. Illustrava, dunque, Vittorio Emanuele Orlando, parlando nel 1950 su le pensioni di guerra, dal banco dove in questo momento siede l'amico Momigliano (ed egli parlava non da ex Presidente del Consiglio, nè da senatore, ma da giurista), il fondamento giuridico della pensione di guerra. E diceva: non è un obbligo morale (come purtroppo anche stasera si è detto di nuovo). È un dovere giuridico, un'obbligazione. Qualcuno — mi pare l'onorevole Giuseppe Alberti — aggiungeva poco fa: la pensione è il risarcimento di un danno. Siamo d'accordo.

Siete dunque fuori dei confini di un semplice debito di onore della Patria. Lo Stato ha il dovere giuridico e legale della pensione. Quando l'obbligazione non ha bisogno di un nesso causale, ma può anche sorgere da un nesso occasionale, siete in piena orbita giuridica per la quale potete anche fare appello all'autorità giurisdizionale. E l'onorevole Orlando diceva: « Caratteristica della pensione di guerra, a differenza della pensione ordinaria, è che essa non è un conclusivo atto di natura privatistica, bensì l'adempimento di un vero e proprio dovere dello Stato. Perchè si determini questo obbligo non vi è nemmeno bisogno di un rapporto causale; basta semplicemente un rapporto occasionale ».

Difficoltà finanziarie dello Stato? « Ma, se e in quanto si riconosce, e bisogna riconoscerlo » soggiungeva Orlando — « che quello dei mutilati di guerra è un diritto acquisito, la mancanza di mezzi non può essere opposta dallo Stato. Nessuno si sognerebbe di opporla ad un creditore dello Stato. Riconosciuto il diritto, l'obiezione "non ho i mezzi" non basta; si tratta del soddisfacimento di un debito. A un fornitore dello Stato (e sarebbe talvolta salutare che questo avvenisse), che si presenti allo sportello per esigere un regolare mandato, anche se non privo di imperseguibile frode, lo Stato non dice: "non ho mezzi". Non lo dice; non può dirlo. Tanto meno può dirlo ai mutilati e agli invalidi, i quali presentano allo sportello cambiali scritte col sangue ».

Da questo lato, dunque, non v'è da discutere: vi è un debito giuridico, una necessità di adempimento, costi quel che costi. Questo è il motivo giuridico e legale.

Ma vi è anche un altro motivo: di ordine economico e morale. Di fronte alle tabelle della proposta Bertone, che io non ho lette, onorevole Ministro, perchè erano già state lette da altri, voi vi trovate in partenza di

là da ogni possibilità di vita. La Costituzione garantisce ad ogni individuo il diritto di procurarsi col proprio lavoro quanto occorra per una vita dignitosa. Se un sopraggiunto evento bellico non consente al cittadino di procacciarsi quanto gli occorre per le giuste esigenze della vita fisica e sociale è lo Stato che deve provvedere. L'elemento economico si aggancia così all'elemento morale. Le vedove, per esempio (e il fondamento economico-morale è identico per le pensioni dirette e per quelle indirette), sono costrette a vivere oggi con 4.917 lire mensili. Che cosa possono fare? In altra occasione, quando si discusse in quest'Aula la legge sui miliardi per nuove chiese io fui clamorosamente rumoreggiato da voi (*rivolto al centro*), perchè voi rumoreggiate tutti coloro che non sieno della vostra opinione. Dissi allora, per sottolineare una mia posizione personale: questa legge dal lato politico non può essere votata, ed io non la voterò, perchè fino a quando una vedova di guerra percepirà soltanto lire 4.917 ogni mese di pensione voi non avete il diritto di spendere miliardi per nuove chiese (ma mi affrettati a soggiungere: poichè l'estrema sinistra ha impostato la polemica su di una piattaforma di ateismo e di anti-religione, io, che sono cattolico, desidero differenziarmi nel voto da quel settore; e mi astenni dalla votazione). Ebbene, quali frasi pronunciai in quella occasione per le vedove di guerra? Voi involontariamente le avviate alla perdizione, dissi allora e ripeto oggi; perchè per una vedova che percepisce lire 4.917 al mese, o anche circa 7.000 lire, come propone l'onorevole Bertone, non vi è, oltre il muraglione del Pincio a Roma o il Ponte della Sanità a Napoli, che l'angiporto del vizio e del peccato. Questi sono i motivi morali ed economici.

Ma vi sono anche, come dicevo, motivi umani e sentimentali.

Ho letto nell'ultimo numero del Bollettino dei mutilati (e permettimi, amico onorevole Palermo, che io faccia per un momento il difensore di ufficio del relatore onorevole Tomè), il coro unanime di simpatia, di pietosa ed orgogliosa ammirazione di tutta l'Italia per i suoi mutilati. Ma accanto a quella cronaca di luce v'è un'ombra, amico Palermo. Nella seconda pagina un corsivo è dedicato al senatore Tomè. Non posso non deplorarlo. Tomè in questo momento è il relatore d'una legge in discussione: rappresenta, come relatore di maggioranza, la maggioranza dell'Assemblea. Tu ed io possiamo e vogliamo polemizzare con lui, ma fuori del Parlamento nessuno ha il diritto di farlo; tanto meno, per quanto sia sacra per tutti noi, l'Associazione interessata. Il Parlamento è il Parlamento. Tanto meno può essere consentito contro di lui il tono minatorio e ingiurioso che in quel corsivo è stato usato. La legge dobbiamo discuterla qui: e noi soltanto.

Era necessaria questa parentesi. Ora l'ombra è fugata; ritorna la luce.

Dicevo, dunque, che oltre i motivi giuridici e legali, oltre i motivi economici e morali, vi sono motivi umani e sentimentali. Voi avrete visto sfilare, come ho visto io, quei cortei che non si possono vedere sfilare senza che il cuore vi salti in gola. Amico Fabbri, anch'io ho conosciuto — se pure fugacemente — la guerra che hai conosciuto tu; anch'io un giorno mi sono sentito chiamare in nome del re. La partenza, la tradotta, le rovine, il fango, la nostalgia, i geloni, il pericolo; e poi al ritorno, il focolare spento, l'incudine rovesciata, la vanga arrugginita, lo studio deserto, il proprio mondo crollato. Io ero uno dei privilegiati, perchè in quel tempo non ero solo, come sono ora; avevo alle mie spalle spalle più quadrate delle mie; eppure ricordo la mia psicologia del ritorno, la psicologia del reduce, il quale vuole che la parola sia mantenuta, che la promessa non sia violata, che alle sofferenze fisiche non si aggiunga la delusione. Chi delude il soldato che ritorna commette un delitto.

Ma io non mi appello solo a motivi giuridici e legali, a motivi economici e morali, a motivi umani e sentimentali. Mi appello anche a motivi ideali e patriottici. Onorevole Ministro, onorevole Sottosegretario, voi conoscete la mia ortodossia in materia di politica estera; ma vi dico che bisogna non dimenticare che c'è una Patria, anche se oggi questa Patria ha bisogno di non andare sola, di unirsi ad altre Patrie in una catena di solidarietà internazionale per poter difendere quello che prima poteva difendere da sola. È vostro interesse politico non dimenticarlo; poichè quanto meno noi pronunciamo la parola Patria tanto più facilmente questa parola diventa monopolio di altre correnti che non sono le più qualificate per rappresentare

l'Italia. A coloro che credettero nella Patria dovete restituire il volto della Patria; e dovete restituirlo nel suo sorriso, che non può essere se non di conforto, di solidarietà, di riparazione. Collega Tomè, nè anche io, che pure ti ho or ora difeso, so perdonarti di avere scritto che i mutilati e gli invalidi debbono essere paghi del dovere compiuto.

TOMÈ, *relatore*. Non parlavo esclusivamente del dovere compiuto.

VENDITTI. Non basta l'orgoglio del dovere compiuto: occorre qualcosa di più concreto. Lo diceva ieri il collega Cerruti con linguaggio crudo (ma molte volte la crudezza è necessaria): occorre qualche cosa di più concreto. Anche i poeti, che alimentano il loro spirito di riverberi di sogni e di stelle, sono quotidianamente richiamati alla realtà dal quadrante dell'orologio, che segna l'ora del desinare.

Dove attingere le somme occorrenti? Mi si perdoni se cito nuovamente Orlando. Egli, in quello stesso discorso, rivolgendosi al parlamentare insigne che oggi è il presidente di questa assemblea ed allora era il capo della Commissione finanze e tesoro, diceva: « Al mio amico Paratore raccomanderò di rileggere quel capitolo di " Notre Dame de Paris ", quel bellissimo capitolo in cui lo scrittore riproduce il colloquio tra il re Luigi XI, notissimo per la grande avarizia, e il suo Ministro delle finanze, che poi era il suo barbiere. Il conto della spesa era sottolineato ad ogni partita dai rimproveri del re, cui dispiace la benchè minima spesa. Per questo avete speso troppo, quest'altro si poteva fare con molto meno — e così via. E si noti bene che quei rimproveri riguardavano soldi e non lire. A un certo momento il Ministro barbiere si ferma e dice: " Ora viene una partita grossa, Maestà ". — E dilla, qual'è? — E Oliviero dichiara: " È una spesa effettivamente grossa che è servita per il leone di Vostra Maestà ". Luigi XI risponde: " Questa, benchè grossa, è una spesa ben fatta. Bisogna che intorno alla maestà dello Stato ci sia qualche cosa che possa ruggire... " ». Ebbene, spendere per i mutilati è come dare la carne ai leoni di Sua Maestà.

Dove attingere, dunque, le somme occorrenti? Non seguirò, a questo proposito, le orme dell'estrema sinistra. Se permettete che io mi addentri in questo labirinto senza altro filo di Arianna che quello della mia serenità politica, non mi dorrò delle vigenti spese militari; nè di quelle per la Somalia; nè di quelle per la Polizia. Vi dirò, piuttosto, onorevole Ministro, che in Italia si spende male, anche quando non si spende troppo.

Ognuno di noi, per risolvere il problema quotidiano della esistenza, fa una graduatoria dei propri bisogni dal più impreteribile al più voluttuario. L'Italia, invece, per usare una frase che ho adoperata altra volta, è spesso in possesso della marsina senza ancora aver provveduto alla camicia. In Italia, onorevole Ministro, c'è troppa gente che guadagna troppo, c'è troppa gente che va in automobile, c'è troppa gente che evade dal fisco, c'è troppa gente che trasferisce i suoi capitali all'estero, c'è troppa gente che vive alle spalle dello Stato. (*Interruzione del senatore Palermo*). La Commissione della scure si dileguò come un fantasma: essa — per altro — operò sugli sterpi dei paria, là dove su altri rami, su altri tronchi bisognava operare, onorevole Ministro. I mutilati e gli invalidi di guerra non sono qui con l'orologio alla mano: lo diceva poco fa l'onorevole Palermo e lo diceva funzionalmente...; dilazioni quante ne vogliate, ma dilazioni che siano inquadrate in una cornice, se non di gratitudine, almeno di decenza nei riguardi di una categoria a cui mai avreste dovuto offrire motivo di lamentele!

Potrei finire, onorevole Ministro. Ma, poichè vedo al banco del Governo anche l'onorevole Sottosegretario, ne profitto per rivolgergli qualche preghiera che gli e già pervenuta da altri colleghi dell'estrema sinistra ma che va ribadita. Gli si domanda se sia proprio inevitabile che un parlamentare spenda 1000 lire di tassì — questo particolare non va dimenticato — e mezza giornata del suo lavoro per raggiungere strade che dovrebbero essere riservate agli amanti di contrabbando ma non imposte a chi non ha tempo da perdere, per cercare funzionari dell'ufficio pensioni (che spesso non trova) ai quali deve chiedere quali documenti ancora occorrano e quali sieno pervenuti, quale autorità abbia risposto e quale altra abbia taciuto. Onorevole Sottosegretario, io vi ammiro per il ritmo che avete dato, in un primo tempo specialmente, al Sottosegretariato delle pensioni, per tutte le sterpaglie che avete

saputo coraggiosamente bruciare. Ma v'è ancora da accelerare, ancora da normalizzare.

Accentramento degli uffici. Decentramento di funzioni, onorevole Tessitori. Fate lavorare le Intendenze di finanza per le pensioni di guerra come lavorano per il risarcimento dei danni di guerra. Non costringete noialtri, il cui tempo da dedicare agli uffici dei ministeri è così rarefatto da consentirci pur troppo soltanto in parte l'adempimento delle nostre responsabilità, come ha detto una volta il senatore Merlin, a mortificanti gite e umilianti pellegrinaggi frequentemente vani: fate che i vostri uffici, quando faticosamente e dispendiosamente vi si reca un parlamentare, che rappresenta e tutela — qualunque ne sia il partito — migliaia di tragedie individuali, lo considerino come un apostolo di solidarietà umana e un esecutore di mandato politico, non un molesto collezionista d'informazioni. E, principalmente, armatevi di bisturi, onorevole Sottosegretario, per tagliare qualche bubbone; armatevi di randello per scacciare qualche mercante dal tempio! Noi prestiamo la nostra opera molte volte con le lacrime agli occhi per un sacrosanto dovere umano politico elettorale; ma nei corridoi dei vostri uffici vediamo circolare troppi ceffi che voi dovreste consegnare ai locali Commissariati di pubblica sicurezza, troppi millantatori di credito, troppi mozzorecchi, troppi speculatori, troppi ruffiani e lenoni, i quali, non disinteressatamente, raggiungono talvolta risultati che noi parlamentari non raggiungiamo. Non è la prima volta che noi, tornando nei nostri collegi, constatiamo che « pratiche » insabbiate nei nostri confronti raggiungono rapidamente il porto per opera di coloro che hanno violato, non senza correi, il Codice penale!

Io credo di avere esaurito il mio compito, onorevole Ministro e onorevole Sottosegretario. All'onorevole Ministro ho detto come vi sieno precisi motivi di diritto, di morale, di economia, di Costituzione, di sentimento, di patriottismo che impongono che sieno rivedute, ma non nella omeopatica misura escogitata dalla Commissione del senatore Tomè, le provvidenze per i mutilati e per gli invalidi.

All'onorevole Sottosegretario ho detto, da collega, da parlamentare, da avvocato, da italiano: apra gli occhi e faccia in modo che il suo ufficio sia degno del suo sforzo, della sua probità, del suo sacrificio.

A tutti e due, Ministro e Sottosegretario, dico poi: fate presto giustizia! La giustizia non ammette ritardi. Scrisse Giovanni Bovio che « la giustizia postuma è rimorso ». (*Applausi dal centro. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Fiore, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato. Se ne dia lettura.

MERLIN ANGELINA, *Segretaria*:

« Il Senato della Repubblica invita il Governo a riorganizzare i servizi per l'esame e la definizione delle pratiche di pensioni di guerra, allo scopo di passare, al più presto, alla liquidazione di centinaia di migliaia di pratiche che giacciono inevase nei diversi uffici e garantire per l'avvenire un funzionamento regolare nella definizione delle pratiche ».

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Fiore.

FIORE. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, in questo mio intervento mi riallaccerò all'ultima parte dell'intervento del senatore Venditti per trattare esclusivamente il ritmo con cui, all'atto, vengono definite le pratiche di pensioni di guerra.

Nel novembre del 1950 il Senato ebbe a discutere una mozione al riguardo e, dopo interventi da parte di eminenti parlamentari di tutti i settori, si votò un ordine del giorno con cui si invitava il Governo a liquidare tutto l'arretrato ed il sospeso entro due anni. Il Governo accettò quell'ordine del giorno. I due anni sono passati ed abbiamo lo stesso arretrato che avevamo nel 1950, perchè, onorevole Tessitori, nel novembre 1950 avevamo 368.945 pratiche in arretro; oggi abbiamo, in cifra tonda, 350 mila pratiche in arretro, di cui 250 mila per pensioni dirette, militari e civili, e 100 mila per pensioni indirette. Cioè la differenza di arretro che si è riusciti a smaltire in questi due anni è solamente di circa 18 mila pratiche: molto, ma molto poco!

Quello che poi è più impressionante è l'arretro del servizio pagamenti: fino a pochi mesi fa, a via della Stamperia, erano bloccati 70 mila decreti, il che significa 70 mila pratiche già

definite dal Comitato di liquidazione e che non venivano ultimate per essere spedite agli uffici provinciali del tesoro, perchè gli uffici di via della Stamperia non erano in condizioni di provvedere all'ultima parte del disbrigo delle pratiche stesse. Debbo dare atto all'onorevole Tessitori che in questi ultimi mesi i 70 mila decreti si sono ridotti a 45 mila; debbo pure dare atto che, mentre prima c'era un ritmo di spedizioni di provvedimenti verso le province di circa 500 provvedimenti al giorno, ora andiamo, circa, sui mille provvedimenti al giorno, il che fa supporre che entro giugno o luglio, al più tardi, tutto l'arretro del servizio pagamenti potrà essere smaltito. Ma non così l'arretro delle pratiche da definire; e qui, onorevole Tessitori, non è questione solo di buona volontà.

Io ricordo che allora, nel novembre del 1950, si fece, da parte di alcuni parlamentari, l'elogio dell'onorevole Chiaramello, ed io feci notare che, in fondo, il Sottosegretario addetto alla direzione di un servizio così importante ha il dovere di far sì che gli uffici dipendenti lavorino nel miglior modo possibile. Riconoscevo, poi, e riconosco, che se non si apportano mutamenti sostanziali di organizzazione nei servizi delle pensioni di guerra, qualunque Sottosegretario o Ministro si troverà in difficoltà. Debbo rendere omaggio alla solerzia e alla diligenza con cui gli impiegati esplicano il loro lavoro; spesse volte le lamentele si orientano verso di loro, e si fa di questi impiegati « la testa di turco »; è doveroso e leale affermare in questa Aula che questi impiegati lavorano seriamente e che il loro lavoro straordinario è controllato pratica per pratica. Non è possibile che ci sia una frode nel cottimo, per il metodo di controllo che si attua. Quindi gli impiegati fanno del loro meglio per rispondere, col loro lavoro, alle esigenze dei pensionati; ma come è possibile pretendere di più da questi impiegati, per esempio, negli uffici in via della Stamperia, dove, in una stanzetta, 7-8 impiegati lavorano addossati l'uno all'altro, mentre bisognerebbe aumentare le unità lavorative? All'atto gli uffici della Direzione delle Pensioni di Guerra sono locati in sei sedi diverse, una distante dall'altra, mentre tutti gli uffici dovrebbero essere in un solo stabile per la esigenza fondamentale di continui contatti per il sollecito disbrigo delle pratiche.

Già nel novembre del 1950, qui al Senato, e poi nel 1951 alla Camera, il Governo prese impegno di riunire i servizi in un solo stabile. Si pensò allora di passare all'acquisto di uno stabile sito in Trastevere; io mi permisi di denunziare al Senato il prezzo che mi pareva un po' troppo alto, di circa 4 milioni e mezzo per vano; il contratto poi praticamente non si stipulò. Si parlò ancora di un altro stabile sito nella zona dell'ex E 42, ma anche di questo, in considerazione delle difficoltà dei mezzi di trasporto, dell'ubicazione, ecc. non si parlò più. Ma è evidente che non si può continuare così, onorevole Sottosegretario, perchè quest'arretro, nella mole in cui si presenta, non può essere diminuito senza seri provvedimenti, anche per un'altra ragione: voi ricordate che in virtù della legge del 1950 una mole di nuove pratiche si è venuta ad aggiungere alle antiche; per esempio, le pratiche degli assegni di previdenza ai genitori e alle vedove, la riapertura dei termini per domanda di aumento dei pensionati di guerra 1915-18, il riconoscimento del diritto a pensione al padre che ha perduto l'unico figliuolo, indipendentemente dall'età e dalle condizioni economiche, cioè pratiche per tutte quelle provvidenze che sono state introdotte nella legge del 1950; praticamente si sono avute altre diecine di migliaia di pratiche ed allora bisognava attrezzare degli uffici *ad hoc*. Mentre sempre si dice che gli impiegati statali sono in esuberanza, abbiamo il reparto delle pensioni di guerra che è povero di personale ed avrebbe bisogno di un maggior numero di unità lavorative per il disbrigo delle pratiche; ma, fra le altre cose, se si provvedesse ad aumentare il personale o dislocando impiegati degli altri Ministeri o procedendo ad assunzioni dal di fuori, il Sottosegretario di Stato alle pensioni di guerra non avrebbe i locali dove farlo lavorare. Questa è la situazione.

Ed allora si pone quel problema che avevo posto nel novembre del 1950. Io allora terminavo il mio discorso al Senato con queste parole: « Se veramente vogliamo fare onore alle leggi che noi stessi formuliamo ed approviamo, dobbiamo cercare l'unico rimedio che c'è per migliorare le sorti di questi pensionati. Intendo parlare del decentramento: senza il decentra-

mento, questa discussione sarà stata una vana accademia ». Ed infatti, onorevole Tessitori, è stata una vana accademia, perchè, malgrado l'ordine del giorno che comportava il limite di due anni per risolvere tutte le pratiche in giacenza, ci troviamo oggi con circa 350.000 pratiche arretrate. Nè vedo come, anche con tutta la buona volontà e capacità organizzativa, si possa far miracoli in questo campo, se non si arriva ad un decentramento e ad una unificazione degli uffici. Io mi rendo conto oggi delle difficoltà del decentramento presso le Intendenze di finanza e quindi presso gli Uffici provinciali del Tesoro di determinate categorie di pratiche, ma si potrebbe iniziare, per esempio, per quanto riguarda le pratiche degli assegni di previdenza ai genitori e dell'assegno di incollocabilità agli invalidi disoccupati, dando mandato ai singoli Uffici provinciali di sbrigare tali pratiche; ed io dico che si potrebbero affidare a tali uffici anche le pratiche di pensione. Infatti, la difficoltà è nella documentazione: il foglio matricolare, le cartelle cliniche, i certificati di morte o di irreperibilità e, quando in una pratica manca un documento, o magari quando nel foglio matricolare manca una nota integrativa, allora la pratica viene bloccata perchè bisogna rimandarla al distretto, il distretto la fa dormire sei, sette mesi, poi la rimanda, magari non rispondente esattamente alla richiesta del Ministero. Nel campo provinciale noi invece potremmo risolvere molto più facilmente queste difficoltà. L'unico documento forse che nel campo provinciale non sempre potrebbe essere reperito è la cartella clinica; ma in tale caso la difficoltà che si riscontra in campo provinciale si riscontra anche a Roma.

Con questa prima istruttoria fatta attraverso i Comuni e gli Uffici provinciali si potrebbe alleggerire di molto la mole del lavoro al centro. Ma questo non si è fatto per il passato e non si intende farlo ora. Voi a volte dite che io sono duro. Lo diceva stamane il ministro Rubinacci, perchè uso delle espressioni troppo drastiche nei vostri riguardi; ma il fatto è che le centinaia di migliaia di pensionandi, di genitori di Caduti, di invalidi attendono da quattro o cinque anni di veder risolte le loro pratiche.

Vediamo anche quanto c'è di morale nell'azione di noi parlamentari, vediamo se è giusto che, poichè io sono parlamentare e raccomando una determinata pratica, questa pratica debba passare avanti a migliaia di altre scavalcandole; vediamo se è giusto che, per accontentare dei nostri elettori, facciamo sì che le pratiche di quei disgraziati che non hanno nessun santo a cui rivolgersi dormano per anni sonni tranquilli. (*Approvazioni dalla sinistra*).

Intanto, onorevole Tessitori, i pensionandi che da quattro, cinque, sei anni aspettano, si domandano giustamente il perchè di questa lunga attesa, se si tratta della pesantezza e della difficoltà del lavoro o se c'è una volontà diretta a non sbrigare questo lavoro. Lo Stato in questo momento forse non ha interesse — loro dicono — a sbrigare pratiche per pensioni pagando un debito che ha verso gli aventi diritto. Non è possibile, non è pensabile che si vogliano mantenere queste difficoltà di disbrigo delle pratiche appunto per ratizzare nel tempo e ritardare il pagamento delle pensioni? C'è poi il problema della pensione provvisoria; spesso, quando si decide per la pensione provvisoria si potrebbe decidere per la pensione definitiva. Quale è la differenza? Con la pensione provvisoria non si pagano gli arretrati, con la definitiva si dovrebbero pagare ed allora altra pratica, altro anno e mezzo di attesa per gli arretrati. Non c'è qua, ripeto, una chiara posizione del Governo? È vero che a questa osservazione ha risposto l'onorevole Pella dicendo: « ma l'articolo 81 non c'entra »: d'accordo, l'articolo 81 non c'entra, ma è evidente che pagare una determinata somma a cominciare da quest'anno è cosa diversa dal rinviarne nel tempo il pagamento. Di anno in anno c'è la speranza che passando il tempo si produca qualche nuovo evento! Il vecchio proverbio: « Esigere prestamente, pagare il più tardi possibile » pare che sia fatto proprio dall'attuale Governo!

I pensionandi hanno ragione di protestare e di dire che è necessario che questo servizio si sveltisca. Quindi concludendo: riorganizzazione dei servizi nel senso di unificazione di tutti i servizi in un solo stabile, dato che non è possibile continuare con il sistema attuale; aumento del personale, perchè è stato riconosciuto da tutti gli organi dirigenti della Direzione generale delle pensioni di guerra che è necessario tale aumento; decentramento o al-

meno iniziare il decentramento di quelle pratiche che possano benissimo essere trattate senza pregiudizio del prestigio della Direzione delle pensioni di guerra, cioè cominciare dagli assegni di previdenza dei genitori che sono già provvisti di pensione e degli assegni di incollocabilità; infine fare in modo che non avvengano più arresti nei due servizi pagamenti, perchè ella sa, onorevole Sottosegretario, che il servizio pagamento è distinto in due, uno per le pratiche già accese, l'altro per le pratiche che si accendono *ex novo*. Penso che, facendo questo, in un paio di mesi, specialmente con il ritmo che lei, onorevole Sottosegretario, ha impresso al servizio pagamenti, i decreti arretrati possano essere rapidamente inviati agli Uffici provinciali. Bisogna fare in modo che non ci siano altri ingorghi e che si smaltiscano le 350.000 pratiche arretrate; cioè dare veramente la sensazione a tutti coloro che sono in attesa della pensione che gli organi dello Stato fanno tutto il possibile per rispondere al dovere che incombe loro per questi nostri fratelli che hanno sofferto per tutti noi, che hanno dolorato per la nostra Patria. (*Applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Propongo di rinviare il seguito della discussione alla seduta antimeridiana di mercoledì prossimo. Qual'è l'avviso del Governo?

PELLA, *Ministro del bilancio e* ad interim *del tesoro*. Signor Presidente, se effettivamente vi fosse la certezza che nella seduta mattutina di mercoledì la discussione si concluderà con la votazione finale del disegno di legge, il Governo non avrebbe nulla da dire; ma se questa certezza non vi fosse, allora la natura della materia è tale per cui dovrei pregare di continuare questa sera fino al punto di rendere certa la votazione del disegno di legge entro la seduta antimeridiana di mercoledì prossimo.

PRESIDENTE. Informo il Senato che vi sono ancora due senatori iscritti a parlare nella discussione generale; debbono poi parlare i due relatori e il Ministro. Se si ritiene che sia possibile contenere in un'ora gli interventi dei due oratori iscritti e in un'ora quello dei due relatori, allora si può rinviare il seguito della discussione alla seduta di mercoledì prossimo, con la certezza che in tale seduta si potrà procedere alla votazione della proposta di legge; altrimenti la discussione dovrà continuare in questa seduta.

RUGGERI, *relatore di minoranza*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RUGGERI, *relatore di minoranza*. Non credo che il non continuare la discussione questa sera possa pregiudicare eventuali azioni che debbano impegnarci nella mattinata di mercoledì; possiamo prendere questo impegno: che non si iscrivano altri oratori a parlare sulla discussione generale, ma è chiaro che dopo l'intervento dei due relatori e del Ministro, sarà libera l'azione da parte di qualsiasi componente del Senato di proporre modifiche.

PRESIDENTE. Prenderemo al riguardo una decisione più tardi. Proseguiamo intanto nella discussione.

È iscritto a parlare il senatore Lanzetta. Ne ha facoltà.

LANZETTA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, tanto gli aspetti tecnici che quelli sentimentali del problema in esame sono stati ampiamente trattati. Sono intervenuti molti colleghi che hanno parlato con cuore e con intelligenza; e credo che tutti in quest'Aula siano ormai convinti della inadeguatezza del disegno di legge che la maggioranza dei membri della 5ª Commissione ha presentato al Senato. Penso che sul piano morale anche i banchi di quest'Aula siano profondamente persuasi della giustezza della causa dei mutilati, delle vedove, degli orfani, dei congiunti dei caduti in guerra; e penso altresì che anche le sedie e le poltrone siano convinte del fatto che aumentare di 700 lire al mese la pensione dei genitori e dei congiunti e aumentare di duemila lire al mese la pensione delle vedove sia, sotto ogni riguardo, veramente una cosa risibile. Ma mi pare che il profilo politico della legge, cioè il profilo politico del problema della rivalutazione delle pensioni di guerra, non sia stato toccato. Dirò di più. Mi sembra che sia addirittura affiorata una certa titubanza a porre il problema stesso in termini politici. Questa è la ragione principale per cui ho chiesto di parlare, in aggiunta al fatto che il sindaco di Foggia mi ha scritto, rendendosi interprete dei sentimenti di tutti i mutilati della Provincia, delle vedove di guerra,

dei genitori e dei congiunti dei caduti in guerra, sollecitandomi ad intervenire.

Esiste, onorevoli colleghi, una politica che è tale anche se non è la politica particolare di un partito. Noi possiamo dividerci in diverse ideologie, ma non ci possiamo dividere su alcuni princìpi che sono politici senza portare l'etichetta di questo o di quell'aggregato politico. Il problema del trattamento dei mutilati ed invalidi di guerra, delle vedove, degli orfani e dei congiunti dei caduti in guerra è un problema certamente politico e tale è apparso nel nostro Paese almeno a cominciare dal primo dopoguerra. Non a caso sorse allora un'Associazione nazionale dei Combattenti, che non volle essere e non fu una riunione di postulanti, di sollecitatori di generosità governative.

I combattenti di quella prima guerra mondiale, a contatto quotidiano con la morte, avevano maturato una coscienza che non avevano prima della guerra, e che non li aveva accompagnati nel bagaglio col quale erano arrivati in trincea. I colloqui con la morte inducono a profonde riflessioni. Quattro anni di guerra avevano obbligato i combattenti a riflettere sul valore dalla vita umana, sui rapporti tra individuo e individuo, sui rapporti sociali nel Paese. Tornarono dalla guerra i combattenti, con l'idea ben chiara che l'Italia del dopoguerra non potesse essere la stessa dell'anteguerra; e si eressero a giudici dei dirigenti della collettività nazionale dalla quale erano usciti nel momento della mobilitazione; e posero la loro candidatura alla direzione della nuova Italia. Esagerarono forse in impostazioni particolaristiche ed esclusiviste; esagerarono certamente quando credettero di poter essere i soli artefici di un'Italia rinnovata. Certo è però che al fondo di tali errori c'era un sentimento vivo che non poteva non essere considerato nella sua giusta portata, la coscienza cioè che l'Italia del dopoguerra dovesse essere madre e non matrigna verso chi ritornava dalle trincee.

Ma prima dell'Associazione Combattenti era nata l'Associazione Mutilati; anche essa non come organizzazione di postulanti a prebende e benefici governativi, ma come riunione di individui che, partendo dalla premessa delle mutilazioni riportate, intendevano indurre il Paese ad una migliore considerazione dei valori della vita umana affinchè per l'avvenire questa dovesse essere meglio rispettata in ogni senso. Questa prima Associazione riunì i mutilati, gli invalidi, le vedove, gli orfani, i congiunti dei caduti in guerra o a causa della guerra; fu insomma associazione unitaria di tutti quelli che per la guerra avevano sofferto.

Io so che, lungo la strada, delle deviazioni ci furono; so che questo fronte unitario finì col dividersi per la speranza di benefici particolaristici. I ciechi pensarono di poter avere un trattamento preferenziale; le vedove anche pensarono di poter ottenere particolari ricompense; e quel fronte unico, che in un primo tempo aveva riunito mutilati, vedove, orfani, congiunti, a poco a poco si disfece, e tutti finirono nel vortice di mestatori politici, come strumenti delle loro manovre, elementi di contorno sostituibili *ad libitum,* esaltati o mortificati, beneficiati o maltrattati, a seconda dei casi e delle convenienze di quelli che erano i padroni del nostro Paese, in qualsivoglia veste presentatisi.

Nonostante tutto, però, nella coscienza degli interessati diretti nonchè nell'opinione dei combattenti il problema delle pensioni di guerra, originariamente avvertito come problema politico, rimase sempre problema politico. Perciò venne nel primo dopoguerra quella legislazione che si è chiamata fascista, unicamente perchè nel 1923 il fascismo era al potere, ma che sostanzialmente non fu del fascismo, non rappresentando altro che la conseguenza inevitabile di tutto un travaglio anteriore, di tutta una agitazione durata degli anni. La legislazione del 1923, in rapporto specialmente a quei lontani tempi, in cui non era facile concepire in termini sociali problemi di tal genere, fu certamente migliore di quella attuale. Quella legislazione sanzionò chiaramente i diritti alle pensioni, così come sanzionò gli obblighi correlativi dello Stato. E si deve anche dire che il problema in sè, anche se attraverso gli anni è stato riveduto, anche se in presenza della seconda guerra mondiale il numero dei mutilati, delle vedove, degli orfani, dei congiunti, è aumentato e ha posto l'esigenza di impostazioni finanziarie maggiori, è rimasto sostanzialmente

lo stesso, nelle coscienze dei più diretti interessati e nella coscienza pubblica in genere. Perchè i mutilati ed i congiunti dei caduti sono egualmente rispettabili, sia che provengano da una guerra vinta sia che provengano da una guerra non vinta. I mutilati della prima guerra e quelli della seconda, le vedove e gli orfani delle due guerre hanno continuamente mantenuto vivo il problema della loro esistenza e principalmente il problema del riconoscimento dei loro diritti. Nel 1950, quando noi abbiamo dovuto affrontare il problema della rivalutazione delle pensioni di guerra, certamente non mancò qualche collega il quale filosofò sul diritto a pensione; ci fu chi, echeggiando espressioni retoriche di altri tempi recenti e antichi, pensò alla gloria come contropartita di un danno patito; ma in realtà il Senato e la Camera dei deputati, nel loro complesso, finirono col ritenere che il problema delle pensioni di guerra fosse valutabile in termini politici e, se la maggioranza ritenne che in quel momento le condizioni finanziarie del bilancio non potessero consentire una maggiore giustizia, posero senz'altro però il problema di una risoluzione integrale a breve scadenza.

Noi che siamo un po' obliosi abbiamo bisogno ogni tanto di rinfrescarci la memoria ed io sento, in questo momento, la necessità di ricordare a me stesso, oltre che a voi, onorevoli colleghi, il testo preciso dell'ordine del giorno Grava, D'Incà, Conci, Carbonari, Cerica, Tommasini e Carelli, che noi votammo insieme con voi considerandolo come esigenza inobliabile di tutta l'Assemblea. L'ordine del giorno è questo: « Il Senato della Repubblica, constatando che l'invulnerabile principio giuridico per cui le pensioni di guerra dirette ed indirette rappresentano un diritto all'integrale risarcimento del danno subìto, trova all'attualità un limite insuperabile nelle insufficienti disponibilità finanziarie dello Stato, di guisa che il disegno di legge di un riordinamento delle disposizioni sulle pensioni di guerra sottoposto alla discussione del Senato offre alle categorie interessate miglioramenti economici assolutamente inadeguati e per giunta inidonei a garantire l'urgente risoluzione del problema delle pensioni di guerra, disponendosi ad approvare il disegno di legge stesso opportunamente emendato dalla Commissione e dall'Assemblea al solo scopo di non tardare oltre il godimento dei parziali benefici concessi alle vittime di guerra, afferma l'obbligo della Nazione di compiere ogni indifferibile sforzo perchè ai mutilati e agli invalidi di guerra nonchè ai congiunti dei caduti in guerra venga attribuito un trattamento economico sostanzialmente corrispondente al diritto universalmente riconosciuto, in perfetta aderenza al costo della vita, e conseguentemente impegna il Governo: 1° ad attuare e perfezionare i mezzi e servizi atti a rendere sollecita la liquidazione pratica delle pensioni di guerra entro e non oltre il 30 giugno 1951; 2° a predisporre quanto necessario a che nel più breve tempo possibile, comunque nel termine di due anni, si realizzi la giusta rivalutazione delle pensioni stesse per tutti gli aventi diritto; 3° a fare pubblicamente ed immediatamente l'elenco ... » ecc. ecc.

TOMMASINI. Onorevole Lanzetta, per la precisione, il senatore Grava convertì questo ordine del giorno in raccomandazione ed esso non fu votato.

LANZETTA. Non importa. Come avvocato ho dovuto constatare continuamente che coloro che non sono avvocati sofisticano sempre sugli impegni giuridici.

Il riconoscimento unanime del Parlamento, anche se non accettato come impegno categorico ed imprescindibile di immediata attuazione dal Governo, rappresenta sempre un riconoscimento dell'intera Nazione, dato che noi rappresentiamo l'intera Nazione, cioè a dire il popolo italiano, che è l'unico sovrano che in Italia esista oggi, per la Costituzione repubblicana; e tale riconoscimento unanime del Parlamento mi pare che sia più importante, più impegnativo di qualunque sofisma, venga da un avvocato o da uno che si improvvisi avvocato. Questa è la realtà.

Indubbiamente il Governo, per eludere l'impegno, ha detto: l'impegno io non l'ho assunto. Lo so; ma l'impegno glie lo ha assegnato il Parlamento; ed il Governo avrebbe dovuto porsi nella condizione di mantenere quello che il Parlamento aveva stabilito. In due anni e mezzo, durante i quali si sono macinate migliaia di miliardi nel nostro Paese, spesso malissimo, si potevano bene trovare i mezzi per affrontare questo problema; ripeto, non problema di ca-

rattere solo sentimentale e solo tecnico, ma problema politico che riguarda le basi fondamentali della politica nel nostro Paese, cioè a dire i termini della coesistenza degli italiani.

Onorevoli colleghi, noi siamo, e tutti gli italiani sono, impegnati a mantenerci insieme, in una entità che non è soltanto giuridico-politica: la Patria è un concetto che va al di là dei termini strettamente giuridici e strettamente politici. Tutti gli italiani sono impegnati in questa Patria comune, ma i termini fondamentali di questo impegno è logico che non debbano essere dimenticati mai da alcuno. Nel momento in cui si discute il problema delle pensioni di guerra che riguarda quasi un milione di famiglie italiane, che riguarda le conseguenze di fatti così importanti come sono le guerre, è logico che si pensi: quali sono i compiti della Patria nei confronti di chi muore in guerra, nei confronti di chi rimane nel Paese a subire le conseguenze di una guerra? Sono i termini della coesistenza degli italiani nella patria italiana, che sono messi in discussione. Non ci può essere nessuna costrizione astratta, non ci può essere nessun regime di polizia che possa imporre a tutti gli italiani di avere un concetto saldo della Patria, se la Patria non sia veramente madre per tutti. Nessuna madre assegna ad una parte dei figli tutto il male e a un'altra parte tutto il bene: la madre distribuisce equamente il bene e il male, perchè tutti i figli godano una parte di bene e sopportino una parte di male. È mostruoso il concetto che i nostri fratelli che sono caduti in guerra debbano essere morti soltanto per i loro congiunti; che le vedove di guerra si arrangino; che gli orfani di guerra subiscano interamente le conseguenze della loro disgrazia, che i genitori, che i congiunti dei morti in guerra rimangano a soffrire senza il giusto riconoscimento della Nazione.

Quando voi ponete il problema delle pensioni di guerra nei termini in cui finora, dal 1950 ad oggi, è stato posto, e dai quali non è stato rimosso certamente dal progetto di legge della maggioranza della quinta Commissione, voi scuotete le basi della coesistenza degli italiani nella patria italiana, voi turbate quella che è l'armonia che ci deve essere tra italiani e italiani, voi troncate le speranze verso l'avvenire che i fanciulli italiani, che le donne italiane, che tutti gli italiani debbono avere. Se al posto vostro, signori del Governo, ci fossimo stati noi (*commenti del centro e dalla destra*), o se, pur non stando noi al Governo, aveste ascoltato i consigli e le critiche che spesso vi abbiamo rivolto, in questo errore voi non sareste caduti. Quando, dopo che si era inutilmente sollecitata la revisione delle pensioni di guerra, sono venuti i due distinti disegni di legge: quello Cerruti ed altri, firmato da uomini di tutte le correnti, compresi i senatori Orlando, Bergamini e Della Torretta; e l'altro, sostanzialmente studiato dalle Associazioni, ma formalmente presentato dai senatori Bastianetto, Carelli, Oggiano e Palermo, noi ci saremmo spiegati il fatto che il Governo avesse preferito un criterio ad un altro, ci saremmo spiegati che il Governo ci avesse presentato un suo diverso progetto, più capace di risolvere in termini giusti questo angoscioso problema italiano, ma non avremmo mai immaginato che il Governo si sarebbe perfino rifiutato di esaminare il problema.

Anche io, onorevoli colleghi, faccio parte della 5ª Commissione finanze e tesoro. Ho partecipato alle lunghe discussioni in cui noi abbiamo apprezzato le buone intenzioni del collega Tomè. Purtroppo egli non è stato felice nella sua relazione nella quale si è lasciato andare ad espressioni addirittura infelici; ma ciò non toglie che noi abbiamo il dovere di testimoniare della sua buona volontà di risolvere in una qualche maniera il problema, come dobbiamo testimoniare delle buone personali intenzioni del Sottosegretario. Ma il problema è più grosso di loro, il problema non è nè del senatore Tomè nè del senatore Tessitori. Quando un giorno ho abbandonato, in segno di protesta, la seduta della quinta Commissione, ho sentito il bisogno di dichiarare ai senatori Tomè e Tessitori che non era una questione personale quella che mi faceva agire come agii. La mia presa di posizione era nei confronti del Governo che non avvertiva la necessità di considerare in termini strettamente politici il problema vitale della rivalutazione delle pensioni di guerra. Oggi non possiamo che ritornare agli stessi concetti. Se il senatore Tomè ha fatto bene o ha fatto male a inserire nella sua relazione questo o quel pe-

riodo è un cosa secondaria ed il primo a convenirne credo che sia proprio lui. Il senatore Tessitori nella sua veste di Sottosegretario alle pensioni di guerra credo sarà quello che potrà fare qualcosa per la riorganizzazione dei servizi, ma alla base di tutto questo c'è una carenza governativa nella interpretazione del problema e nel desiderio di volerlo risolvere come va risolto. Il Ministro del tesoro a nome del Governo riduce il problema ad un problema strettamente finanziario e qui è l'errore — sto per dire qui è il delitto — perchè non si può mortificare nel termine finanziario di tredici miliardi la vita di circa un milione di famiglie italiane, che hanno dato in guerra quello che hanno dato, e che rappresentano una entità rispettabilissima del popolo italiano. Tredici miliardi sono una miseria, sono molto meno di quanto è stato buttato in Somalia, meno ancora di quello che è stato buttato per l'acquisto degli olii di semi. Sono una misera cosa ed un'offesa ad un milione di famiglie che avevano diritto di attendersi ben altro dal Governo.

Come volete che questo milione di famiglie possa pensare alla Patria nei termini giusti, quando da essa non ricevono che un danno malamente coperto da espressioni retoriche risolventisi in una ipocrisia non più tollerabile? Nei panni vostri noi avremmo fatto qualche divisione corazzata in meno, perchè le armi non servono a niente se dietro non ci sono delle coscienze salde, se non ci sono degli italiani consapevoli di quello che è l'amor di Patria nel dare e nell'avere. I figli di quei morti in guerra che hanno patito la miseria, perchè la Patria non li ha assistiti come avrebbero fatto i loro genitori se non fossero morti, non andranno certamente a difenderla. Questo è il problema che bisogna valutare. Non ve l'ho messo in termini elettorali, come voi avete fatto presentando una leggina nel convincimento che questo potesse essere il piccolo contentino in biglietti da mille capaci di darvi dei voti. Ho impostato il problema in termini politici, sempre validi; prima delle elezioni, dopo le elezioni; ad elezioni vicine, ad elezioni lontane, per quella continuità che determinati problemi hanno nella loro impostazione e nella loro risoluzione.

Noi abbiamo molte volte, onorevole Ministro, rimesso a voi il quesito di considerare i problemi italiani nel loro complesso come entità più grandi di tutti noi e più grandi di ciascuno di noi. Questi problemi vanno risolti una volta per sempre, e tra i problemi da risolversi sul serio vi è certamente il problema delle pensioni di guerra. Noi vi abbiamo ripetutamente invitato a prenderci tutti per mano, per risolvere insieme questi problemi, che da voi soli non possono essere risolti, anzitutto perchè non avete cuore per risolverli, dato che non avete una politica orientata verso la risoluzione dei problemi sociali, problemi a proposito dei quali voi avete abbandonato la bandiera che noi abbiamo raccolta. Oggi vi diciamo: siamo vicini alle elezioni, siamo vicini al momento in cui voi, presentandovi al Paese, dovete affrontare il suo giudizio. Io non credo che quel milione di famiglie di mutilati di guerra, di vedove di guerra, di orfani e di congiunti potranno pensare a voi come agli artefici di una Patria veramente giusta, così come non credo che gli stessi combattenti e reduci, che tradizionalmente hanno sensibilità fraterna verso i mutilati, le vedove, gli orfani ed i congiunti dei caduti potranno immaginarvi come buoni governanti del Paese. Vi abbiamo imposta una dura alternativa. A chiacchiere amate i mutilati, amate le vedove, amate gli orfani, amate i congiunti, amate tutti; ma i fatti sono altra cosa. Ora è chiaro che le parole devono cedere finalmente il passo ai fatti, sia pure sotto la nostra spinta. Alla prova dei fatti vi aspettiamo dunque, onorevole Ministro ed onorevoli colleghi della maggioranza. (*Applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. In base all'ordine dei lavori stabilito dalla Presidenza, si è deciso di rinviare il seguito della discussione alla seduta antimeridiana di mercoledì prossimo. (*Vivaci interruzioni dalla sinistra. Clamori*).

PALERMO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PALERMO. Chiedo all'onorevole Presidente che il prosieguo della discussione sia rinviato alla prima seduta successiva a quella odierna, trattandosi di un problema molto serio, la cui risoluzione è vivamente attesa da parte degli interessati.

RUGGERI, *relatore di minoranza*. In base a quale norma del Regolamento viene rinviata la discussione? (*Commenti*).

PRESIDENTE. Onorevole Palermo, perchè questa discussione possa essere sollecitamente conclusa in omaggio alla benemerita categoria dei pensionati di guerra, non ho nulla in contrario che la discussione stessa prosegua questa sera. (*Vivi applausi dal centro e dalla destra*). Ma non deve pretendere che io modifichi l'ordine dei lavori fissato dal Presidente.

LUSSU. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. Personalmente non posso che compiere il dovere di rendere omaggio alla buona volontà, direi al volontarismo (*ilarità dalla sinistra*) del nostro onorevole Presidente e al coraggio degli onorevoli colleghi della maggioranza, i quali hanno applaudito quando il nostro Presidente ha prospettato l'ipotesi di una seduta notturna per la continuazione della discussione di questa legge. Tuttavia mi si pone il dovere di precisare che noi ci troviamo di fronte a un problema la cui importanza non è negata da nessuno, in nessun settore nè destra nè centro nè sinistra, cioè il problema dei nostri mutilati di guerra, problema che sarebbe forse eccessivo dire sia il primo problema nazionale, ma che tuttavia è tra i grandi problemi che si pone la Nazione. Ora, arrivati a questo punto della discussione, pensare che si possano fare lavori notturni mi pare rischioso sotto due punti di vista: primo, per la serenità che ci deve tutti accompagnare durante la discussione e la votazione di questa legge sui nostri mutilati; e poi perchè, onorevoli colleghi della maggioranza, noi qui siamo in buona salute e mi auguro che possiamo esserlo anche in migliore per l'avvenire, tuttavia non siamo dei ragazzi, siamo usciti da quell'età giovanile, sportiva, in cui dopo aver lavorato la notte, la mattina si continua. Pensate voi, onorevoli colleghi della maggioranza, che se noi rimaniamo qui tutta la notte finchè non si sia decisa la questione dei mutilati, possiamo riprendere, così come voi chiedete, la seduta domani alle dieci e affrontare le fatiche di quell'altra legge...

Voci dal centro e dalla destra. Sì!

LUSSU. Ebbene, questo giovanile entusiasmo onora molto il Senato, ma, senza correre il rischio di fare gli agenti di pubblica sicurezza, noi, nell'ipotesi di seduta notturna, vedremo chi di voi si allontana dall'Aula per poi farne denuncia alla pubblica opinione. (*Commenti dal centro e dalla destra*). Il modo come unitariamente esprimete con voce concorde e elevata il vostro giudizio mi dà un'idea di quale sarà la vostra baldanza quando affronteremo la legge che vi sta più a cuore che non quella dei mutilati, la legge sulla truffa elettorale. (*Approvazioni dalla sinistra*).

CINGOLANI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CINGOLANI. Onorevole Presidente, a me sembrava, mi sono forse ingannato, che qui si fosse tutti rimasti d'accordo dopo quella specie di cavalleresco idillio tra il nostro Presidente, il ministro Pella ed i rappresentanti della vostra parte politica, che questa sera avrebbe ancora parlato l'ultimo oratore di parte vostra, il senatore Lanzetta, con la intesa che avrebbero poi parlato in altra seduta l'onorevole Palermo, i relatori ed il Ministro, tanto che l'onorevole Ruggeri aveva aggiunto che egli credeva di poter prendere impegno in questo senso fino alla chiusura della discussione generale. Riguardo poi alla discussione sull'articolazione della legge naturalmente non si poteva impegnare. E da ciò era derivata l'impressione che mercoledì mattina al posto delle interrogazioni si sarebbe svolta la discussione su questo disegno di legge. Ora io constato che l'accordo sembra sfumato. Di fronte a questa situazione non credo che sia una vanteria da parte nostra quella della nostra gagliarda resistenza fisica, cui si è accennato dalla estrema, ma si potrebbe ancora seguitare nella discussione per esaurire gli oratori iscritti e rimandare poi a mercoledì il seguito della discussione sul disegno di legge. Se così si facesse, ciò verrebbe inquadrato in quella che è stata una reciproca cortesia e non si darebbe luogo a quella discussione sull'ordine dei lavori che sarebbe bene non si accendesse con tanta facilità.

D'altra parte siamo d'accordo che questo disegno di legge vada discusso esaurientemente, ma anche con una certa rapidità se vogliamo che la Camera lo approvi in tempo utile, perchè dev'essere anche nostro compito non solo fare sfoggio di amore verso i mutilati, ma vedere praticamente di contenere il proprio slancio oratorio in modo che questo disegno di legge non sia strumento ed argomento per

manifestazioni che vanno al di là di questa Aula, ma possa essere veramente una pedina mossa a favore di questa categoria.

Concludendo, proporrei che questa sera parlasse il senatore Palermo rimandando, come si era già detto, i discorsi dei relatori e del Ministro a mercoledì mattina.

PALERMO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PALERMO. È esatto che si era stabilito che stasera avrebbe parlato l'onorevole Lanzetta e che poi in altra seduta avrei parlato io, i relatori ed il Ministro. Non si è mai parlato di mercoledì. (*Proteste dal centro*).

Quanto meno non ho sentito parlare di mercoledì. La questione è sorta perchè ignoriamo il calendario dei lavori; cioè, se il Senato oggi sospende, come di consueto, i suoi lavori per riprenderli mercoledì, non abbiamo nessuna difficoltà acchè il disegno di legge sulla rivalutazione delle pensioni sia discusso mercoledì, ma se il Senato continuerà i suoi lavori lunedì o martedì, non vedo perchè non dovremmo continuare la discussione del disegno di legge in esame. Per quanto poi si riferisce alla proposta di tenere seduta notturna, per conto mio dichiaro di essere a disposizione del Senato. Debbo però fare una dichiarazione, con la massima lealtà. Gli impegni devono essere mantenuti: noi stiamo discutendo questo disegno di legge tra l'assenteismo e l'indifferenza della maggioranza: uno soltanto dei vostri è intervenuto, mentre molto pochi assistono alla discussione. Ora, venirci a dire che siete disposti a fare anche seduta notturna, penso non risponda a verità. Potevate, durante la seduta, essere presenti, e sentire la nostra parola. (*Proteste dal centro*). In ogni modo, onorevole Presidente, mi rimetto a lei per quanto intenderà fare. Insisto però nel dichiarare che ritengo necessario che la discussione di questo disegno di legge venga inserita nei prossimi lavori del Senato.

PRESIDENTE. Onorevole Palermo, di rinviare il seguito della discussione a mercoledì si è parlato prima, quando io ho mostrato appunto di avere questa intenzione ed ho chiesto al riguardo l'opinione dell'onorevole Ministro.

Successivamente ho dichiarato che, secondo il calendario dei lavori predisposto dalla Presidenza, il prosieguo di questa discussione non potrebbe essere iscritto che all'ordine del giorno della seduta di mercoledì mattina.

Io non posso prendere altre decisioni: l'Assemblea può, con un suo voto, stabilire se la discussione debba o non debba essere rinviata a mercoledì.

RIZZO DOMENICO. Ci rimettiamo alla Presidenza.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione del disegno di legge sulle pensioni di guerra è rinviato alla seduta antimeridiana di mercoledì venturo.

Presidenza del Vice Presidente BERTONE

Sull'ordine dei lavori.

CINGOLANI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CINGOLANI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, ho l'onore di chiedere che domani, giorno festivo, si tenga seduta antimeridiana e pomeridiana, mettendo all'ordine del giorno il disegno di legge sulla riforma elettorale. (*Proteste e clamori dalla sinistra*).

GIUA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIUA. Onorevole Presidente, io sono in generale uno degli assidui dei lavori di questa Assemblea, e so che già in precedenza il Senato aveva stabilito una specie di calendario dei lavori. Da esso difficilmente si è derogato se non si trattava di concludere la discussione e il voto su determinati disegni di legge. Ora, la proposta del senatore Cingolani, o meglio del presidente del Gruppo della democrazia cristiana, se fosse un fatto direi naturale, lo accetterei senz'altro, perchè non è possibile opporvisi, ma si tratta di una proposta di quel volontarismo cui accennava il collega Lussu. Allora vorrei chiedere all'onorevole Presidente, molto sommessamente, di non interrompere la tradizione dei lavori del Senato cominciando la discussione di un disegno di legge la domenica, perchè da quando il Senato è stato convocato, sarebbe la prima volta che un disegno di legge è messo in discussione la domenica. Vi è stato, credo, un solo caso di

seduta la domenica, ma si trattava di concludere la discussione e la votazione di un disegno di legge. Quindi io prego l'onorevole Presidente di cominciare, anche derogando dal calendario ordinario dei lavori del Senato, la discussione della legge elettorale lunedì pomeriggio, alle ore 16.

SERENI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Onorevole Sereni, l'articolo 65 del Regolamento dispone che su proposte come quella del senatore Cingolani possono parlare soltanto un senatore contro ed uno a favore. Poichè già il senatore Giua a parlato contro la proposta, ora può parlare soltanto uno a favore di essa.

SERENI. Onorevole Presidente, io vorrei parlare per fare un'altra proposta.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

SERENI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io non mi richiamerò ad altre varie obiezioni che si possono fare alla proposta del senatore Cingolani, nè a ragioni di precedenti della nostra Assemblea, nè a ragioni di età che si possono avanzare, per una parte almeno dei membri del Senato, anche se non da me, che non sono ancora fra i più anziani. Ma credo di dover prendere la parola perchè la proposta del senatore Cingolani ha un evidente rilievo politico; ed è soltanto da questo punto di vista che io voglio parlare. Non si tratta qui di riposo domenicale; abbiamo dimostrato, anche nel corso dei lavori della prima Commissione del Senato, la quale ha preso in esame il disegno di legge per la riforma elettorale — e lo abbiamo dimostrato proprio con uomini della nostra parte politica — che una volta fissate determinate scadenze per il dibattito della Commissione, non siamo rifuggiti dal prolungare le sedute, dal tener seduta anche in giorno domenicale, perchè il dibattito potesse avere in Commissione tutta quella ampiezza che ci era negata dalla applicazione dei termini di urgenza. Non sono dunque argomenti di nostra personale comodità che io voglio invocare, ma argomenti prettamente e apertamente politici. Siamo troppo avanti negli anni, onorevoli colleghi, per giocare a rimpiattino; non sarebbe serio nè per il Senato nè per la opinione che il Paese ha e deve avere della nostra Assemblea.

Che cosa si vuole discutere domani, e perchè si vuole discutere domani? Perchè si vuole derogare da una consuetudine della nostra Assemblea, che non è soltanto in rapporto con l'età avanzata di una parte dei suoi membri, ma anche in rapporto con le necessità di una attività politica domenicale, che è parte non secondaria della nostra funzione e del nostro mandato di senatori?

Che cosa si vuole discutere, e perchè si vuole discutere domani? Si vuole discutere domani, e noi siamo informati dalla radio — il che è un procedimento almeno strano per la fissazione dell'ordine del giorno di un'Assemblea parlamentare — di quello che si è già deciso, di quello che il Governo dell'onorevole De Gasperi vuole imporre al Senato come già l'ha imposto alla Camera.

CINGOLANI. Proporre, non imporre. (*Interruzioni e clamori dalla sinistra*).

SERENI. Imporre, poichè il potere esecutivo vuol proprio venire ad imporre a questa Assemblea sovrana una procedura che non è la sua. Di questo si tratta. Il Governo vuol fare e farà proprio questo. Lo ha annunciato, e riuscirà forse a farlo con una nuova prepotenza e con una nuova violazione non solo del Regolamento del Senato, bensì della Costituzione stessa della Repubblica. Ma non deve pensare nemmeno per un momento, il Governo, per quel che riguarda la mia parte politica, che noi ci si possa far complici di un solo suo atto, in questa violazione delle prerogative sovrane del Parlamento.

Perchè l'onorevole De Gasperi vuole iniziare domani la discussione sulla legge elettorale? Vuole iniziarla domani — l'onorevole De Gasperi, bontà sua, ci ha detto anche questo per radio — perchè ha degli urgenti impegni internazionali, perchè vuol prendere il treno per Strasburgo! L'onorevole De Gasperi, per quel che interessa l'indipendenza e la sovranità dell'Italia ch'egli dovrebbe tutelare, farebbe assai meglio a restare in Italia (*commenti ironici dal centro e dalla destra*), piuttosto che manipolare a Strasburgo affari che nessuna decisione di un'Assemblea parlamentare italiana gli ha confidati. Si tratta degli affari di una cosiddetta Costituzione europea: e questa pretesa Costituzione europea sappiamo già che cosa sarà, dopo che abbiamo visto quello che è la

C.E.D. Si tratta di andare a distruggere, a svuotare di ogni loro sostanza costituzionale il Senato, la Camera, il regime parlamentare italiano! (*Commenti ironici dal centro e dalla destra. Scambio di apostrofi. Interruzione dal centro*).

Abbiamo seguìto, forse meglio dell'onorevole collega che ci ha interrotto, i lavori dell'Assemblea di Strasburgo, ed abbiamo preso visione del trattato della C.E.D., che forse ancora l'onorevole collega non ha nemmeno visto!... Sappiamo di che si tratta: si vuole *escamoter* — permettete, per una volta, una parola francese molto espressiva — il regime parlamentare italiano! L'onorevole De Gasperi vada a Strasburgo, se vuole; ma noi non gli faremo ponti d'oro neanche per fuggire a Strasburgo. Noi passo per passo, momento per momento, contesteremo al Governo dell'onorevole De Gasperi il diritto di imporre alla nostra Assemblea non solo la procedura che esso vuole, ma perfino le date e le scadenze che esso vorrebbe rispettare per obbedire a poteri che non sono in Italia e non sono italiani.

Per questo noi voteremo contro (*interruzioni dal centro e dalla destra*) la proposta del senatore Cingolani, voteremo contro l'iscrizione della discussione della legge elettorale all'ordine del giorno della seduta antimeridiana di domani. (*Applausi dalla sinistra. Interruzioni dal centro e dalla destra*).

BO. Domando di parlare a favore della proposta del senatore Cingolani.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BO. Onorevoli colleghi, io parlo a favore della proposta del senatore Cingolani e mi limito ad osservare che essa si giustifica anche con un criterio di economia dei nostri lavori. (*Vivissime interruzioni dalla sinistra*). Era stato stabilito fino da alcuni giorni addietro che la discussione sulla legge elettorale dovesse cominciare il 7 marzo e cioè oggi. (*Vivissime interruzioni dalla sinistra*).

PASTORE. Da chi era stato stabilito?

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, prego di non interrompere.

BO. Il ritardo è dipeso dal fatto che una delle relazioni di minoranza è stata distribuita soltanto questa mattina, senza di che la discussione sarebbe già cominciata. All'onorevole Giua che ha osservato in punta di fatto che il Senato non avrebbe mai tenuto seduta la domenica, vorrei solo ricordare, per quanto la memoria mi aiuta, che all'opposto ci sono dei precedenti contro di lui. Anch'io procuro di essere assiduo alle nostre sedute: perciò so che in due casi (nella discussione del Patto Atlantico, svoltasi nella primavera del 1949, e nella discussione sulle comunicazioni del Governo fatta nell'agosto 1951) noi ci siamo riuniti anche di domenica.

Aggiungo che sarebbe fare offesa a questa Assemblea pensare che sulle sue determinazioni riguardo all'ordine dei lavori possano influire considerazioni di genere diverso da quelle che sono state prospettate dall'onorevole Cingolani. Insomma, data la procedura d'urgenza, il tempo impone di tener seduta anche domani. Per questo noi voteremo a favore della proposta Cingolani. (*Applausi dal centro e dalla destra*).

Senatore Berlinguer, ha facoltà di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà. (*Commenti e proteste dal centro e dalla destra*). Il Presidente deve avere una certa discrezionalità nell'esercizio della sua autorità. A rigore, sulla proposta Cingolani dovrebbero parlare soltanto un oratore a favore ed uno contro, ma, data la delicatezza dell'argomento, permettete che dia ancora la parola al senatore Berlinguer.

Senatore Berlinguer ha facoltà di parlare.

BERLINGUER. Onorevole Presidente, a me sembra che le questioni che il Senato è chiamato a decidere siano due. La prima è questa: se domani, giorno festivo, si potrà tenere seduta. La seconda è: nel caso che il Senato dovesse deliberare di tener seduta nel giorno festivo, che cosa dovrà essere messo all'ordine del giorno? Ho voluto esser preciso perchè quella del senatore Cingolani poteva apparire una proposta unica, mentre essa ha due aspetti i quali devono essere decisi separatamente. Il primo aspetto si riferisce, come gli onorevoli colleghi sanno, alle norme degli articoli 39 e 43 del nostro Regolamento, secondo le quali non si può tenere seduta il giorno festivo, salvo che il Senato espressamente lo deliberi. Io credo che non possa deliberarlo perchè l'articolo 43 prevede solo il caso della mancanza di numero legale successivo a tale deliberazione. Ma comunque la decisione sull'ordine del giorno è distinta e autonoma.

Risponderò al collega Bo, dicendo che è per lo meno un caso raro quello che la nostra Assemblea si riunisca in seduta festiva e sarebbe un caso nuovo la seduta festiva per l'inizio dell'esame di un disegno di legge nuovo. Soltanto se fossimo tutti concordi, forse questa eccezione potrebbe esser ammessa; ma gravissimo sarebbe creare un precedente quando si tratta di una esigenza di parte.

E la verita è questa: che il potere esecutivo ha preteso di imporre al potere legislativo, fin dall'inizio della discussione di questo disegno di legge, un calendario, prima alla Camera, poi alla nostra Commissione, di cui tutti sanno come si sono conclusi i lavori nell'ultima seduta, ed oggi all'Assemblea. Soggiacere a questo sopruso significherebbe rinunziare alle nostre prerogative, al nostro prestigio, alla nostra dignità. Ma, se quel vostro volontarismo, di cui parlava il collega Lussu, che pareva ci inducesse ad accettare l'idea di una seduta notturna fosse sincero e non ipocrita, noi potremmo giustificare una seduta festiva per il disegno di legge sulle pensioni di guerra, angoscioso problema per cui l'Assemblea nazionale dei mutilati e degli invalidi ha indetto per domani un grande convegno. Voi volete, invece, fare scempio del Regolamento e della dignità del Senato per una esigenza settaria, ed a ciò noi ci opponiamo. Voteremo dunque contro le proposte del senatore Cingolani.

GRISOLIA. A norma dell'articolo 43 del Regolamento, chiedo la verifica del numero legale, a nome anche di altri dieci senatori.

Verifica del numero legale.

PRESIDENTE. Da parte dei senatori Grisolia, Giua, Trojano, Moscatelli, Locatelli, Bosi, Pastore, Colla, Mancinelli e Gavina è stata richiesta la verifica del numero legale.

Invito pertanto l'onorevole segretaria a procedere all'appello nominale.

MERLIN ANGELINA, *Segretaria,* fa l'appello.

Sono presenti i senatori:

Aldisio, Angelini Nicola, Armato, Azara,

Baracco, Bastianetto, Bellora, Beltrand, Benedetti Luigi, Bisori, Bo, Bocconi, Borromeo, Bosco, Bosco Lucarelli, Bosi, Braccesi, Braitenberg, Braschi, Bruna, Bubbio, Buizza,

Cadorna, Caminiti, Canaletti Gaudenti, Canevari, Cappa, Carbonari, Carboni, Carelli, Carmagnola, Caron, Carrara, Casardi, Casati, Caso, Cemmi, Cerica, Cermenati, Cerulli Irelli, Ceschi, Ciasca, Cingolani, Colla, Conci, Conti, Corbellini, Cornaggia Medici, Cosattini,

D'Aragona, De Bosio, De Gasperis, De Luca, De Pietro, Di Rocco, Donati,

Elia,

Fantoni, Farioli, Ferrabino, Filippini, Focaccia, Fusco,

Galletto, Gasparotto, Gava, Gavina, Genco, Gerini, Giardina, Giua, Gonzales, Gortani, Grava, Grisolia, Guarienti, Guglielmone,

Italia,

Jannuzzi,

Lamberti, Lanzara, Lavia, Lazzaro, Lepore, Locatelli, Lodato, Lorenzi, Lovera,

Macrelli, Magli, Magliano, Magrì, Malintoppi, Marchini Camia, Martini, Mazzoni, Medici, Menghi, Mentasti, Merlin Angelina, Merlin Umberto, Merzagora, Molinelli, Momigliano, Monaldi, Moscatelli, Mott,

Origlia, Ottani,

Page, Pallastrelli, Pasquini, Pastore, Pazzagli, Pennisi di Floristella, Pezzini, Pezzullo, Piemonte, Pieraccini, Pietra, Piscitelli,

Raffeiner, Raja, Ranaldi, Restagno, Ricci, Romano Antonio, Romano Domenico, Romita, Rubinacci, Russo,

Sacco, Saggioro, Salomone, Samek Lodovici, Sanmartino, Sanna Randaccio, Santero, Sartori, Schiavone, Silvestrini, Spallicci, Spallino,

Tafuri, Tartufoli, Tessitori, Tissi, Tomè, Tommasini, Tosatti, Toselli, Traina, Troiano, Tupini,

Uberti,

Vaccaro, Valmarana, Vanoni, Varaldo, Varriale, Vigiani, Vischia,

Zane, Zelioli, Zoli, Zotta, Zugaro de Matteis.

PRESIDENTE. Il Senato è in numero legale.

Ripresa della discussione sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Il senatore Grisolia ha chiesto di parlare per un richiamo al Regolamento. Mi pare che la sua richiesta non si possa qualificare come richiamo al Regolamento, perchè

l'articolo 65 dispone che i richiami al Regolamento o all'ordine del giorno o alla priorità di una votazione hanno la precedenza sulla questione principale e ne fanno sospendere la discussione. In questi casi non possono parlare, dopo la proposta, che un oratore contro ed uno in favore e per non più di 10 minuti ciascuno. Ora, la discussione sulla proposta del senatore Cingolani, che è stata quanto mai ampia, è chiusa. (*Proteste dalla sinistra*).

GRISOLIA. Onorevole Presidente, c'è la proposta Berlinguer.

PRESIDENTE. Il senatore Berlinguer vi ha rinunziato.

RIZZO DOMENICO. Domando di parlare sull'ordine della votazione.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RIZZO DOMENICO. Onorevole Presidente, da parte del senatore Cingolani è stato chiesto di fare domani una seduta mattutina ed una seduta pomeridiana all'oggetto di iniziare l'esame della legge elettorale. Noi chiediamo che la proposta Cingolani sia votata per divisione in questo senso: se si debba fare seduta domani mattina e se si debba fare seduta nel pomeriggio. Le dico subito le ragioni...

PRESIDENTE. Non è necessario, onorevole Rizzo.

RIZZO DOMENICO. Onorevole Presidente, mi pare che sia necessario giustificare la nostra richiesta. All'ordine del giorno desiderato dal senatore Cingolani per domani mattina si oppongono ragioni regolamentari e cioè la tardività della distribuzione della nostra relazione di minoranza la quale è stata recapitata ai senatori soltanto nel pomeriggio di oggi. (*Vivaci interruzioni dal centro*).

MILILLO. Noi l'abbiamo presentata in tempo utile.

RIZZO DOMENICO. Quale relatore della minoranza io ho curato che venisse depositata alla sera del 5 marzo ma ragioni pratiche obiettive non dipendenti dalla nostra volontà nè dalla volontà del Presidente, hanno ritardata la distribuzione della relazione fino ad oggi. Ora, se è possibile tenere seduta in giorno festivo, dopo il voto del Senato, ci pare nettamente impossibile votare l'iscrizione, all'ordine del giorno della seduta festiva antimeridiana, del disegno di legge la cui relazione non è stata distribuita nel termine dilatorio previsto dal Regolamento.

PRESIDENTE. Metterò ai voti la proposta del senatore Cingolani per parti separate.

Metto ai voti la proposta di tenere seduta domani mattina. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvata*).

Metto ai voti la proposta di tenere seduta domani nel pomeriggio. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvata*).

(*Proteste, alti clamori dalla sinistra*).

La seduta è tolta (ore 21,40).

Dott MARIO ISGRÒ
Direttore dell'Ufficio Resoconti